

Le MUSE

Rivista periodica dell'Associazione Culturale
"Le Muse" di Ispica
Anno V n. 2 - Dicembre 2017



ISABELLA CARUSO /// UNA LAMINA MAGICA RINVENUTA A VENDICARI /// J. J. ROSSEAU /// OLTRE IL SEGNO
/// DAI DECOLLATI A BECCARIA /// VITTI 'NA CROZZA /// INCONTRO CON UN AUTORE ///
LE MERAVIGLIE DELLA BASILICA DI SAN GIORGIO /// INTELLIGENZA ARTIFICIALE /// DENTRO IL LABIRINTO
/// IL DELITTO D'ONORE /// BARBARI, MA POETI /// IL VANGELO DI SALVO MONICA ///
CRONACHE DI VITA CITTADINA /// L'ANGOLO DELLA POESIA

BELGIO

Foto: Ilona De Beuker

REDAZIONE

Luigi Blanco - Direttore
Giuseppina Franzò - Direttore Responsabile
Antonino Lauretta - Coordinatore Editoriale
Orazio Caschetto
Giovanni Luca
Salvatore Terranova

FACEBOOK

Associazione Culturale "Le Muse" - Ispica

E-MAIL

lemuseispica@gmail.com

SITO WEB

www.lemuseispica.jimdo.com

DIREZIONE E REDAZIONE

Corso Umberto, 76
97014 Ispica (RG)
Tel: 0932 959643

Codice fiscale "Le Muse" di Ispica
90026330887
Codice IBAN
IT93G0503484470000000001191

Registrazione tribunale di Ragusa
n° 5 del 15-10-2013



**ISABELLA CARUSO
BARONESSA DI SPACCAFORNO**

Luigi Blanco
pag. 8

**UNA LAMINA MAGICA
RINVENUTA A VENDICARI**

Vittorio Giovanni Rizzone
pag. 16

**J. J. ROSSEAU
IMPETO E RAGIONE DI UN'ANIMA VIRTUOSA**

Adelaide Marina
pag. 20

**OLTRE IL SEGNO
VERSO LA LIBERTA' DEL COLORE**

Giuseppina Franzò
pag. 26

DAI DECOLLATI A BECCARIA

Diego Guadagnino
pag. 30

**VITTI 'NA CROZZA
CON UN TRALLALERO DISCUTIBILE**

Gabriella Cocuzza
pag. 36

**INCONTRO CON UN AUTORE
VINCENZO CONSOLO**

Orazio Caschetto
pag. 40

**LE MERAVIGLIE
DELLA BASILICA DI SAN GIORGIO**

Domenico Sortino
pag. 50

INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Enzo Monica
pag. 54

**DENTRO IL LABIRINTO
DELLA TENUTA DI DONNAFUGATA**

Ela Fronte
pag. 62

**IL DELITTO D'ONORE
TRA LETTERATURA E REALTA'**

Maria Grazia Vagone
pag. 66

BARBARI, MA POETI

Fausto Grassia
pag. 70

**IL VANGELO DI SALVO MONICA
ATTRAVERSO LA SUA OPERA GRAFICA**

Corrado Di Pietro
pag. 78

**CRONACHE
DI VITA CITTADINA**

Antonio Carnemolla
pag. 84

L'ANGOLO DELLA POESIA

Luigi Blanco
pag. 88



ISABELLA CARUSO

BARONESSA DI SPACCAFORNO

-Luigi Blanco-

Dalla sua finestra guardava spesso il paesaggio rupestre della Cava e il verde della campagna che si espandeva fino alla linea dell'orizzonte, dove il mare luccicava. Tutto quello che si vedeva era suo, dei Caruso, persino la Chiesa dell'Annunziata¹ che si ergeva sull'estremo pianoro della Forza, bella e sconsolata.

Suo nonno Nicola, il secondo Caruso barone di Spaccaforno (1453-1475), era sepolto lì, accanto alla prima moglie Isabella Asmundo, da cui lei mutuava il nome. L'unico loro figlio era stato Antonello, suo padre. Del secondo matrimonio del nonno con la vedova Antonella Curiglios (15 gennaio 1471) non amava parlare, neanche del figlio nato da quest'unione (Vincenzo) e tanto meno del figlio illegittimo Jacobo. Il nome dei Caruso non poteva sopportare un secondo scandalo. Il bisnonno Antonio Caruso, primo barone di Spaccaforno (1453-1459) di bastardi ne aveva avuti due (Dionisio e Fabrizio), eppure sua moglie, Elvira Speciale, non gli aveva negato i figli: oltre Nicola, c'erano state, e c'erano ancora, Margherita e Beatrice, tutte e due sposate, l'una con Pietro Afflitto², avido di soldi e di potere, l'altra con Salvatore Salonia, più simpatico e mite. E c'erano discendenti (Cola e Baldassarre Afflitto e Antonio Salonia), bocche protese a sminuzzare il vasto patrimonio dei Caruso, vanto della città di Noto.

Il nonno Nicola, per fortuna, aveva fatto le cose per bene e nel suo testamento (5 dicembre 1474), rogato dal notaio Giovanni da Monforti di Spaccaforno, aveva designato erede universale il primogenito Antonello. A que-

sti lasciava la baronia di Spaccaforno, compreso il trappeto dello zucchero, e metà dei feudi di Rachelmedica, Li Laufi e La Falconara; a Vincenzo toccavano i feudi di San Lorenzo e di Pulici più mille onze da convertirsi in rendita³. Peccato che avesse istituiti legati a favore dei tre bastardi suddetti. Isabella adorava suo padre Antonello, uomo baciato dalla fortuna. Benché minorene, egli, nel 1475, il 23 gennaio, era diventato il terzo Caruso barone di Spaccaforno. Anche la moglie Aloisa Moncada lo adorava. Isabella, primogenita, avrebbe ereditato tutto, non essendoci eredi maschi in circolazione. Lo adorava anche la bisnonna Elvira Speciale, ex tutrice dell'adorato nipote (insieme all'avvocato Giovanni Grasso), la quale meditava il farlo suo erede universale, come effettivamente fece col suo testamento rogato a Noto il 22 novembre 1486. L'investitura ufficiale, da parte del re spagnolo Giovanni II, arrivò pochi anni dopo, il 23 maggio 1479. Una seconda, da parte della regina Giovanna la "Pazza", a conferma della prima, sarebbe pervenuta il 21 gennaio 1516.

Antonello Caruso meritava giustamente la stima di cui era circondato non solo dai suoi familiari, ma anche dal popolo. Lo distingueva la religiosità. Nel 1485 il vescovo siracusano Dalmazio (1470-1511) fece aprire il sepolcro di S. Corrado (1250-1351) e il corpo fu trovato integro e spirante "una grande soavità di profumo celeste": allora "permise ad Antonio (Antonello) Caruso, signore della città di Spaccaforno, di chiudere in una teca d'argento un braccio intero con la mano dello stesso Santo a pro della città di Noto, come ancora si vede"⁴.

Isabella era ancora piccolina, ma non dimenticò mai quell'evento che aveva visto suo padre protagonista. Vide, perciò, in lui un modello da seguire e si piegò sempre alla sua volontà.

Quando fu in età da marito, non batté ciglio alla scelta del padre. Le fu destinato in sposo, il 30 luglio 1497, il ventiseienne primogenito del 16° conte Ercole Statella (1485-1511), Francesco, del cui casato tutti a Catania dicevano meraviglie, perché il padre godeva di tre cariche invidiabili (Gran Siniscalco del Regno, Capitano del Castello Ursino e Tesoriere dello Studio e del Molo di Catania), che il figlio avrebbe ereditato insieme al resto.

Questo avvenne nel 1511, quando Francesco divenne Francesco II Statella, 17° conte della sua famiglia. Ai figli già nati, Ercole (1501), Antonio ed Enrico, fu imposto il doppio cognome Statella e Caruso. La successione era assicurata.

Due anni dopo, il 1 marzo 1513, a Noto ci fu un evento che coinvolse la famiglia dei Caruso: la consacrazione della chiesa di S. Chiara, annessa all'antico monastero, dove era abbatessa Albina, sorella di Isabella. Rocco Pirri ne parla due volte nella sua "Sicilia sacra". Giacomo Umana, vescovo di Scutari, vicario del vescovo siracusano Guglielmo Raimondo (1512-1516) "templum S. Clarae consecravit, rem urgente Antonio (Antonello) Caruso Ispicefundum Barone et illius monasterii Abbatissae sororis Albinae patre" (I, 637). Più sotto si sofferma sul monastero di S. Chiara, "cuius auctorem exploratum non habeo": Ferdinando il Cattolico (1479-1516), soffrendo questo convento di "aedificiorum penuria", lo dotò di una pensione annua con lettera datata "Barcellona 24 marzo 1493". Ripete qui che fu Giacomo Umana, cittadino netino e vescovo scutarese, a consacrare la Chiesa il 1° marzo 1513, "id procurante Antonio Caruso domino Ispicefundum, et Albinae patre tunc eidem Monasterio praefectae" (I, 666). Sotto la medesima "completum est novum dormitorium", dove si potevano leggere questi versi: Albina, aeterni post structa palatia Ducis, haec quoque Virginibus, tecta domosque dedit. Albina Antistes largo Carusia sumptu hoc pia quod spectas, nobile struxit opus⁵.



Lastra tombale marmorea: probabile ritratto di Nicola Caruso (foto A. Lauretta)

Nulla di più seppa dire Vito Amico (Lexicon II, 218 s.v. "Noto") del suddetto monastero: "incerto ne è il fondatore, ma Ferdinando il Cattolico largheggiò a favor suo in elemosine a ripararsene le fabbriche e donollo di annua pensione nel 1493; ne consacrò l'antico tempio Giacomo Umama vescovo scutarese⁶; curando Antonio (Antonello) Caruso signore di Spaccaforo, la di lui figlia Albina ivi abadessa con grandi spese vi promosse edificii nell'anno 1513" (Trad. Gioacchino Di Noto, 1856).

Isabella ammirava questa sua sorella, ma non l'invidiava. Amava il marito, i figli, la casa, il governo di una città. L'umbratilità del chiostro non le si confaceva. Il mondo doveva parlare di lei!

Il matrimonio di suo figlio Ercole con Giovanna Lanza, nel 1522, la riempì d'orgoglio (un Manfredi Lanza, nel 1338, era diventato signore di Spaccaforo!) e fu contenta di diventare nonna: nel 1523 nasceva Blasco, al quale seguirono Michele, Girolama ed Eleonora. Al convento bastava sua sorella. La discendenza dei Caruso era assicurata e la parentela con illustri famiglie la fortificava.

La peste del 1522, che toccò anche Catania e Noto, per fortuna non spopolò Spaccaforo⁷. Era la sua città, piccola senz'altro, ma lei l'adorava per il calore della gente, così laboriosa ed obbediente, umile e grata. Suo marito Francesco, che trascorreva molto tempo a Catania per i suoi impegni politici, vi ritornava spesso. A Catania, però, non era tutto rose e fiori. Nel 1529 era diventato barone del Mongelino, per la morte del cugino Girolamo, ma nel 1530 "fu obbligato a restituire somme indebitamente introitate e a pagare gli stipendi non versati ai professori e agli eventi diritto": non sempre la sua amministrazione dello Studio - scrive S. Correnti⁸ - brillò per correttezza. Isabella gli fece una sfuriata. Per fortuna, nell'anno 1530-31, essendosi reso utile nell'estirpazione della delinquenza e del banditismo nella sua qualità di Capitano giustiziere di Catania, meritò

la lode e i ringraziamenti del re Carlo V (1516-1556) e la carica gli venne mantenuta. Isabella si acquietò. Gli anni seguenti, però, la rattristarono. Nel 1532, il 4 aprile, Donato di Iurato⁹, di Spaccaforo, "neofita giudaizante", fu arso vivo a Palermo per ordine della Santa Inquisizione. Uno scandalo che non poteva essere soffocato. Come se non bastasse, nel



Noto: Chiesa di Santa Chiara

1534 il Castello della "Forza" dovette subire un attacco, per fortuna sventato, del feroce pirata saraceno Ariadeno Barbarossa¹⁰, terrore della Sicilia. Le forti mura e l'abbondanza di cibo fecero desistere quel manigoldo dall'assedio.

Seguirono, poi, due lutti strazianti: la morte di Francesco, nel 1536 e quella del padre Antonello, nel 1537. Di colpo si trovò vedova e baronessa di Spaccaforo il 12 settembre 1537. Naturalmente l'idea di risposarsi non la sfiorò nemmeno: aveva i suoi anetti e non voleva che altri entrassero nella sua consolidata casata. Aveva figli e nipoti, dopotutto. Decise subito, perciò, di cedere il titolo di barone (conservandone l'usufrutto) al figlio primogenito Ercole, che così divenne il 18° conte Statella (Ercole II), signore di Spaccaforo e dei feudi di Mongiolino, di Callura e di Lamia, nonché "secreto" della terra di Taormina¹¹. Anche se l'investitura ufficiale arrivò

parecchi anni dopo, nel 1555 (riconfermata nel 1557) ebbe subito il titolo di Castellano del Castello Ursino e di Capitano giustiziere di Catania¹² per moltissimi anni (1538-39, 1549-50, 1553-54, 1554-55, 1558-59, 1559-60) fino alla morte. C'era da essere orgogliosi.

Nello stesso 1538 scoppiò il processo con Pietro Afflitto¹³, lo sposo della zia Margherita, un avvoltoio che pretendeva chissà che cosa dal patrimonio dei Caruso. L'avrebbe mandato a farsi friggere, tanto non ci avrebbe guadagnato nulla. Guai del genere, per fortuna, si risolvono sempre.

Di queste rogne la consolavano i figli: il secondogenito Antonio, il prediletto Antonio, fu nominato Capitano giustiziere di Catania¹⁴ per il 1540-41 e lo sarebbe stato anche per il 1546-47 e per il 1551-52. Assieme ad Ercole, godeva di alto prodigio in quella città, nella quale altri Statella si facevano strada.

Un guaio ineludibile fu, invece, il terribile terremoto del 1542¹⁵. Le sue scosse terrorizzarono la Sicilia dal 5 agosto al 30 novembre, tanto che si dovettero fare processioni a Noto in onore del Santissimo Crocifisso e di S. Corrado perché cessasse il male, che imperversò fino al 9 gennaio dell'anno seguente. La gente dormiva in campagna. Il 12 dicembre, alle ore 23 (= le 16 circa) una violentissima scossa sconvolse ancora la Sicilia e particolarmente il Val di Noto (Fazello, III, 559). A Spaccaforo il danno maggiore toccò alla Chiesa di S. Bartolomeo (Matrice), una vecchia chiesa risalente all'epoca normanna, a cui Isabella era particolarmente affezionata appunto per la sua ieratica vetustà e perché dalla finestra del suo palazzo la vedeva ogni giorno. La Chiesa della SS. Annunziata, opera dei Caruso, era un'altra cosa, roba da nobili. Lei, invece, amava il contatto con la gente. Perciò dovette ricostruirla al più presto e diede l'incarico al mastro-architetto Pietro Cinquero, il più bravo del paese. Nel 1547 la ricostruzione fu iniziata. A futura memoria scrisse un'epigrafe (ora per-

duta) in prosa latina: "Anno a Virginis partu 1547 / hoc opus inceptum fuit ab Isabella de Carusiis / procurante Petro Cuinquerio". La chiesa, che solo verso il 1570 fu completata, meritò già nel 1557, per il di lei interessamento, da parte di Paolo IV (1555-1559), la riconferma del titolo di Chiesa Madre¹⁶ a scorno di altre che sicuramente lo ambivano. Aveva superato il bisnonno e il nonno, dimostrando che le donne ci sanno fare. Quanto al parroco, Paolo Centelli (1542-1561) lo digeriva benissimo, anche se le sue simpatie andavano per Tommaso de Martino, suo successore (1561-1568). I soldi se n'erano andati a palate, ma il paese era suo e quindi era nel suo interesse riparare i danni. Il forziere, per fortuna, era ancora gonfio, per altri progetti. Pensava ad Antonio.

Antonio era il suo braccio destro, attivo e laborioso quant'altri mai. Mentre Ercole sguazzava nella politica e nella vita catanese, Antonio stava quasi sempre a Spaccaforo accanto a lei e alla sua famiglia. Era governatore della città per conto del fratello, il quale gli aveva affidato anche la direzione del cannamelito, che impegnava in onze e fatica Antonio e suo figlio Francesco. Il destino dei secondogeniti era, secondo il diritto feudale, di dipendere dai primogeniti. Ciò non garbava ad Isabella.

Fu nel 1549 che essa si decise di gratificarlo per vie poco ortodosse. Comprò innanzitutto, a nome suo e di Antonio, il feudo della "Crucifia"¹⁷, non molto distante da Spaccaforo, sito lungo la trazzera per Modica. Il barone Bonartoldis se ne sbarazzò volentieri (25 gennaio 1549), perché esso con le sue 450 salme era difficile da controllare e la terra non era eccellente. Neanche a Isabella esso faceva gola, perché si prestava bene solo per il pascolo e i carrubi, ormai troppo vecchi, andavano rinnovati. Ma era un modo per condividere emozioni col diletto Antonio, oltre che un affare. Quando se ne presentò l'occasione, essa lo rivendette ad Ingullare La Valle, barone catanese (10 marzo 1555), precisando che la Comunità di Spaccaforo non aveva diritto di "legnare al secco e al selvaggio", ma lei in tutti quegli anni lo aveva concesso. Era così grande la "Crucifia"! I poveri cristi lo avrebbero benedetto.

Più machiavellico fu l'altro progetto che la sua mente di madre concepì: nominare erede della baronia di Spaccaforo lo stesso Antonio¹⁸, quando Ercole fosse morto, scavalcando il nipote Blasco, legittimo erede. L'atto, combinato presso il notaio Antonino La Licata (10 novembre 1551), specificava che ad Antonio passavano in eredità "il castello e la baronia di Spaccaforo, il trappeto dello zucchero, le terre della piana del mulino, i pesci del fiume Garrifi, la gabella della Bucha ossia dei mirti ecc". Blasco si sarebbe accontentato dei feudi di Mongelino, di Collura e di Lamia e della regia secrezia della città di Taormina, obbedendo alla volontà della nonna. Isabella sapeva che tutto questo era illegale, ma non sopportava che Antonio avesse le briciole. Nel 1551-52 egli fu nominato per la terza volta capitano giustiziere di Catania, prova inconfutabile del suo accreditato prestigio. E due anni dopo, nel 1554-55 divenne addirittura pretore di Palermo¹⁹! Come poteva un figlio così in gamba sottostare alle stupide leggi feudali?

L'ardente madre sperava di vivere ancora a lungo per far digerire a tutti la sua scelta audace, nonostante i cuoi circa settanta anni le ricordassero che non era più tempo di farsi illusioni!

Ma Isabella Caruso non disperava. Anche quando il figlio Ercole fece testamento (5 maggio 1559), cui lo costringeva una lunga malattia aggravata dal peso dei suoi 58 anni, essa non disperò, pur intuendo quale fosse la volontà del figlio: a Blasco sarebbe andata quasi tutta l'eredità, ad Antonio le briciole.

Volle, allora, compiere un gesto coraggioso, nobile senz'altro, con cui assi-



Noto: Arca d'argento di San Corrado

ISABELLA CARUSO BARONESSA DI SPACCAFORSO



Paolo IV Papa (1555-1559)

curarsi la gloria presso il suo popolo: costituire un legato di maritaggio per dote di fanciulle povere di Spaccaforno.

L'atto²⁰ fu stipulato il 1 giugno 1559 presso il notaio Antonino Leocata di Modica, alla presenza di vari testimoni (i "magnifici" Antonino Castillettì e Simone Incastillettì, il venerando don Tommaso di Martino, mastro Girolamo Meli e Pasquale Vassallo) e del suo rappresentante (detto allora "mundualdo") Francesco Incastillettì, giudice ordinario di Spaccaforno, noto anche agli economisti presenti della Chiesa della SS. Annunziata²¹. A questa "Isabella de Carusio et de Statella olim Baronessa terrae Hyspicefundus" fece una donazione perpetua, a nome suo, del figlio Ercole e dei baroni successori, costituita dagli interessi di una somma di denaro prestata: esattamente onze 12 annue, censo al 6% delle 200 onze dovute a lei da Michele Mirabella (che aveva impegnato per questo le sue terre di "San Filippo" e della "Gisana" in territorio di Modica); in subordine c'erano gli interessi delle 130 onze a lei dovute da Giuseppe Caruso (come da contratto stipulato dal defunto notaio Vincenzo Buscema di Spaccaforno) "Quae iura censualia - possiamo ancora leggere - servire debent pro maritandis duabus puellis etatis annorum quindecim, pauperibus, indigentibus, honestis, de cognomine di Currillo"²². L'atto puntualizza che "si deve iniziare prima dalle figlie di Paolo Caruso e dalle figlie di Pietro e Perna Cassarella della detta Terra di Spaccaforno, con l'infrascritto patto, legge e condizione che, se le figlie di Paolo Caruso non sono della detta età di 15 anni, allora e in questo caso siano maritate le figlie di Antonino Quarrella, e se le figlie di Antonino Quarrella non sono della detta età, allora siano maritate le figlie di Pietro e Perna Cassarella e così successivamente fino all'infinito nei discendenti, rispettando il predetto patto che le figlie di Francesco e le figlie di

Paolo siano sempre da preferirsi nel modo però sopraindicato". Nel caso in cui le figlie di questi padri di famiglia non abbiano l'età prescritta di 15 anni, si dovranno scegliere di otto ragazze povere ed oneste due, il cui sorteggio avverrà sempre nel giorno festivo di Maria Annunziata, nell'omonima Chiesa, alla presenza di Isabella (e, dopo la sua morte, di Ercole e dei baroni suoi successori), oltre che dei procuratori della medesima Chiesa. Sposate queste due, la stessa cosa si ripeterà finché tutte e otto non siano maritate. Concluso questo ciclo, se ne inizierà un altro e così via per sempre. Se le 12 onze legate non basteranno, si sceglierà una sola ragazza da maritare. La dote viene assegnata "secondo la consuetudine e il costume romano, secondo i diritti comuni alla greca"²³ e, nel caso in cui la ricevente morirà senza figli, essa ritornerà ai dotatori e servirà a maritare un'altra fanciulla. Viene anche previsto che, se il suddetto Michele Mirabella e Giuseppe Caruso estingueranno il loro debito, il denaro sarà depositato presso persone fidate e, insieme a quello depositato da Isabella, fornirà "altri redditi censuali", destinati sempre allo spozalizio delle future fanciulle povere ed oneste nella Chiesa della SS. Annunziata. È straordinario come questo legato di Isabella Caruso sia ancora in vigore nel '900. L. Arminio scrive che nel 1821 in mancanza di destinatari di cognome Caruso "si sceglieva per sorteggio tra otto fanciulle meritevoli in occasione della ricorrenza della SS. Annunziata". Tale istituzione era sostenuta dalla rendita di alcuni terreni di contrada "Gerbi" (in parte tenuti di don Pasquale Curto e in parte di don Giuseppe Alfieri) ed era costituita da "onze 2, tari 23 e grana 13, pari al corrispettivo in frumento per salma 1, tumoli 1, mondelli 3, coppì 3 e misure 3". Per molti anni - egli scrive - la rendita venne corrisposta a tale Gaetano Vaccaro marito di Antonia Caruso, e ad altri del parentato²⁴.

Il 1561 è l'ultimo anno in cui abbiamo notizie di Isabella Caruso²⁵. L'anno precedente aveva stilato il suo testamento e c'era ancora quando, morto Ercole a Catania, venne aperto e pubblicato il di lui testamento (16 agosto 1560) e si constatò che Blasco era nominato erede della terra e della baronia di Spaccaforno, dei feudi Mongelino, Collura e Lamia e della secezia della terra di Taormina. Blasco si immise subito nel possesso dei beni ereditati, scontrandosi con lo zio Antonio che pretendeva di essere lui l'erede (30 agosto). La vertenza venne risolta "amicis et consanguineis communibus, hic inde intervenientibus" (non si parla della madre), mediante una transizione²⁶. Antonio rinunciò alla causa, perduta in partenza, dietro compenso di dodicimila fiorini e, a rimborso delle spese sostenute per il cannamelito, di 100 onze e tari 24. Così pace fu fatta. Isabella dovette esserne felice. Nella Chiesa della SS. Annunziata, futura sua dimora, il sole illuminava il pavimento. In fondo anche Antonio era contento. Peccato che la storia avrebbe dimenticato presto sia lui che Blasco. Ma non lei, l'unica vera baronessa di Spaccaforno, madre dei poveri.



Ispica - Parco Forza: sepolcro dell'antica Chiesa della SS. Annunziata

NOTE

1) L'antica chiesa della SS. Annunziata fu completata verso il 1470 (si veda "Hyspicefundus" n°9, dicembre 2007). È utile ricordare che la famiglia Caruso era di origine napoletana e da Napoli passò in Sicilia nel Duecento, stabilendosi a Noto e da qui a Palermo, Catania e Lentini. Il rappresentante più famoso di questa famiglia fu senz'altro Antonio Caruso, che comprò Spaccaforno nel 1453, dal conte modicano Giovanni Bernardo Cabrera. Oltre Spaccaforno, possedeva nel territorio netino i feudi di Pulci, Longarini e Burgillusi. "I suoi posteri possedettero i feudi di Rigalmedici, Librici, S. Lorenzo, Bucchio, Ragalmalda e Laufi" (V. Palazzolo Gravina, "Il blasone in Sicilia, p. 110). Sua moglie, Elvira, apparteneva alla famiglia Speciale di Noto, di cui è famoso Nicolò vicere di Sicilia (1423-1432), il quale acquistò Spaccaforno nel 1426, rivendendola nel 1444 al precedente proprietario G. Bernardo Cabrera, che ne ricevette l'investitura il 2 maggio 1445.

2) Pietro Afflitto (detto il Vecchio, come appare dal suo testamento rogato dal notaio Luca Lombardo di Palermo il 2 ottobre 1439) era barone di Belmonte. Gli successe il figlio Baldassarre e una lunga serie di discendenti tra cui Elisabetta Afflitto e Morso, la prima principessa di Belmonte (1627). L'attuale città di Belmonte Mezzagno (prov. di Palermo) fu fondata nel 1752 da Giuseppe Emanuele Ventimiglia e Statella (sua madre era Maria Anna Statella, sorella di Antonio III Statella, marchese di Spaccaforno, 1710-1731). Altro è il feudo di Belmonte presso Catania, di cui fu primo barone Vincenzo Bruno di Spaccaforno (investitura 23 marzo 1805).

3) Si veda: "L'Archivio Statella. Appunti per un inventario" di G. Morana in "1955-2005. Cinquantanni di Archivio. Sette secoli di Storia" Ed. Argo 2005 vol. I, pp. 87-89; vol. II p.238 n°3

4) Questo sepolcro, per volontà di S. Corrado (beato dal 1515 e santo dal 1544), era nella Chiesa di S. Nicola (detta oggi Chiesa Madre o Cattedrale). Della sua apertura parla due volte R. Pirri "Sicilia Sacra", I, p.635 (sotto la data 1481, errata) e p. 661 (anno 1485). Ecco il testo latino di cui si è riportata la traduzione: "tunc permisit Antonio Caruso Spaccaforni oppidi domino, ut Brachium integrum cum manu eiusdem sancti argenteis thecis includeret pro ecclesia netina, ut adhuc visitur". Dell'evento aveva già parlato Vincenzo Littara (1550-1602) nella sua opera "De rebus Netinis" (1593) laddove dice che "Antonio Caruso, signore di Spaccaforno, figlio di Nicolò e nipote dell'Antonio fiorito sotto Alfonso era guarito dal suo dolore ai reni" grazie al contatto col braccio del Santo.

5) Si riporta la traduzione dei passi latini del Pirri: "consacrò la chiesa di S. Chiara, su pressione di Antonio Caruso, barone di Spaccaforno e padre della suora Albina, abbatesse di quel monastero" (I, 637); "per cura di Antonio Caruso signore di Spaccaforno e padre di Albina, preposta allora al medesimo monastero. Sotto la medesima fu completato il nuovo dormitorio, dove si leggono questi versi: Albina, dopo la costruzione del palazzo dell'eterno Duce, diede alla Vergine anche questi tetti e case. Albina Caruso, abbatesse, con sue ingenti spese costrui, pia, la nobile opera che tu ammiri". Naturalmente questi edifici furono distrutti dal terremoto del 1693: il nuovo monastero, chiesa compresa, è opera di Rosario Gagliardi (1748) e fu consacrato nel 1758.

6) Giacomo Umata (1440ca-1518), di Noto, "fu dottissimo sacerdote e per la sua dottrina fu elevato a moltissime dignità ecclesiastiche" (Giuseppe M. Mira; Bibliografia Siciliana, Palermo 1875, I, 481). Fu vescovo di Scutari (Albania) caduta sotto i Turchi nel 1479, abate di S. Spirito in Caltanissetta (dal 1493) e vicario generale dei vescovi siracusani (dal 1486). Morì il 10 agosto 1519 a Caltagirone, mentre visitava la diocesi (R. Pirri, I, 667; II, 1336). Resta di lui una biografia di S. Corrado ("Miracula S. Corradi"). A lui si deve l'istituzione della festa del Santo il 19 febbraio (cfr. anche V. Littara, p. 7)

7) Questa peste imperversò, in vario modo, dal 1521 fino al 1530. Non sappiamo quante vittime ci fossero a Spaccaforno (a Palermo circa 10 mila, a Messina 17 mila). Non sappiamo neppure quanti abitanti contasse: nel censimento del 1548 furono registrate 390 case, cioè circa 1735 abitanti (S. Correnti, "La Sicilia del Cinquecento" Mursia 1980, p. 77: il numero medio dei componenti di ogni "fuoco" è stimato di 4,45 persone); Vito Amico ne registra 3392.

8) S. Correnti, "La Sicilia del Quattrocento", Catania 1992, p.160. Lo stipendio del Tesoriere era di 20 onze annue, superiore a quello dei professori (da 15 a 5 onze)

9) V. La Mantia, "Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia" Sellerio 1977, p. 179 (n° 130 Spaccaforno. "Donato di Iurato, neofita giudaizante, relasso, fu per sentenza a 4 aprile 1532 rilasciato in persona al braccio secolare").

10) Famoso pirata ed ammiraglio della flotta tirrena dal 1533 al 1536, quando morì (era nato a Mitilene verso il 1465). Il suo nome, in turco, era Khair ad-din (italianizzato Cairedino o Ariadeno). È sicuro che nel 1534 devastò le coste calabre, pugliesi, campane, romane e sarde: probabile che abbia devastato anche quella siciliana e mandato 200 predoni fin sotto il Castello della Forza. Secondo quanto riferisce il prof. Santo Mandolfo, i nostri antenati li misero in fuga lanciando massi dall'alto e curarono i saraceni feriti, liberandoli e rifornendoli di viveri: perciò il Barbarossa non molestò poi Spaccaforno. È leggenda che, per ingannare i barbari circa l'abbondanza di cibo, furono gettate dall'alto delle mura anche forme di formaggio fatto con latte di donne. Questo avrebbe fatto desistere i nemici dall'assediare a lungo il castello.

11) Il feudo di Mongiolino (presso Mineo) apparteneva agli Statella dal 1387. Riguardo alle altre investiture, è credibile che sia stata Isabella Asmundo a portarle in dote al marito Nicola Caruso. Appartenevano, infatti ad Adamo Asmundo, che rivestì cariche prestigiose sotto il re Alfonso V il Magnanimo (1416-1458): si veda Villabianca "Della Sicilia nobile", Palermo 1757, vol. II, p. 555. I feudi di Collura e di Lamia si trovavano nel territorio di Mineo. Il "segreto" (segretario) era il funzionario preposto all'amministrazione dei beni e dei redditi di una città demaniale.

12) Si veda Villabianca, o.c. vol. II, pp. 301-304.

13) Questo processo fu lungo e complicato. In pratica Pietro Afflitto accampava diritto di possesso su Spaccaforno, non avendo avuto Antonello Caruso figli maschi. Ma la successione di Isabella era garantita dal testamento del nonno Nicola. Gli Afflitto non desistettero e ancora, moltissimi anni dopo, con loro discendente, Vincenzo II era in lite, per questo motivo, con il marchese Antonio I Statella (1626-1651). L'esito del processo era, comunque, scontato: gli Statella continuarono a possedere Spaccaforno, giacché il diritto feudale, sancito da Federico II, contemplava la successione in linea femminile.

14) Si veda Villabianca, o. c., vol. III, pp. 301-303.

15) Notizie di questo terremoto si leggono in: T. Fazello, De rebus Siculis (1558), trad. R. Fiorentino (1574), vol. III, pp. 559-560 (colpita, soprattutto, la Sicilia orientale); R. Pirri, o. c. I, p. 640; A. Mongitore, "Della Sicilia ricercata; Palermo 1743, rist. an. Forni 1977, II, 391-94.

16) A. Moltisanti, Ispica, 1950, p. 78 (riporta la citata epigrafe, conservata ai suoi tempi nell'attuale Chiesa Madre, credendo sia relativa alla costruzione della Chiesa: ignora che essa già pagava le decime ai collettori pontifici della diocesi siracusana nel 1308-1310, come ha scoperto invece padre Salvatore Guastella "S. Maria del Monte Carmelo a Ispica", Roma 1980, p. 11, nota 7).

17) Ampì ragguagli sulla Crocefia fornisce L. Arminio "Spaccaforno nel secolo decimonono", 1583, I, pp. 231, 243-256, 267-268. Circa il nome "Ingullare", potrebbe trattarsi errore di lettura, in quanto il Villabianca (o. c. III, pp. 300-307) cita fra i senatori catanesi "Ingutterra La Valle" (anno 1531-32, 1551-52, 1555-56, 1579-80, 1587-88).

18) Alla questione accenna E. Sipione, "Notizia sul cannamelito della baronia di Spaccaforno", in A.S.S.O. 1971, pp. 245-248. Si osservi che il termine "bucha" è francese e significa "Truncus, stipes" (Du Cange) ossia "ceppo, ciocco, legna": a Spaccaforno, dunque, gli Statella avevano la "gabella" (cioè l'appalto) dei ceppi di mirto (o mortella).

19) Villabianca, o. c., vol. III, p. 59.

20) Il documento, conservato in copia nell'Archivio della Chiesa dell'Annunziata, mi è stato fornito dal dottor Francesco Fronte, che ringrazio. Consta di 4 fogli e reca, a margine, nella prima pagina, la seguente annotazione: "Copia actus donationis pro Ecclesia Sanctissime Annunciate ab domina Isabella Carusio et Statella" (copia dell'atto di donazione a favore della Chiesa della Santissima Annunziata da parte di Isabella Caruso Statella). Alla fine c'è la firma del notaio Antonio Leocata di Modica (attivo dal 1533 al 1566).

21) Tutti questi personaggi, ad eccezione di Tommaso di Martino, parroco della Chiesa Madre (1561-1568), non ci sono noti, né sono attestati come cognomi ispicesi (Incastillettì, oggi, non esiste più in Sicilia). Il titolo "mundualdo" (dal longobardo "mundwalt" = chi esercita la tutela) indica il tutore assegnato dalla legge germanica ad una donna che affronta un processo o stipula un contratto.

22) Traduzione: "Questi interessi devono servire per maritare due fanciulle di 15 anni, povere, indigenti e oneste, di cognome Currillo". Questo cognome non è un errore per "Carusio", anche se non trova riscontro. Tuttavia il primo beneficiario si chiama Paolo Caruso (e con lui un non precisato Francesco) e in subordine Antonino Quarrella; seguono i coniugi Pietro e Perna Cassarella. Nel 1875 la rendita annuale del legato era di lire 153 (cfr. Francesco Fronte, "Ego primogenita", Ispica 2011, p. 157).

23) Il matrimonio secondo il rito romano e alla greca, tipico della nobiltà, comportava la divisione dei beni dotali degli sposi: in caso di morte di uno dei due coniugi, la sua dote, in assenza dei figli, ritornava ai dotanti o ai rispettivi eredi.

24) L. Arminio, o. c., vol. II, 113. Questo legato di maritaggio è ancora contemplato nello Statuto dell'Arciconfraternita del 1875. Sarà soppresso nel 1928 (cfr. Francesco Fronte, o. c. p. 176).

25) È attestata per quest'anno una donazione sua in frumento al Convento di Santa Maria di Gesù, un impegno che gli eredi non sempre rispettarono. Nel 1833 mancavano all'appello 13 salme di frumento, che furono restituite a rate dagli enfiteuti statelliani (vedi "Le Muse" n°8, p.10).

26) E. Sipione, o. c. Traduzione del brano citato: "Grazie all'intervento, da entrambe le parti, degli amici e dei parenti comuni".



UNA LAMINA MAGICA

RINVENUTA A VENDICARI

-Vittorio Giovanni Rizzone*-

N.B. - A causa di sviste tecniche le parole e le frasi in greco di questo articolo, già pubblicato nel precedente numero, sono state travisate e trascritte in caratteri latini che ne alterano il valore altamente scientifico. Pertanto lo ripubblichiamo corretto chiedendo scusa all'insigne autore e ai lettori.

Nel Medagliere del Museo Archeologico Regionale di Siracusa si conserva (cass. 57; inv. 101653) una sottile lamina di piombo (h cm 6,3; lung max cm 10,9), ritrovata nel soprassuolo della Cittadella Maccari di Vendicari dal Sig. Fausto Grassia di Ispica (RG) e quindi consegnata al Museo per il tramite del Prof. Santi Luigi Agnello, il 23 marzo 1987 (figg. 1-2). Essa si presenta sfrangiata e bucata, nonché a tratti ricoperta di incrostazioni; l'avvolgimento su se stessa cui è stata sottoposta in antico ha comportato l'illeggibilità dei caratteri a causa dei solchi ora rimasti in corrispondenza delle antiche pieghe.

charakteres

IOO B 'Oυωριτανός τὸν ἔτεκεν Βόσα Θ
ΝωΟ

τοῦ Πωντιακοῦ Λολίων ΥΚΕΙΝ Α
charakter OXTA charakteres OX XY character

charakteres EAFIZZZ

θρόνο ω

χαρακτέρεις νικῶς Λολλιανῶ κα[ι ?] τὸν ἔτ[ε]
[κ]ε Ταρριάνα ΔΟΥΡΙΔΩΡΑ Θ[.]JOY MOY Ι[.] ΦΙΝ[.]
MY Y I N Θ E T A *charakter* ωNN [.]ΓΛΟΧ ΤΑ [.]ΑΡΑΥ ΒΟ [---]
ωNO ωMOY *charakter* [.] ωNOYMOY ΧΘΡΙ ὑιὸ τοῦ [---]
ΠΙω APITA ΜΥΕΛΟC MOY MY ΑΥΜΟΥ [.]
MOO [.] ONMΘAO KANON [---]

Il testo è preceduto da un rigo occupato da una sequenza di caratteri magici, tra i quali spiccano un cerchio con tratti incrociati al suo interno (la ruota di *Tyche*?)¹, un approssimativo quadrilatero con cerchielli agli angoli esterni - come in un'ossidiana già nel mercato antiquario romano² e in un papiro greco magico³ -, un motivo a zig-zag verticale simile ad un ξ - che ricorre in una lamina di una collezione privata di Munster proveniente dall'Asia Minore⁴, in un papiro magico associato al segno del sagittario⁵, e, ancora, motivi a treccia. Nel secondo rigo, dopo alcune lettere incerte⁶, si legge il nome *Ουωριτανος*, molto probabilmente scritto male per 'Ουωρατιανός, cioè il corrispondente del latino *Honoratianus* attestato principalmente in ambito africano⁷. Ad esso si accompagna l'indicazione della maternità con la consueta formula ὄν ἔτεκε seguito dal nome della madre⁸. Tale sintagma ricorre, in ambito siciliano, anche in una lamina aurea trovata nelle terme di Comiso⁹ e in medaglioni con la raffigurazione di Salomone¹⁰. Da notare lo scambio del pronome relativo ὄν con il corrispondente articolo determinativo τὸν, che ricorre anche in una lamina d'argento di Beroia: τὸν ἐγεγέννησεν Ἀταλάντη Εὐφήλητον¹¹. Tale fenomeno è frequente a partire dal tardo III secolo in poi¹².

Il nome della madre di *Honoratianos* è forse *Bosa*¹³; ad esso segue un Θ: quando questa lettera appare isolata, come in un'agata del Museo Nazionale dell'Umbria¹⁴, può simboleggiare il cosmo, attraversato da un dio serpentiforme con testa di falco¹⁵. Si potrebbe trattare, tuttavia, del più comune *theta nigrum*, abbreviazione di Θ[άνατος]¹⁶, generalmente usato per indicare un decesso o una condanna a morte, che qui starebbe ad augurare la morte che dovrebbero subire una o più delle persone menzionate. Il nome della stessa lettera Θέτα sembra ricorrere al quartultimo rigo.

Nel rigo seguente, un nome preceduto dall'articolo, in genitivo, τοῦ Πωντιακοῦ, inusitato, che dovrebbe stare per i comuni *Pontianos*¹⁷ o *Pontikos*¹⁸. Si potrebbe trattare dell'indicazione supplementare della paternità di *Honoratianos*, insolitamente aggiunta a quella della maternità. Segue un altro antroponimo latino, *Lolion*, da confrontare con il *Lollianos*¹⁹ che si trova in seguito, attestato, quest'ultimo, nella variante femminile, in un titolo della catacomba di Vigna Cassia a Siracusa²⁰. Dopo il nome di *Lolion* è la parola υκειν, che potrebbe stare per οικίαν.

I due righe successivi sono occupati da caratteri magici, alcuni dei quali sono lettere greche: così XY, che si trova, ripetuto, in un papiro greco magico²¹; si segnalano, inoltre, nel rigo successivo, due epsilon lunati, dei quali, il primo è rovesciato in maniera speculare al secondo, come in un papiro magico in cui ricorrono, anche se separati da altri *charakteres*²²; anche il carattere in forma di L che ricorre due volte trova riscontro in un papiro magico²³; sono presenti, inoltre, tratti incrociati con cerchielli alle estremità e un segno a X i cui tratti incrociati separano cerchielli, *charakter*, questo, molto affine a quello che accompagna le raffigurazioni del serpente Chnoubis o del gallo anguipede²⁴. Questa serie di *charakteres* si conclude con una

sequenza di tre zeta, lettera anch'essa dal valore magico²⁵, che ricorre, ad esempio nella citata lamina in piombo di una collezione privata di Munster²⁶. Tale sequenza richiama, in qualche modo i cosiddetti “segno di Chnoubis” e il “sigillo di Salomone”²⁷. Altrove il simbolo magico della lettera zeta ripetuta sembra associato alle malattie femminili²⁸. Al di sotto, non inserito nel contesto di un rigo, è la parola θρονο, nella quale è possibile riconoscere un'allusione ad entità angeliche: dell'ordine angelico dei troni, infatti, si parla in *Colossesi* 1,16 e in testi apocrifi²⁹.

L'espressione χαρακτηρεις νικος per χαρακτηρες νικωσι, con la quale si apre il rigo successivo, allude al presunto potere performativo dei caratteri magici ed è da confrontare con l'invocazione δυνάμις τῶν ἀγγέλων κὲ χαρακτηρον δότε νίκην a vantaggio di tali Ioannes e Georgia e della loro casa, presente su una lamina rinvenuta nella Ftotide³⁰. Le qualità divine dei *charakteres* sono ancora sottolineate in un filatterio in lamina d'oro della Siria in cui si legge l'invocazione ai κύριοι ἀρχάγγελοι θεοὶ καὶ θεῖοι χαρακτηρες³¹. La vittoria che assicurerebbero i *charakteres* andrebbe a vantaggio di un tale *Lollianos* (Λολλιανὸς per Λολλιανῶ), il cui nome è seguito – la lettura, però, è malsicura – dal noto sintagma con l'indicazione della generazione da parte della madre, una tale *Tarriana*. Questo nome potrebbe essere una variante femminile di *Taurianus*/*Taurianos*³² con assimilazione della vocale u alla consonante liquida seguente, o di *Tarianus*, con raddoppiamento della consonante liquida³³.

Il resto dell'iscrizione risulta nel complesso incomprensibile e soltanto singole parole sembrano riconoscibili. Δουριδωρα dovrebbe essere una *vox magica* bimembre, le cui parti sono caratterizzate dall'assonanza. Anche la parola MOY, alla quale si possono accostare le forme grafiche simili MY (presente una volta), MYY (presente una volta) e ΩMOY (che ricorre un paio di volte), potrebbe essere una *vox magica*. Il ΦΙΝ[---] che conclude il rigo è forse integrabile in Φιν[αήλ], il nome dell'entità angelica presente anche nei filatteri di Modica e di Noto³⁴. Nel rigo successivo è la parola [ΑΘ?]ΑΡΑΥ *vox magica*, forse dall'ebraico/aramaico ʾatar, che significa “munifico, abbondante”³⁵. La parola ΩΝΟ che dà inizio al rigo successivo sembra legarsi a quella che dà pure inizio al rigo successivo, ΠΙΩ, e formare, così, il nome Ωνωριω, per ʾΟνωρίω, che richiama evidentemente l'*Honoratianos* del rigo iniziale. Seguono parole che nel complesso non sembrano avere un senso compiuto, ma fra queste si potrebbe riconoscere una menzione di “nemici del figlio di...”: ΧΘΠΙ per ἐχθροί, (?), ΥΙΟ per υἱοῦ oppure υἱῶ τοῦ [δεῖνα] (?). Nel rigo successivo sembra riconoscersi la parola μέλος e l'ultima parola riconoscibile, infine, è κανον[---], che oppure potrebbe leggersi κανών. Si tratta di un amuleto in cui vengono coinvolti più soggetti - in particolare *Honoratianos* figlio di *Bosa* (?), *Lollianos* figlio di *Tarriana* (?), i cui nomi sembrano richiamarsi a vicenda, come nei casi di *Lolion* e *Lollianos*, di *Honorios* (?) e *Honoratianos*, senza che, peraltro, si possa stabilire alcuna relazione di parentela tra di loro. E nonostante le suggestioni evocate per l'interpretazione dei caratteri magici, rimane oscura anche la finalità dell'amuleto, se non per la generica vittoria che i *charakteres* dovrebbero apportare a *Lollianos*. C'è da chiedersi se redazione del testo di questa laminetta prescindendo dalla compiutezza di senso, affidandosi piuttosto al valore magico intrinseco dell'oggetto e della sua scrittura. Sotto questo punto di vista si può ricordare che nell'area siracusana sono state rinvenute delle lamine in metallo, ora conservate in una collezione privata, con pseudocaratteri, che vogliono rappresentare sequenze di lettere magiche³⁶.



Fig. 1. Lamina in piombo da Vendicari.

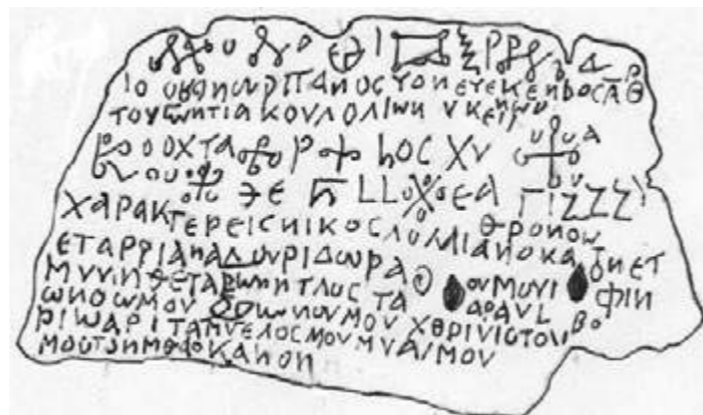


Fig. 2. Lamina da Vendicari. Apografo.

* Laurea in Lettere Classiche (indirizzo archeologico) presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Catania (1991). Diploma di Specializzazione in Archeologia presso l'Università degli Studi di Catania (1996).

Dottorato di ricerca in Archeologia presso l'Università di Roma – “La Sapienza” (XII ciclo; 2001).

Abilitazione all'insegnamento di Storia dell'Arte nei licei e negli istituti di istruzione secondaria di secondo grado (2001). Baccalareato in Teologia presso lo Studio Teologico San Paolo di Catania (2006):

Ha collaborato con la Cattedra di Archeologia Storia dell'Arte Greca e Romana dell'Università di Catania e con le Soprintendenze ai BBCCAA di Siracusa e Ragusa; ha partecipato a Missioni Archeologiche e a Campagne di Scavi e di Studio in Sicilia, a Cipro e a Malta Già funzionario dell'Archivio Ceramografico dell'Università di Catania, e professore a contratto di Archeologia cristiana e medievale presso l'Università di Catania, dal 2008 a tutt'oggi è Professore Incaricato (= Associato) di Lingue Classiche e Archeologia presso la Facoltà Teologica di Sicilia – Studio Teologico San Paolo di Catania, dove insegna Archeologia Cristiana e Greco Biblico.

Dopo i primi interessi nel campo della ceramografia e della ceramologia soprattutto di età classica, da tempo ha concentrato le ricerche nel settore dell'archeologia cristiana e medievale, con particolare riguardo all'epigrafia, alla architettura sia in negativo (ipogei funerari e catacombe, chiese rupestri) che in positivo (edifici sacri di età paleocristiana e bizantina).

Note

* Il presente articolo è un estratto, rielaborato, del contributo “Inedite lamine magiche dal territorio siracusano”, pubblicato in *Studi in memoria di Giacomo Manganaro*, a cura di E. De Miro, numero monografico di *Sicilia Antiqua* XIII, 2016, pp. 159-164.

1) A. Mastrocinque, “Le gemme gnostiche”, in A. Mastrocinque (cur.), “*Sylloge gemmarum gnosticarum*”, parte 1, Roma 2003, p. 97; cfr. anche p. 95. Il carattere magico ricorre anche in K. Preisendanz, “*Papyri Graecae Magicae*” (= PGM), Leipzig 1928-1931, II, pp. 9, 19 (pap. VII, 205, 206, 208, 416, 421). Cfr. anche P. Vitellozzi, “Gemme e cammei della collezione Guardabassi nel Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria a Perugia”, Perugia 2010, p. 411, n. 510.

2) A. Mastrocinque, “Scheda GM 10”, in A. Mastrocinque - B. Nardelli, “Gemme mancanti e da collezioni private”, in “*Sylloge gemmarum gnosticarum*”, a cura di A. Mastrocinque, parte 2, Roma 2007, pp. 203-204.

3) PGM II, p. 170 (pap. XXXVI, 202).

4) F. Maltomini, “Due nuovi testi di magia rurale”, in “*Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*” (= ZPE), 164, 2008, p. 182.

5) PGM II, p. 36 (pap. VII, 818).

6) Per la combinazione di vocali IO IO IO in un amuleto vd. R. Kotansky, “Greek Magical Amulets: The Inscribed Gold, Silver, Copper, and Bronze Lamellae, Part I: Published Texts of known Provenance”, *Papyrologica Coloniensis* 22/1, (= GMA) Opladen 1994, n. 7, p. 26, e anche in PGM IV, 1791s., e R. Daniel F. Maltomini, “*Supplementum Magicum*”, I, Cologne - Opladen 1990, n. 48, B5, H20.

7) I. Kajanto, “The Latin Cognomina”, Helsinki 1965, p. 279: registra 31 attestazioni di uomini di cui ben 23 in Africa.

8) D.R. Jordan, “CIL VIII 19525 (B). QPVLVA = q(vem) p(eperit) vlva”, in “*Philologus, Zeitschrift für klassische Philologie*”, 120, 1976, pp. 127-132; J.B. Curbera, “Maternal lineage in Greek magical Texts”, in “The world of ancient magic. Papers from the first International Samson Eitrem Seminar at the Norwegian Institute at Athens (4-8 May 1997)”, a cura di D.R. Jordan - H. Montgomery - E. Thomassen, Bergen 1999, pp. 195-204.

9) G. Bevilacqua - F. De Romanis, “Nuova iscrizione esorcistica da Comiso”, in “Di abitato in abitato. In itinere fra le più antiche testimonianze cristiane degli Iblei. Atti del convegno internazionale di studi (Ragusa - Catania, 3-5 aprile 2003)”, a cura di F.P. Rizzo, in “*Seia*” VIII-IX, 2003-2004, Pisa - Roma 2005, p. 248.

10) S. Giannobile, “Medaglioni magico-devozionali della Sicilia tardo antica”, in “*Jahrbuch für Antike und Christentum*” 45, 2002, pp. 175, 194-196, nn. 1, 3-5.

11) Kotansky, “GMA”, n. 39, p. 212.

12) F. Th. Gignac, “A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods, II, Morphology”, Milano 1981, p. 179.

13) Kajanto, “The Latin Cognomina”, cit., p. 336.

14) Vitellozzi, “Gemme e cammei”, cit., pp. 428-429, n. 529.

15) P. Vitellozzi, “Gemme e Magia dalle collezioni del Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria”, Perugia 2010, p. 64, A23. Sul significato della lettera theta isolata vd. Mastrocinque, “Le gemme gnostiche”, p. 97.

16) M. Guarducci, “Dal gioco letterale alla crittografia mistica”, in “*Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*”, II, 16,2, a cura di W. Haase, Berlin - New York 1978, p. 1745.

17) Kajanto, “The Latin Cognomina”, cit., p. 153.

18) P.M. Fraser - E. Matthews, “A Lexicon of Greek Personal Names” (= LGPN), IIIA, Oxford 1987, p. 372.

19) Kajanto, “The Latin Cognomina”, cit., p. 149.

20) V. Strazzulla, “*Museum Epigraphicum seu inscriptionum christianarum quae in syracusanis catacumbis repertae sunt Corpusculum*”, Panormi 1897, p. 210, n. 413; LGPN IIIA, p. 276: Lolliana. Cfr. anche il nome Louliano attestato a Zoora in Palestina: Y.E. Meimaris - K.I. Kritikakou-Nikolaropoulou, “Inscriptions from Palaestina Tertia, Ib. The Greek Inscriptions from Ghor es-Safi (Byzantine Zoora), Supplement, Khirbet Qazone and Feinan”, Athens 2008, p. 112, con ulteriori rimandi ad ambito egiziano.

21) PGM II, p. 138 (pap. XVII, 1).

22) PGM II, p. 19 (pap. VII, 420-421); per altri “epsilon rovesciati” vd. ibidem, p. 40 (pap. VII, 922). Epsilon rovesciati anche in una corniola della collezione perugina di Mariano Guardabassi: Vitellozzi, “Gemme e Magia”, cit., pp. 62-63, A22.

23) PGM II, p. 83 (pap. XII, 398).

24) Mastrocinque, “Le gemme gnostiche”, cit., p. 95. Cfr. anche C. Bonner, “Studies in magical amulets chiefly graeco-egyptian”, *Ann Arbor* 1950, n. 99; e J.B. Curbera - D.R. Jordan, “A Curse Tablet from Pannonia Superior”, in “*Tyche*” 11, 1996, pp. 46 e 48, con riferimento a *Suppl. Mag. II* 92.12 e. Cfr. anche PGM VII, p. 40 (pap. VII, 922); A. Buonopane - A. Mastrocinque, “Un phylakterion d'oro iscritto dal territorio di Vicetia”, in “*Epigrafia di confine - Confine dell'epigrafia*, Atti del Colloquio AIEGL - Borghesi 2003”, a cura di M.G. Angeli Bertinelli - A. Donati, Faenza 2004, pp. 252-253.

25) Per la sequenza di zeta cfr. C.A. Faraone - R. Kotansky, “An Inscribed Gold Phylactery in Stamford, Connecticut”, in “*ZPE*” 75, 1988, p. 260.

26) Maltomini, “Due nuovi testi di magia rurale”, cit., p. 182.

27) Mastrocinque, “Le gemme gnostiche”, cit., pp. 92-93.

28) G. Vikan, “Art, Medicine, and Magic in Early Byzantium”, in “*Dumbarton Oaks Papers*” 38, 1984, p. 78, nota 85.

29) O. Schmitz, s.v. “gro,noj”, in “*Grande Lessico del Nuovo Testamento*”, IV, ed. it. a cura di F. Montagnini - G. Scarpata - O. Soffritti, Brescia 1968, p. 590.

30) Kotansky, GMA, p. 222, n. 41, rr. 47-49.

31) P. Perdrizet, “Amulette grecque trouvée en Syrie”, in “*Revue des Etudes Grecques*” 41, 1928, pp. 73-82; R. Kotansky, “Incantations and Prayers for Salvation on Inscribed Greek Amulets”, in “*Magika Hiera. Ancient Greek Magic and Religion*”, edited by C.A. Faraone - D. Obbink, New York - Oxford 1991, pp. 117-118.

32) Kajanto, “The Latin Cognomina”, cit., p. 329 (Taurianus); LGPN IIIA, p. 421: Taurianos a Siracusa; Taurianè, a Locri Epizefiri.

33) Kajanto, “The Latin Cognomina”, cit., p. 156.

34) G. Bevilacqua - S. Giannobile, “Magia” rurale siciliana: iscrizioni di Noto e Modica”, in “*ZPE*” 133, 2000, pp. 136 e 138. In una gemma gnostica si legge FHNF: A. Mastrocinque, “Studi sulle gemme gnostiche”, in “*ZPE*” 120, 1998, p. 111.

35) Mastrocinque, “Le gemme gnostiche”, cit., p. 100.

36) G. Lacerenza, “Gli amuleti giudaici e sincretistici nella Sicilia tardo antica e bizantina”, in “*Ebrei e Sicilia*”, a cura di N. Bucaria, M. Luzzati, A. Tarantino, Palermo 2002, pp. 55-56.

J. J. ROUSSEAU

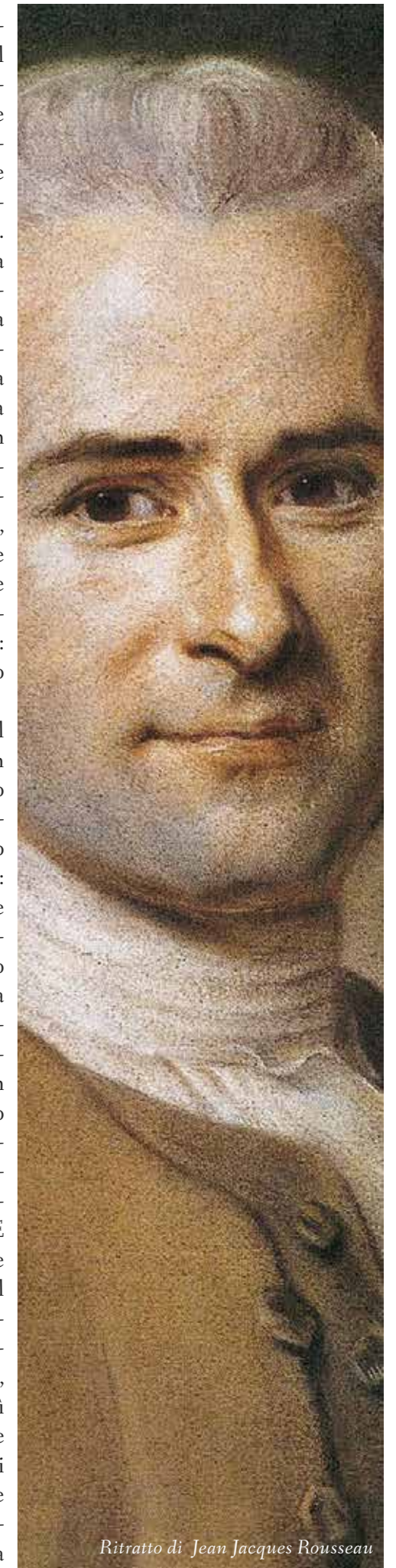
IMPETO E RAGIONE DI UN'ANIMA VIRTUOSA

- Adelaide Marina -

L'attività filosofica di Rousseau (1712-1778) si iscrive nell'ambito dell'Illuminismo. L'Illuminismo è una corrente di pensiero enciclopedico che attraversa l'intero XVIII secolo, definito anche Età dei Lumi, ed ha il suo centro propulsore in Francia. La sua impostazione teorico-concettuale svolgerà un'influenza decisiva sugli avvenimenti storico-politici del tempo, in primis la Rivoluzione Francese sulla quale il pensiero di Rousseau inciderà notevolmente. L'Illuminismo è il contrassegno di un'epoca che si appresta ad uscire dallo stato di minorità e di sudditanza all'assolutismo francese, a lasciare l'abbruttimento di sudditi vessati dall'autorità regia per entrare finalmente in un'era di progresso con l'acquisto dell'habitus civile di "cittadino", nell'ambito del nascente Stato di diritto con la sua classica divisione dei poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario) introdotta da Montesquieu, per ciò stesso capostipite della moderna nozione di Stato. Ed anche a Montesquieu guarda Rousseau nella soluzione razionalistica del patto sociale, in quella che può certo dirsi la sua maggiore opera politica: il "Contratto Sociale" (1762), nella quale egli delinea la costituzione dello Stato giusto. Nel "Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini" – 1754, la nascita della società civile si rivela un'esigenza estrinseca, imposta da un concorso di cause esterne. È un artificio astratto poiché, secondo influssi giusnaturalistici ed in parte hobbesiani, l'uomo rousseauiano è in ultima analisi "individuo", solo nella sterminata distesa d'indifferenza e, peggio, di ostilità che nella ricostruzione dell'autore avrebbe segnato il suo cammino a partire da un certo stadio del suo iter evolutivo (a differenza di Hobbes che considera l'uomo lupo all'uomo sin dalle origini). L'istanza

individualistica affonda le radici nel profondo animo desolato dell'individuo Rousseau, pur considerando in lui il contraltare della spontaneità e del sentimento, facendone così un precursore del Romanticismo e voce critica dell'Illuminismo nella sua esaltazione assoluta dell'elemento razionale dell'uomo e nella sua fiducia oltranzista in un'era di progresso e di benessere illimitato. Rousseau infatti sin dal primo Discorso, relativo alle scienze e alle arti (1750), le condanna in quanto corruttrici dei costumi e mero "instrumentum regni", strumenti di esercizio del potere da parte dei regnanti. Egli era innamorato della moralità di ben altri tempi, quando la socialità era governata dalla virtù, la fierezza, la frugalità, l'amor di patria e la morigeratezza dei costumi. I suoi modelli erano infatti Socrate (presente nella sua concezione pedagogica di educazione negativa per far emergere spontaneamente le doti del discente) e Plutarco, entrambi splendenti di fronte alla corruzione ed alla mollezza di costumi della Roma imperiale o della Parigi a lui contemporanea, sede d'elezione della cultura illuminista. Così dopo un primo periodo di collaborazione si rompe il sodalizio di Rousseau con illuministi quali Voltaire, Diderot e D'Alembert, anche se il nostro non si piegò mai ad un bieco odio e cinismo ma semplicemente, rifiutato dalla casta, cioè dalla cerchia dei philosophes, proseguì per altre vie la sua inarrestabile speculazione intellettuale. Una frase meravigliosa tuttavia Rousseau ebbe la consolazione di leggere in una lettera inviatagli da colui che fu un esponente di spicco della Rivoluzione Francese, Maximilien de Robespierre: "La coscienza di aver voluto il bene dei propri simili è il premio dell'uomo virtuoso".

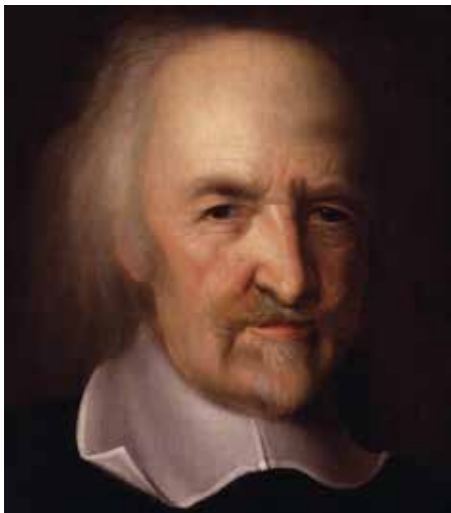
La profonda insoddisfazione di Rousseau per la corruzione dilagante nel suo tempo lo spinge a perdersi nei meandri vergini ed incontaminati di un ipotetico stato di natura, da lui tracciato con la limpidezza di un dipinto ed esaltato per l'originaria libertà naturale e l'assenza di ogni fittizio legame nella condotta umana. Afferma dunque testualmente Rousseau nel suo "Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini": "Tutte le comodità che l'uomo si dà in più degli animali sono altrettante cause particolari che lo fanno degenerare più sensibilmente"¹, e ancora nella prefazione del "Contratto Sociale": "L'uomo è nato libero, e dappertutto egli è in catene"². Rousseau è un solitario, un vagabondo, e tuttavia per la sua innata sensibilità impregnato dei motivi culturali del suo tempo, sebbene la sua opera mai si traduca in esposizione sistematica né tantomeno pedantesca della speculazione filosofica a lui contemporanea. Rousseau è un nostalgico del primitivo stato naturale, ove vagheggia un uomo puro, libero dalle "pastoie" della vita civile col suo carico di sofisticeria e ben dissimulata ostilità. Il suo tentativo di conciliare la felicità propria dello stato di natura con il progresso della società civile trova dunque espressione nel contratto sociale, l'unico in grado di realizzare la natura razionale dell'uomo. È il trionfo del Giusnaturalismo, già scaturito anticamente in alcune forme di diritto positivo, come nell'aurea classicità greca del V secolo a. C., e nel corso del XVII-XVIII secolo perfezionato da pensatori come Grozio, Pufendorf, Montesquieu. L'assunto base di una tale colonna portante della civiltà moderna, che celebra appunto l'intrinseca natura razionale dell'uomo, si riflette in un insieme di principi di validità universale, dando luogo così al diritto naturale e, facendo leva sui diritti inalienabili del cittadino come la vita, la libertà e la proprietà (già enucleati da Locke), diverrà il punto di forza dell'Illuminismo francese culminante nella famosa "Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino" – 1789. Rousseau dunque nella maturazione del suo pensiero politico culminante nel "Contratto Sociale" sposa



Ritratto di Jean Jacques Rousseau



Ritratto di Voltaire



Ritratto di Thomas Hobbes

l'istanza giusnaturalistica, e nel pur cupo sorgere della società civile lancia un seme di speranza e di rinnovamento integrale della società con la celebrazione della Volontà Generale.

Ma come accennato sopra, l'esordio del pensiero rousseauiano può collocarsi nel 1750, quando l'autore vince il 1° premio in un concorso bandito dall'Accademia di Digione. Il "Discorso sulle scienze e sulle arti" riscosse infatti un notevole successo e in effetti in esso Rousseau, con una vena oratoria e sferzante sublime, declama il perduto stato di natura per l'uomo e condanna senza remore la cosiddetta civiltà moderna, sede artificiosa del complotto e della perfidia dell'uomo. Nel "Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini" la descrizione di un cammino graduale dell'uomo a partire dallo stato di natura incontra il malcontento degli ambienti ecclesiastici che vedono così posta in ombra la dottrina del peccato originale, uno dei dogmi fondanti la struttura teologica della Chiesa. Di Hobbes Rousseau critica l'attribuzione all'uomo nello stato di natura di caratteristiche negative proprie invece dell'uomo agli albori dell'era moderna (*homo homini lupus*), ma rispetto ad Aristotele che definisce l'essere umano "*ἄνθρωπος πολιτικός*" (uomo sociale) per natura, Rousseau invece, negando nello stato di natura un istinto aperto alla socialità, sostiene che in origine l'uomo è guidato da due inclinazioni: "il sentimento della sua esistenza"³, che lo induce a sottrarsi al pericolo ed a godere dei benefici, e la "pietà naturale"⁴, che gli instilla un sentimento di compassione alla vista della sofferenza altrui. L'uomo inoltre si distingue dagli animali in quanto dotato di libertà, che gli consente di sottrarsi ai circuiti deterministici degli impulsi naturali. Della libertà è figlia la "perfectibilità"⁵ che apre all'uomo orizzonti sconfinati di progresso. Ma (qui la tipica nota rousseauiana) l'uso dell'intelletto mediante cui l'uomo procede nel suo iter d'incivilimento ha causato più vizi che virtù, più rancori che pietà, allontanando l'uomo dalla sua matrice originaria con la dissimulazione, la vanità, la corruzione. Così Rousseau spiega che i primi agi che gli uomini si procurarono furono anche i primi esempi di giogo che essi imposero a se stessi. Nel "Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini" Rousseau infatti afferma: "Quando ci si accorse che era utile ad uno solo aver provviste per due l'uguaglianza disparve, la proprietà s'introdusse, il lavoro divenne necessario"⁶. La nascita dell'agricoltura e della metallurgia acuì il solco della disuguaglianza, determinando anche l'accrescersi della concorrenza, della rivalità e del "desiderio nascosto di far profitto a spese altrui"⁷. Importante, nell'oratoria vibrante e appassionata di Rousseau, anche la riflessione sull'origine della proprietà: "Il primo che, cintato un terreno, osò dire 'questo è mio', e trovò gente così ingenua da credergli, fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, quante guerre, quanti assassinii, quante miserie avrebbe risparmiato al genere umano colui che strappando via i pali o colmando il fossato, avesse gridato ai suoi simili: 'Guardatevi dall'ascoltare questo impostore; siete perduti se dimenticate che i frutti sono di tutti e che la terra non è di nessuno!'"⁸. Solo a questo punto s'innesta l'hobbesiano "*homo homini lupus*", non in origine. Ed è a questo punto che i ricchi ordirono un furbo stratagemma per perpetuare il loro status. Poiché infatti sapevano che tutto ciò che possedevano ed erano non era che frutto di usurpazione e rapina, ed era pertanto soggetto a dissolversi con altrettanta forza abusiva, essi idearono un compromesso: proposero infatti ai poveri di unirsi per garantire i deboli dalle vessazioni tramite l'istituzione di "regole di giustizia"⁹ e di pace che obblighino ciascuno. Essi sostenevano: "Invece di volgere le forze contro noi stessi, riuniamole in un potere supremo, che ci governi secondo leggi, che protegga e difenda tutti i membri dell'associazione, respinga i nemici comuni e ci mantenga in una eterna concordia"¹⁰.

Così, conclude Rousseau nella dissertazione sulla disuguaglianza, essendo la società moderna frutto di un artificio, quella pietà naturale "non risiede più se non in alcune anime cosmopolitiche, che valicano le barriere immaginarie che separano i popoli e che, secondo l'esempio dell'Essere sovrano che le ha create, abbracciano tutto il genere umano nella loro benevolenza"¹¹.

Dal Discorso sulla disuguaglianza si ricava anche l'impostazione sensistica di Rousseau secondo l'influenza di Condillac poiché, sostiene l'autore, l'intelletto umano scaturisce dalle passioni e queste, a loro volta, dal soddisfacimento delle più elementari esigenze nella primitiva condizione di vita¹².

Ma volgiamo brevemente l'attenzione all'opera politica più influente di Rousseau quale mirabilmente espressa dal ginevrino nel suo "Contratto Sociale ovvero dei principi del diritto politico". Varie e complesse le suggestioni che attraversano l'intero piano dell'opera, come le posizioni di Grozio, Hobbes, Locke, Montesquieu. Innanzitutto l'autore condanna esplicitamente il diritto del più forte, che giammai può fondare il diritto di governare su di un popolo inerme. Infatti egli sottolinea: "Vi sarà sempre una grande differenza tra sottomettere una moltitudine e reggere una società"¹³. A questo punto egli passa a definire la sua personale concezione di corpo politico, che nei lineamenti da lui tratteggiati acquista tratti mistici (ma ricordiamo che la teorizzazione rousseauiana si attesta al piano logico-teorico, appellandosi alle facoltà razionali e morali dell'uomo, dunque all'apice di ogni definizione di essere umano): "Trovare una forma di associazione che difenda e protegga, con tutta la forza comune, la persona e i beni di ogni associato e attraverso la quale ognuno unendosi a tutti, non obbedisca tuttavia che a se stesso e resti libero come prima"¹⁴. È una stupenda celebrazione del patto sociale giusnaturalistico (*pactum unionis*), dall'autore identificato con la Repubblica e dove ogni membro, in una similitudine organicistica, assurge alla dignità di *citoyen*=cittadino. Rousseau definisce, infatti, "sovrain"="sovrano" questo Ente supremo dello Stato, morale e collettivo, dove ciascuno s'impegna sia come privato nei confronti dello Stato, sia simultaneamente come Stato, attraverso la maggioranza, nei confronti dei privati. È un corpo, per così dire, vivo quello delineato dal Rousseau, che deriva la certezza del diritto-dovere dalla sacralità del contratto che garantisce il costante impegno delle singole parti contraenti. Solo in un tale nobile rapporto reciproco può scaturire la vera libertà, non più quella naturale e spregiudicata bensì la libertà morale, razionalmente fondata, la quale si configura non più come "libertà da" (vincoli, leggi) ma "libertà di", cioè libertà di essere se stessi nella migliore modalità di esistenza, secondo ragione. Perché, rimarca Rousseau, "l'impulso del solo appetito è schiavitù, l'obbedienza alla legge che ci si è prescritta è libertà"¹⁵. (Per inciso, questa massima e molta dell'impostazione morale rousseauiana influirà sulla formazione del giovane Immanuel Kant, e sulla rigorosa impostazione morale del suo sistema di pensiero). Un cittadino infatti, in quanto parte attiva dello Stato, è una persona morale, ma se vi vorrà trasgredire verrà costretto a rispettare la legge dall'intero corpo politico, come espressamente scrive l'autore: "...si dovrà forzarlo ad essere libero"¹⁶. Motore pensante del contratto sociale è la Volontà Generale, nella quale si galvanizzano le singole volontà nell'adesione incondizionata al patto sociale migliore per ogni dato Stato, e dunque tale Volontà, finalizzata sempre al perseguimento del bene comune, si distingue dalla volontà di tutti in quanto semplice somma di volontà singole. Perché il meglio di una civiltà emerge come sintesi spirituale da un popolo che si riconosce uno nella condivisione della legislazione suprema per l'uomo: quella razionalistico-morale. La collettiva persona morale che è il corpo politico esercita un potere coattivo su ogni componente, basato non su imposizione, ma su di una "convenzione"¹⁷ tra tutti i cittadini. La Volontà

Generale si esprime tramite le leggi che fondano una Repubblica in quanto, sostiene Rousseau, ogni governo legittimo è repubblicano, specificando tuttavia che anche una monarchia può definirsi Repubblica se il suo sovrano si configura come ministro del governo¹⁸. In questo passaggio Rousseau ha presente Locke e la monarchia costituzionale scaturita dalla rivoluzione borghese del 1688, in un disegno politico che contempla la maggioranza, espressione dell'intera comunità politica che pone dunque un limite all'attività di governo. Il potere legislativo è quindi la forza del corpo politico il quale si esprime tramite "suffragi liberi"¹⁹, mentre il governo si configura come un corpo intermedio tra popolo e Stato, ed esercita il potere esecutivo, cioè il potere di far rispettare le leggi. Nel corso dell'esposizione più volte Rousseau declama la Repubblica di Ginevra, sua patria, quale Stato virtuoso; ciò non è un caso, perchè i piccoli e più raccolti Stati vivono sotto l'egida di un patrimonio immateriale e consuetudinario comune, mentre i grandi imperi (come per lo smembramento dell'Impero Romano nel 476 d. C.), retti da diadochi o governatori in province tra loro lontanissime, facilmente si piccheranno tra loro col rischio di guerre civili. Inoltre, una costituzione ex novo può attecchire meglio in un popolo non troppo vasto e non ancora radicato nei costumi, come Roma ai suoi albori, un popolo, scrive il Rousseau, "che non è né ricco né povero e può bastare a se stesso"²⁰. È qui in nuce il principio dell'autarchia (presente anche nell'opera "Giulia o la nuova Eloisa" - 1761), applicabile nell'ambito di un'economia in grado di soddisfare da sé il fabbisogno della sua popolazione (ancora presente la Repubblica di Ginevra). Anche l'idea di proprietà, importante nell'elaborazione lockiana, assurge qui a dignità d'essere, poiché l'intera comunità politica, alla quale è stata per così dire alienata ogni privata proprietà, ricambia con la legittimazione di ogni possesso, evitando contese o usurpazioni da parte dell'egemonia politica, con evidenti riferimenti polemici ad alcuni governi europei e ad Hobbes, teorizzatore dello Stato assoluto e del principio di trasmissione ereditaria del potere, astraendo dal merito. Così all'hobbesiano "Leviatano" (sovrano assoluto, detentore unico del potere in uno Stato e al di sopra del patto stesso) si contrappone la "Volontà Generale" rousseauiana, espressa nell'esercizio della sovranità, la quale a sua volta attiene ad un ente collettivo, mai ad una singola persona.

Oltre ad un fugace accenno alla cultura anche musicale di Rousseau infine, ma non da ultimo, è da sottolineare la sua concezione religiosa: egli traccia gli articoli della religione civile, che prevedono la punizione dei malvagi ed il premio dei giusti, nonché la sacralità del patto sociale e delle sue leggi. Tuttavia, nella propria sfera personale, ognuno è libero di coltivare la propria fede, purchè non intralci la pubblica sicurezza. Rousseau crede nell'anima eterna e immateriale, e rintraccia l'essenza del sentire religioso nell'interiorità dell'uomo, laddove vige la stessa legge morale del Vangelo. Infatti per l'autore non è possibile sganciare la morale dalla religione, come invece ritenevano i philosophes e i deisti inglesi come Collins, Tindal, Toland, che cercarono di ricondurre la religione rivelata nell'alveo di una profonda razionalità che si esprime da sé nel cuore dell'uomo, fino a sottrarre ai contenuti dei testi religiosi ogni carattere divino ed eccedente le capacità umane.

Certo, la speculazione filosofica di Rousseau si lega alla sua vicenda esistenziale, ma proprio nella sua vita priva di agi e spesso in fuga egli cerca strenuamente e trova in un profondo "visus intellectualis" (sguardo intellettuale) delle verità incontrovertibili, trasparenti come la sua stessa anima, e dal rovo del tormento interiore scaturisce quell'intima sapienza che si slancia sino a cogliere le stelle, fissando per sempre il suo nome nel Cielo delle anime belle...

NOTE:

1. Da un estratto del "Discorso sui fondamenti e l'origine della disuguaglianza tra gli uomini" - 1754, in J. J. Rousseau: "Contratto Sociale", a cura di GIOVANNI AMBROSETTI, La Scuola Editrice, Brescia, 1962, p. 200.

2. Cfr. "Contratto Sociale", La Scuola Editrice, Brescia, 1962, p. 4.

3. Da un estratto del "Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini" - 1754, in J. J. Rousseau: Contratto Sociale, a cura di GIOVANNI AMBROSETTI, La Scuola Editrice, Brescia, 1962, p. 209.

4. Cit. *ivi*, p. 213.

5. Cit. *ivi*, p. 203.

6. Cit. *ivi*, p. 214.

7. Cit. *ivi*, p. 219.

8. Cit. *ivi*, p. 208-209.

9. Cit. *ivi*, p. 222.

10. Cit. *ivi*.

11. Cit. *ivi*, p. 223.

12. Cit. *ivi*, pp. 204-205.

13. Cfr. J. J. Rousseau, Contratto Sociale, a cura di GIOVANNI AMBROSETTI, La Scuola Editrice, Brescia, 1962, p. 17.

14. Cit. *ivi*, pp. 19-20.

15. Cit. *ivi*, p. 28.

16. Cit. *ivi*, p. 25.

17. Cit. *ivi*, p. 44.

18. Cit. *ivi*, pp. 51-52-53 nota.

19. Cit. *ivi*, p. 56.

20. Cit. *ivi*, p. 69.



OLTRE IL SEGNO

VERSO LA LIBERTÀ' DEL COLORE UN PERCORSO DI ARTE E DI VITA

-Giuseppina Franzò-

L'acqua diventa motrice di un laboratorio artistico-terapeutico di consapevolezza e rinascita attraverso i pennelli e il contatto autentico con tutti e cinque sensi. L'intento è quello di abbattere la linea e il segno per andare verso la libertà che è il colore. Ma anche quello di abbracciare con uno sguardo nuovo il territorio. I protagonisti sono gli utenti del Centro Diurno di Modica del Dipartimento di Salute Mentale dell'ASP 7.

La scommessa, audace e lungimirante al tempo stesso, nasce da una collaborazione fra il maestro e artista di fama nazionale Salvatore Fratantonio e la dottoressa Elisabetta Rizza, terapeuta e pedagoga, referente del progetto di laboratorio di pittura, uno tra i molteplici e differenziati percorsi che l'equipe di riabilitazione psichiatrica della struttura di Modica porta avanti da molti anni. Importante anche il contributo dato all'esperienza dalla giovane pittrice Antonella Giannone.

Alta la posta in gioco. "Se dal territorio arriva sofferenza attraverso i visuti e le ferite dei nostri utenti, spiega Elisabetta Rizza, al territorio restituiamo bellezza attraverso questo percorso espressivo. Le opere dei partecipanti al laboratorio sono state infatti già esposte nei palazzi tradizionali della cultura, quali il Palazzo Grimaldi e l'auditorium Assenza di Pozzallo e saranno esposte nei palazzi istituzionali del territorio. Tutto questo per combattere ogni stigma contro la malattia mentale. Inoltre il territorio, le terre dei Grimaldi, il nostro mare, i nostri muri a secco, i nostri vicoli, le nostre chiese e i nostri alberi si sono riconciliati con gli allievi del corso

diventando musa ispiratrice di bellezza, input di percorsi estetici e di riscatto personale". L'arte ha perciò abbattuto i cancelli e scardinato la solitudine della malattia mentale per raccontare la bellezza dell'umanità, di ogni umanità contro ogni etichetta medica e sociale. L'operazione non è stata quindi solo estetica o clinica ma anche sociale e culturale. La malattia mentale ha cessato di esistere dinanzi all'emozione della creazione artistica o semplicemente dinanzi all'emozione di gustare un quadro tra le proposte di una mostra.

La scommessa ha avuto successo perché al centro del percorso laboratoriale il maestro Fratantonio e la dottoressa Rizza non hanno messo tecniche o protocolli clinici ma la relazione umana, *sic et simpliciter*. "Ho cercato - racconta Salvatore Fratantonio - di stare dentro la relazione artistica-espressiva che si è costruita. Dal mio deserto al loro deserto, al centro il nostro carico umano, il mio e il loro". Il motivo conduttore del percorso è stata la libertà di esprimere se stessi anche nella sregolatezza, il dire di sé non con il disegno, non con le parole ma lasciando la propria traccia senza argini didattici-estetici, morali, cognitivi. "Ricordo - continua Fratantonio - lo smarrimento dei ragazzi, la loro paura dinanzi al foglio bianco, poi il loro sciogliersi dinanzi alla carta bagnata e al fruscio del pennello sul foglio. Ho messo davanti a loro dei modelli, delle mie marine, dei miei carrubi, delle mie opere sulla città e ho visto loro allontanarsi dal modello proposto per gustare il coraggio di vedere le cose con i propri occhi. Il mare è diventato giallo, l'albero ha cambiato forma. Le linee sono diventate porte chiuse che gradualmente si sono spalancate per cercare un senso, il Senso. Conservo nel cuore e negli occhi il sorriso di una ragazza che non rideva mai anche perché autistica. Prima prendeva il pennello come una scopa, poi il tratto si è alleggerito e poi mi ha sorriso".

Non solo le opere di Fratantonio e il territorio come input su cui avviare percorsi di ricerca ma anche poesie. "Abbiamo costruito itinerari di ricerca davvero intensi, suggestivi, precisa Elisabetta Rizza, per gli allievi e per tutti noi. La pittura ha permesso ai ragazzi, grazie all'uso dei colori e dell'acqua, di aprirsi ed uscire dalle gabbie delle loro menti. Ogni percorso estetico-interiore realizzato con i ragazzi è stato poi puntualmente raccontato e osservato in un diario che oggi custodisce le sedimentazioni e l'energia che questa esperienza ha donato a tutti gli operatori del Centro Diurno". La città e il territorio sono stati al centro di diversi percorsi di ricerca estetica-espressiva. "Approcciandoci con il tema della città - spiega Rizza - abbiamo imparato ad amare le strade, le finestre, gli sbocchi, a non avere paura della città perché la città siamo noi. Abbiamo cercato il segno circoscritto da cui non possiamo fuggire perché strettoia rigida e univoca e abbiamo provato ad espanderci in cerca di armonia e fluidità". Tutto nel silenzio che non era vuoto ma che era un pieno di comunicazione non verbale fatto di sguardi e attenzione, un pieno che era il rumore dell'acqua, il rumore del pennello sul foglio bagnato, l'odore e la forza delle chine. Protagonista assoluto era il gesto. L'esperienza en plein air, soprattutto quella sulle terrazze dell'Hotel San Giorgio di Modica con vista sulla città intera, ha regalato sug-





gestioni forti fatte da suoni, odori, propriocezioni, immagini. L'aria aperta ha dato immediatezza e forza alle emozioni degli allievi. A dare forte valore all'esperienza è stata soprattutto l'idea della co-conduzione della dottoressa Rizza e del maestro Fratantonio, due figure di riferimento, un approccio femminile e un approccio maschile, che hanno reso il percorso e il gruppo dinamico, creativo, dialogico. Due percorsi umani e professionali, che con umiltà e amore per la bellezza dell'umanità, si sono messi in ascolto delle ferite umane per trasformarle in ferite di luce e speranza. Nonostante i suoi 79 anni e la sua lunga carriera, Fratantonio ha scelto, infatti, la via dell'apertura paritaria con gli allievi, apertura mediata dalla prudenza e dall'esperienza. Si commuove nel raccontare l'arricchimento che ha avuto da questa esperienza: "Il ragazzo che si allontanava da me all'inizio del corso guardandomi come nemico che a fine corso mi ha abbracciato più volte è l'immagine più significativa che mi porto dentro insieme al desiderio di continuare questa esperienza. Questa esperienza, questa scommessa riuscita è stato un incontro faccia a faccia con l'arte non strutturata, arte libera da strutture, schemi, concetti. L'arte è diventata mezzo di transizione per creare relazione, abbiamo assaporato il suo potenziale liberatorio, relazionale, espressivo. D'altronde l'Arte, come dice De Buffet, non riposa mai nei letti che noi abbiamo preparato per lei". Incontrare l'altro per far germogliare bellezza ci ricorda invece il valore del nostro esistere.



Salvatore Fratantonio ed Elisabetta Rizza insieme al gruppo del laboratorio di pittura



PRESEPE VIVENTE A CAVA DI ISPICA - "IL CORDAIO"

Foto: Antonino Lauretta

DAI DECOLLATI A BECCARIA

-Diego Guadagnino-

Nella sua *Storia della morte in Occidente* Philippe Ariès fa una distinzione quanto mai proficua nell'ottica di una comprensione sociologica del fenomeno. Alla "morte addomesticata" del passato contrappone la "morte selvaggia" della contemporaneità, alludendo al fatto che la morte, dopo essere stata, dal Medioevo a tutto l'Ottocento, oggetto di costante considerazione, oggi viene ignorata ed esclusa dai contenuti della cultura dominante. Nelle società del passato, grazie all'egemonia della Chiesa cattolica, l'esperienza del trapasso era oggetto di una elaborazione culturale socialmente condivisa che la iscriveva in una coerente rappresentazione dell'universo sia individuale e sia collettivo. È chiaro che la pena capitale in un simile contesto assumesse connotati antropologici completamente diversi che nell'attuale società. Non c'è errore più grande che giudicare un'epoca con i parametri di un'altra. Eppure è quello che frequentemente avviene, soprattutto quando si parla della pena di morte, a causa della difficoltà psicologica a spogliarsi di un costume mentale divenuto parte fondante del nostro esserci.

Nel 1758, quattro anni prima che Beccaria pubblicasse il suo fortunato libriccino, usciva a Napoli l'*Apparecchio alla morte*, una serie di riflessioni con cui l'autore, sant'Alfonso dei Liguori, fa un efficace uso apostolico della morte per indurre al pentimento i peccatori. I temi sono quelli che riempiono i manuali di ascetica, ma l'opera ebbe una diffusione straordinaria, se ne stamparono quindici edizioni vivo l'autore. Sono pagine da cui emerge la predominanza assoluta, oggi diremmo ossessiva, dell'idea della morte nella

cultura cattolica, per la quale questa vita è solo un fugace episodio che ha valore in funzione del giudizio finale, vero momento decisivo e qualificante per la salvezza o la dannazione eterna.

Anche San Tommaso d'Aquino, nel suo concetto di "pena", aveva dato preminenza al bene spirituale su quello materiale, attribuendole duplice valenza: retributiva, operante sul piano temporale, che significa ristabilire l'ordine violato, e medicinale, operante sul piano invisibile, che equivale alla guarigione spirituale del condannato. Una medicina "non cura mai il bene maggiore per procurare uno minore", sostiene il Dottore Angelico; e il criterio comparativo vale anche per la pena capitale, che togliendo il più grande bene terreno, purifica chi la subisce e gli permette di accedere all'eterna beatitudine; effetto che, sempre secondo l'Aquinate, non si produce quando invece si muore per cause naturali. Sulla base di tale principio, l'esecuzione di una condanna capitale era preceduta dall'attivismo delle Confraternite o Compagnie, denominate della Buona Morte, della Misericordia, di Maria SS., di san Giuseppe ecc. e che avevano il compito istituzionale di preparare il condannato a ricevere il supplizio nelle migliori condizioni di spirito per averne il massimo beneficio.

La morte inflitta come espiazione aveva il potere soprannaturale di trasmutare in santo un malfattore, per cui spesso, in presenza di un sincero pentimento coniugato alla speranza di salvezza, era egli stesso a reclamarne l'applicazione. Questa convinzione favorì il nascere del culto per le anime dei corpi decollati, diffusi tra il popolo che assisteva all'esecuzione come a un sacro mistero. Nei pressi dei luoghi del supplizio o della sepoltura dei condannati cominciarono a sorgere cappelle e chiesette dove a volte venivano esposte in reliquiari le ossa dei giustiziati, offerte alla devozione di quanti vi si recavano in pellegrinaggio. A Canicattì, come in tante altre città della Sicilia, esiste una Cappella detta dell'"Armi dicullati" (anime decollate), alla cui parete sopra l'altare è appeso un dipinto dove si vedono anime antropomorfe in posa di preghiera tra lingue di fuoco purgatoriali. Fino agli anni Sessanta del secolo scorso era possibile assistere ancora, di lunedì, a un via-vai di donne che facevano "il viaggio" per grazia ricevuta portandovi ceri e fiori.

Un personaggio che nonostante l'indiscutibile importanza della sua funzione veniva percepito come figura sinistra e inquietante da tenere a distanza, era il carnefice. Il suo era un mestiere socialmente emarginante e perfino in chiesa, non solo a lui ma a tutta la sua famiglia, veniva riservato tra i banchi un posto separato dal resto dei fedeli. Joseph de Maistre, nelle Serate di San Pietroburgo, non avrebbe inserito la famosa apologia del boia se non ci fosse stato questo, sebbene pacificamente accettato, trattamento discriminatorio nei suoi confronti. "Chi è dunque" scrive l'ideologo della Restaurazione "questo essere inspiegabile che a tutti i mestieri piacevoli, redditizi, onesti e anche onorevoli che si presentano in gran numero alla forza e all'abilità umana ha preferito quello di tormentare e uccidere i propri simili? (...) egli è fatto come noi esteriormente; è nato come noi; ma è un essere straordinario, e affinché egli esista nella famiglia umana è necessario un decreto specifico, un fiat della potenza creatrice: egli è creato



Ritratto di Cesare Beccaria



Ritratto immaginario di Charles-Henri Sanson

come un mondo. (...) Appena l'autorità gli ha fissato una dimora, appena egli ne ha preso possesso, le altre abitazioni arretrano fino al punto da cui non vedranno più la sua. In mezzo alla solitudine e al vuoto che gli si è creato intorno, egli vive solo, con la sua famiglia e i suoi bambini... (...) È un uomo? Sì: Dio lo accoglie nei suoi templi e gli permette di pregare." Mosso da analogo sentimento, anche Balzac, nel 1830, pubblica un racconto che illumina i tratti caritatevoli e devoti di un misterioso personaggio dietro cui si adombra Charles Henri Sanson, il boia che prestò servizio a Parigi prima e durante la Rivoluzione.

De Maistre non tenta una riabilitazione del boia mirata a sciogliere la barriera invisibile che lo isola dai suoi simili, fa di più: ne esalta la solitudine quasi fosse un attributo della sua autorità di diretto mandatario di Dio. "Nessun elogio morale" dice "gli si può tributare, perché ogni elogio morale presuppone un rapporto con gli uomini, mentre egli non ne ha alcuno. E tuttavia ogni grandezza, ogni sudditanza si basano sul boia: egli costituisce l'orrore e il legame dell'associazione umana". Per De Maistre "l'intera razza umana è mantenuta in ordine dal castigo".

Agli antipodi di questa concezione intimidatoria si pone il *Contratto sociale* di Rousseau, che ravvisa invece nel consenso democratico l'elemento coesivo

della consociazione umana. La filosofia politica del ginevrino è quella che viene accolta da Beccaria nella sua opera più famosa.

Dei delitti e delle pene, apparso anonimo, senza data e non suddiviso in capitoli, a Livorno nel luglio 1764, viene messo all'indice dalla Chiesa nel 1766. Ed è intuibile perché. L'autore, sulle orme di Grozio, che aveva separato la giustizia umana da quella divina, scinde i concetti di reato e di peccato; riduce la morte a semplice dato clinico senza più nessuna cornice rituale e trascendente. Sul "memento mori", così caro all'ascetismo cattolico, prevale lo spinoziano "non mortis sed vitae meditatio", per il quale l'uomo saggio a tutto pensa tranne che alla morte. In effetti Razionalismo e Illuminismo segnano l'avvio di un percorso antropologico che porterà all'odierna rimozione dell'evento tanatico fino a farne un fatto disdicevole e vergognoso, e quindi favorendo l'affermarsi della morte socialmente e culturalmente deregolamentata.

Con Beccaria tutta l'elaborazione culturale prodotta dal cattolicesimo intorno all'idea del morire viene improvvisamente a cadere, non esiste più. Egli non spende un solo pensiero per contestarla, non accetta il contraddittorio sul punto. Le sue idee non si pongono in evoluzione rispetto alla dottrina della Chiesa, ma nascono e vivono in ben altro universo parallelo e non comunicante. La giustizia penale trova fondamento nel bene comune e nell'interesse generale appalesando in pieno la sua ratio pragmatica e utilitaria. La pena di morte, a cui dedica il capitolo XXVIII, viene da lui trattata nei termini e nell'ambito non più della teologia ma del contrattualismo rousseauiano, facendo venir meno ogni finalismo etico collegato al concetto di purificazione spirituale.

Per prima cosa egli si chiede se la pena di morte sia un diritto. No, risponde, non è un diritto. Perché le leggi, che sono un fatto umano e terreno, nascono dal consenso sociale in forza del quale l'interesse del singolo riceve legittimazione in quanto coincidente con l'interesse di tutti. Se le leggi sono la somma delle volontà di ciascuno dei consociati, bisogna convenire che nessun individuo è disposto a "lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo". La pena di morte allora "è una guerra della nazione con un cittadino, perché giudica necessaria o utile la distruzione del suo essere." Ne consegue che "la morte di qualche cittadino divien dunque necessaria quando la nazione recupera o perde la sua libertà, o nel tempo dell'anarchia quando i disordini stessi tengon luogo di leggi." Questa ammissione politicizzata dell'omicidio come pena, ha spesso indotto gli esegeti di Beccaria a ritenere una sua non totale e incondizionata avversione all'istituto e a considerare la sua teoria un rimedio limitato a temperarne gli eccessi.

La storia dal canto suo ha dimostrato che questa parziale giustificazione si è più volte rivelata la porta dell'eccesso. L'ossessione di sterminio che ha dominato le degenerazioni rivoluzionarie da Robespierre a Stalin hanno avuto una motivazione non diversa da quella enunciata dal filosofo milanese. Quando l'Assemblea Costituente della Rivoluzione francese si trovò a discutere se cancellare la pena di morte dal codice penale o mantenerla, per uno di quei paradossi che la storia non si risparmia, fu proprio Robespierre a pronunciare un discorso appassionato per chiederne l'abolizione più totale, ("Io vengo a pregare non gli dei ma i legislatori di cancellare dal codice dei Francesi le leggi di sangue che comandano i delitti giuridici, e che vanno contro le loro nuove abitudini e la loro nuova costituzione") ma venne messo in minoranza e passò la decisione di non abrogarla. Un anno e mezzo dopo un tribunale la infliggeva a Luigi XVI con una sentenza che poteva essere motivata citando alla lettera Cesare Beccaria: "La morte di un cittadino non può credersi necessaria che per due motivi. Il primo, quando anche privo di libertà egli abbia ancora tali relazioni e tal potenza che interessi la sicurezza della nazione..." Nel caso del re di Francia sussisteva il pericolo che egli sollecitasse le monarchie europee a intervenire

contro la Rivoluzione; le sue “relazioni” e la sua “potenza” si fecero cagione della sua condanna. Da lì a qualche mese si sarebbe scatenato il Terrore con le migliaia di decapitazioni ritenute “necessarie” per la salvaguardia dei principi costituzionali. Ugualmente le sentenze capitali dello stalinismo si abbatterono invariabilmente sui cosiddetti nemici della rivoluzione socialista.

Occorre tuttavia precisare che sul piano formale l'eccezione riconosciuta da Beccaria non incrina la sua teoria abolizionista, e ciò in virtù della distinzione tra diritto e atto di guerra. Affermando che la pena di morte non è un diritto, la rende illegittima, le conferisce una veste giuridicamente inconciliabile con la società civile. (Anche la nostra Costituzione in origine all'art.27, ultimo comma, disponeva che “Non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra.” Comma che, dopo la soppressione di tale pena anche dai codici militari, avvenuta nel 1994, nel 2007 è stato ridotto alla sola disposizione “Non è ammessa la pena di morte”.)

Ma l'attenzione del filosofo illuminista è rivolta principalmente alla critica dell'istituto all'interno di uno Stato in tempi di normale funzionamento (“durante il tranquillo regno delle leggi”). Non è l'intensità di una pena, egli dice, a garantirne l'efficacia intimidativa, ma l'estensione, la durata. La morte ha il massimo dell'intensità come supplizio, ma dura pochissimo nel tempo, contrariamente alla schiavitù perpetua che riduce il condannato a “lunga e misera condizione.” Nell'intuibile calcolo che può fare un ladro o un assassino davanti al progetto delittuoso, la religione addirittura lo soccorre apparecchiandogli la felicità eterna in cambio di una respiscenza maturata in extremis, elidendo o diminuendo così l'orrore pedagogico del patibolo. Mentre la prospettiva di trascorrere molti anni o l'intera vita “nella schiavitù e nel dolore” lo porta a fare un confronto (ovviamente con l'esito di desistere) con l'incerta felicità che può ricavare dai suoi delitti.

C'è da dire che non sempre le considerazioni psicologiche di Beccaria sono state riscontrate in positivo dalla casistica criminologica. È stato per es. appurato che esiste un fattore-imprevidenza (cioè assenza di ragionamento sulle conseguenze afflittive del proprio gesto) che caratterizza la condotta dell'individuo nel momento in cui si determina al reato. Ciò che invece risulta ampiamente ed empiricamente dimostrato è la mancanza di efficacia dissuasiva della pena capitale. Si sono dati casi di carnefici che si sono macchiati di delitti puniti con la pena tante volte da loro stessi applicata come regolare attività di lavoro. Sempre attingendo dalla letteratura criminologica, non manca neanche l'esempio di chi, graziato dopo la condanna a morte, sia ritornato a commettere reati puniti con la stessa pena, per cui è stato osservato che la pena di morte non emenda neanche quelli che l'hanno subita. La realtà è che la mente criminale spesso è imprevedibile perché non ubbidisce agli schematismi logici del nostro pensiero. Un esempio paradossale, che in un unico contesto conferma due volte la tesi di Beccaria, è quello di condannati alla reclusione che non tollerando la privazione della libertà uccidono al solo scopo di ottenere la condanna a morte come liberazione.

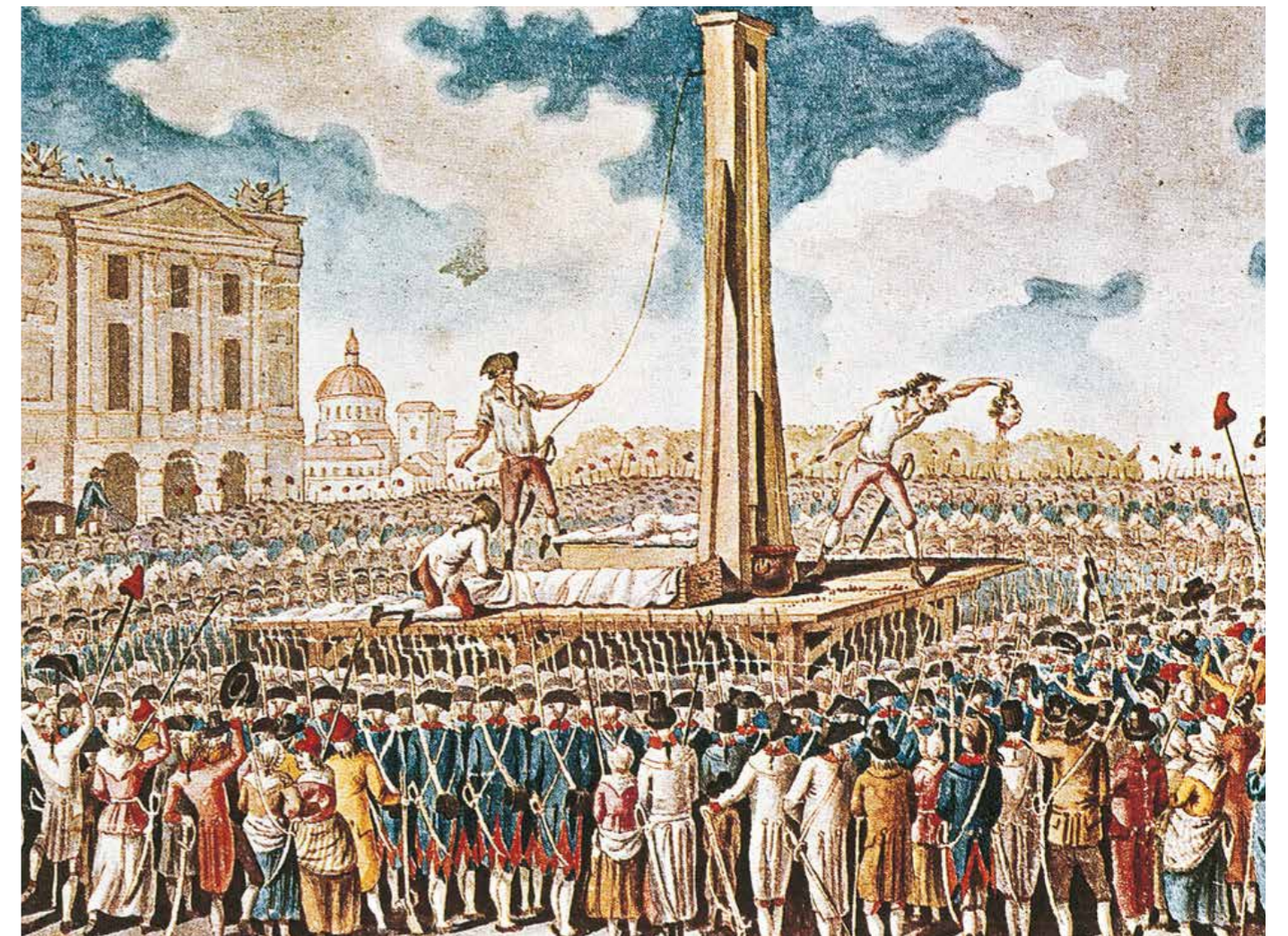
Ma dove Beccaria risulta più prossimo al sentire moderno è quando passa ad esaminare gli aspetti antropologici della pena di morte, dimostrando una sensibilità rivoluzionaria per la sua epoca. I suoi argomenti sono quelli che ancora oggi vengono spesi nelle battaglie civili per chiederne l'abolizione.

“Non è utile la pena di morte, egli scrive, per l'esempio di atrocità che dà agli uomini. Se le passioni o la necessità della guerra hanno insegnato a spargere il sangue umano, le leggi moderatrici della condotta degli uomini non dovrebbero aumentare il feroce esempio, tanto più funesto quanto la morte legale è data con istudio e con formalità. Parmi un assurdo che le leggi che sono l'espressione

della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettono uno esse medesime, e, per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pubblico assassinio”.

Dopo averne rilevato la illegittimità giuridica, evidenzia la incompatibilità antropologica dell'omicidio giudiziario con una società sana. Non è ammissibile che una società civile codifichi norme e organizzi tribunali per uccidere *frigidò pacatoque animo* un cittadino; e, per additare la ripugnanza che suscita naturalmente l'omicidio (dimostrandosi ancora una volta seguace di Rousseau), evoca anche lui la sinistra figura del boia, ma con fini opposti a quelli di De Maistre. “Quali sono i sentimenti di ciascuno sulla pena di morte? Leggiamoli negli atti di indignazione e di disprezzo con cui ciascuno guarda il carnefice, che è pure un innocente esecutore della pubblica volontà...”

I due secoli e mezzo decorsi dalla data di pubblicazione di *Dei delitti e delle pene* hanno contribuito a radicare sempre più nel terreno della ragione la teoria abolizionista propugnata nelle sue pagine, e ciò grazie alla progressiva scomparsa dell'idea della morte dai contesti culturali di massa in cui si è attuato il passaggio dalla morte “addomesticata” alla morte “selvaggia” di cui parla Ariès. Nei secoli passati la pena di morte era “umanizzata” attraverso una cultura religiosa che nell'immaginario collettivo le conferiva gli effetti di un lavacro lustrale, per cui l'anima del giustiziato ne usciva pulita e alleggerita, riconciliandone la memoria alla comunità che egli aveva offeso e turbato col delitto. Nella società odierna, orfana di tale confortante mitologia, la pena di morte è puro, istintivo atto di vendetta, insensato per chi lo commina e privo di carità (in quanto tutto toglie senza nulla dare) per chi lo subisce. Quello vendicativo è l'aspetto più riprovevole dell'omicidio di Stato, ma anche, duole ammetterlo, il più sentito dal pubblico. Nella Relazione del Re sul codice penale del 1930, con cui veniva reintrodotta nel nostro sistema sanzionatorio la pena capitale, soppressa dal precedente codice Zanardelli, si legge che essa “placa meglio il sentimento offeso dei parenti, degli amici della vittima, e soddisfa più completamente l'opinione pubblica indignata.” È uno di quei casi in cui l'istituzione, che ha il compito di filtrare e disciplinare le espressioni istintive, emotive, passionali dell'individuo, rinunciando a tale funzione, sceglie di attuarle incanalandole nella legislazione. Un'aberrazione giuridica decisamente inaccettabile per la nostra coscienza.



L'esecuzione di Luigi XVI avvenuta il 21 gennaio 1793 nella piazza della rivoluzione gremita di uomini, donne e soldati. Quando il boia mostra la testa del sovrano si alzano le picche con i berretti frigi in segno di esultanza. Incisione del XVIII secolo. (Parigi, Musée Carnavalet)

VITTI 'NA CROZZA

CON UN TRALLALLERO DISCUTIBILE

-Gabriella Cocuzza-

I due canti popolari più rappresentativi della Sicilia sono indubbiamente Ciuriciuri e Vitti 'nacrozza.

Del primo conosciamo la semplice genesi: autore del testo sconosciuto, autore della musica Francesco Paolo Frontini (Catania 1860- Catania 1939), che lo compose nel 1883.

Un testo un po' grossolano, popolaresco, con alcuni cliché sulle donne inaffidabili, la moglie bella/brutta, battibecchi amorosi e versi leggeri, ma nell'insieme gradevoli e spiritosi.

Del secondo canto si potrebbe immaginare un'origine simile, come per la maggior parte dei canti popolari, con un testo e spesso anche con la musica di autori anonimi, persi in un lontano passato. Invece, la storia di questo canto è curiosa e complessa.

Nel 1950 Pietro Germi si trova in Sicilia, nell'agrigentino, per girare il film drammatico "Il cammino della speranza". Qui conosce il Maestro Franco Li Causi, al quale chiede di presentargli un motivo adatto al film, tragico-sentimentale. Ma le proposte del Maestro, brani popolari e altri brani da lui composti, non convincono il regista.

Durante le riprese a Favara, Giuseppe Cibardo Bisaccia, un anziano minatore del luogo, recita al regista una poesia popolare con i versi del canto che conosciamo:

Vitti na crozza supra lu cannuni
fui curioso e ci vossi spiare
idda m'arrispunniu cu gran duluri
murivi senza un tocco di campani

Si nni eru si nni eru li me anni
si nni eru si nni eru un sacciu unni
ora ca sugnu vecchio di ottant'anni
chiamu la morti e idda m'arrispunni

Cunzatimi cunzatimi lu me letto
ca di li vermi su manciatu tuttu
si nun lu scuntu ccà lu me peccatu
lu scuntu all'otra vita a chiantu ruttu.

VIDI UN TESCHIO

Vidi un teschio sopra la torre (o pietra all' ingresso della miniera)
Ero curioso e volli domandargli
Esso mi rispose con gran dolore
Sono morto senza rintocchi di campane.

Sono andati, sono andati i miei anni
Sono andati, sono andati, non so dove
Ora che sono arrivato agli ottant'anni
Chiamo la vita e la morte mi risponde.

Preparatemi, preparatemi il letto (di morte)
Che già dai vermi sono mangiato tutto.
Se non lo sconto qui, il mio peccato
Lo sconterò nell'altra vita, a sangue rotto.

Germi, incuriosito e affascinato dai misteriosi versi, chiede a Li Causi di metterli in musica.

Secondo alcuni anziani del posto, e secondo Alfieri Canavero - allora giovane operatore cinematografico al seguito di Germi, - il canto si poteva sentire tra i minatori che lavoravano seminudi in una specie di girone infernale (non è però escluso che il canto completo di melodia scritta da Li Causi si fosse subito diffuso tra i minatori del posto). Comunque Li Causi, compositore o solo trascrittore non sapremo mai, presenta la sua canzone al regista.

Il breve canto, costituito da sole tre strofe, senza ritornello, apre quindi le prime sequenze del film, senza che venga citato l'autore, come se fosse un canto popolare anonimo. Autore delle musiche del film risultava infatti nella locandina Carlo Rustichelli, noto autore di colonne sonore.

Li Causi allora, incoraggiato dal successo del film e quindi dalla veloce diffusione della canzone (registrata alla SIAE il 16-03-1950 come sua trascrizione), registrò, presso la Cetra di Torino, un 78 giri realizzato con il suo gruppo di musicisti con quartetto vocale, chitarra, mandolino e basso e con la voce solista del tenore Michelangelo Verso.

Questa incisione si rivelò fortunata anche per il cantante che, grazie alla fama ottenuta con la canzone, fu chiamato ad esibirsi nei migliori teatri americani. Il Maestro Li Causi non beneficiò in vita dei diritti d'autore, perché altri avevano iscritto alla SIAE la loro presunta paternità e, solo nel 1979, poco prima della sua morte, il Tribunale di Catania, dopo 10 anni dalla causa da lui intentata, lo riconobbe come il vero autore.

Veniamo ora al testo.

L'origine più probabile è quella di una poesia nata non nell'800 tra i Garibaldini, o tra i fanti siciliani sul Piave nella Grande Guerra, come sostengono alcuni, ma in tempi non molto lontani, nella zona delle miniere di zolfo di Favara (AG).

L'ipotesi che fa risalire il testo addirittura al Medioevo è ancora meno credibile, perché nessuno studioso storico di canti popolari, né Giuseppe Pitrè, né altri, riporta notizia orale o scritta di questo testo anteriore all'origine della canzone come la conosciamo.

Analizzando il testo, il termine più controverso è *cannuni*: sicuramente non *cannone*, ma secondo alcuni sarebbe in realtà "cantuni", cioè un concio (pietra quadrata) di tufo posto all'ingresso della miniera, nella quale a volte chi ci moriva non aveva neanche un funerale (tocco di campane) e una sepoltura, per le difficoltà o l'incuria dei padroni nel recuperare il corpo.

Per altri *cannuni* sarebbe (in una zona ristretta della Sicilia) una torre di castello, sulla quale sarebbe stato esposto un giustiziato.

Nella seconda strofa chi parla fa una riflessione amara sulla vecchiaia, all'approssimarsi della morte, quando a ottant'anni ci sarebbe ancora l'attaccamento alla vita, ma è la morte che incombe (rispunni).

La terza strofa è quella più cruda: il protagonista chiede che gli si prepari il letto di morte perché si sente addirittura già mangiato dai vermi! In questo modo sta scontando in questa vita i suoi peccati per non doverli scontare nell'altra vita con maggiori sofferenze.

Al di là delle interpretazioni puntigliose sui termini e relative varianti, credo che chi ascolta o canta la canzone, anche senza riflettere più di tanto sul significato, percepisca dalle tre strofe tre immagini molto pregnanti e profonde sulla morte:

- 1) Il dramma (antichissimo) di una mancata sepoltura che suscita quindi il rispetto e la pena per quel morto.
- 2) Il dramma di una vecchiaia sofferta, che è ancora attaccata alla vita, ma sente vicina la morte.
- 3) La ricerca di una consolazione alle sofferenze della vita terrena, come sconto di pena per le sofferenze da patire nell'aldilà.

Ascoltando la prima versione originale della canzone si può notare che, come dicevo, è costituita solo da tre strofe; per raggiungere una durata accettabile per un canto, la melodia viene ripetuta anche un'altra volta per intero dagli strumenti e ancora un'altra volta con due versi finali cantati. Questo perché, in effetti, musicalmente manca il ritornello, cioè uno stacco diverso e orecchiabile che completi la forma classica di una canzone.

Ecco spiegato perché, a parer mio, quando negli anni '70 ci fu un revival della canzone popolare, con noti cantanti come Rosanna Fratello, Amalia Rodriguez e altri che interpretarono *Vitti 'nacrozza*, venne inserito il famoso *trallalalleru, lalleru, lalleru,lallà*.

Musicalmente il risultato è molto azzeccato ed efficace, soddisfa la sensazione di "non finito", ma ovviamente si scontra brutalmente con il significato del testo e l'atmosfera mesta e addolorata che caratterizza la prima versione della canzone.

Per alleggerire il contrasto furono aggiunte altre strofe; questa la più conosciuta, romantica e spensierata:

C'è nu giardinu ammezu di lu mari
tuttu nnessutu di aranci e ciuri
tutti l'acceddi cci vannu a cantari
puru i sireni cci fannu all'amuri

Il risultato finale quindi è un bel pasticcio...

I puristi non sopportano la seconda versione popolaesca e commerciale, tanto che ad esempio Rosa Balistreri non voleva cantare mai in pubblico la canzone (a parte rarissime eccezioni), neanche nella prima versione, perché soffriva per la contaminazione! È possibile ascoltare un'esecuzione, accorata ed espressiva, fatta durante un incontro tra amici e registrata in modo amatoriale.

Chi legge si sarà fatto a questo punto una propria opinione su quale interpretazione privilegiare.

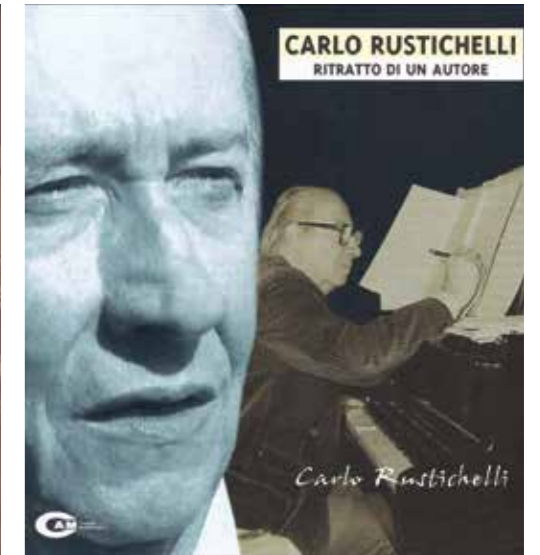
Personalmente tendo a preferire (per qualsiasi brano musicale) la versione più aderente possibile al momento creativo, ma la piacevolezza e il giudizio sul valore artistico di un'interpretazione sono, comunque, indipendenti dalla qualità dell'originale e delle successive rielaborazioni e coinvolgono tanti aspetti - storici, estetici, stilistici, espressivi, ecc. - che esulano dallo scopo di questo articolo, quello di far conoscere la storia e i retroscena di una canzone tanto popolare quanto controversa.



Pietro Germi



Franco Li Causi



Carlo Rustichelli

Da ascoltare:

- 1) Inizio del film <https://www.youtube.com/watch?v=URZyxKOAESk>
- 2) Versione di Michelangelo Verso <https://www.youtube.com/watch?v=cvjcJBjjs4>
- 3) Rosa Balistreri <https://www.youtube.com/watch?v=sqFncGFhKpo>
- 4) Amalia Rodriguez <https://www.youtube.com/watch?v=mvDcJxBCmjQ>
- 5) Inno siciliano <https://www.youtube.com/watch?v=Vgrj4TZxwkU>
- 6) Laura Pausini <https://www.youtube.com/watch?v=sVYbCUti32Q>

Interessante intervista a Michelangelo Verso del 1994, dove racconta anche del brano *Vitti 'nacrozza* <https://www.youtube.com/watch?v=zjwGScuaeA8>

INCONTRO CON UN AUTORE

VINCENZO CONSOLO

-Orazio Caschetto-

Vincenzo Consolo (Sant'Agata di Militello 18-2-1933 – Milano 21-1-2012) è stato scrittore, giornalista e saggista. È considerato uno dei maggiori scrittori italiani contemporanei. È stato un autore particolare perché prediligeva una narrazione orientata verso la poesia. Infatti, era convinto che “non si possono scrivere romanzi perché ingannano il lettore.”

Da giovane studiò diritto e conseguì la laurea in giurisprudenza. I suoi primi riferimenti umani e letterari furono Elio Vittorini, Leonardo Sciascia e il poeta Lucio Piccolo. Da Sciascia prese l'atteggiamento di scrittore impegnato.

Nel 1968 vinse un concorso alla RAI e fu per questo che si trasferì a Milano dove visse e lavorò fino alla sua morte, svolgendo un'intensa attività giornalistica con lunghi periodi trascorsi in Sicilia, nel suo paese d'origine.

Il suo nome è legato a parecchi romanzi che lo resero noto in Italia e all'estero.

La sua vera rivelazione al grande pubblico arrivò nel 1976 con il romanzo “Il sorriso dell'ignoto marinaio”.

Quest'opera rivela in Consolo una forte tensione civile. È un romanzo storico e descrive i moti rivoluzionari scoppiati in Sicilia nel 1860 e in modo particolare la sommossa contadina che si ebbe in un piccolo paese (Alcara Li Friddi) all'arrivo delle truppe di Garibaldi.

La sommossa spinse ad una presa di coscienza del protagonista, il barone filantropo Mandralisca di Cefalù.

Il barone in passato aveva ricevuto in dono un quadro di piccole dimensioni dipinto da Antonello da Messina tra il 1460 e il 1470, raffigurante, appunto, il volto misterioso e indecifrabile di un marinaio che sorride.

Attraverso questo quadro, l'autore si interroga sul ruolo dell'intellettuale dinanzi alla storia, sul valore e sulle possibilità della letteratura, sugli eventi cruciali della storia civile italiana, passata e presente.

Consolo, attraverso la figura del barone Mandralisca, si fa portavoce del malessere del popolo siciliano, dello spirito popolare tradito dalle classi dirigenti e dalle strutture sociali, politiche, governative ed economiche.

È importante notare in quest'opera la commistione tra poesia e narrativa, tra storia e attualità. Fu il primo successo di Consolo e da molti è ritenuto il suo capolavoro.

Nel 1977 Consolo divenne consulente editoriale della casa editrice Einaudi per la narrativa italiana insieme, tra gli altri, a Italo Calvino e Natalia Ginzburg.

Nel 1987 pubblicò “Retablo”, un romanzo che descrive il viaggio in Sicilia di un pittore milanese, Fabrizio Clerici, intrapreso per lenire il mal d'amore per Teresa Blasco, donna promessa al nobile milanese Cesare Beccaria.

Fabrizio vive “il viaggio come distacco, come lontananza dalla realtà”, come sogno.

“E sognare è vieppiù lo scrivere, lo scrivere memorando del passato, come sospensione del presente, del viver quotidiano. E un sognare infine, in suprema forma, è lo scrivere d'un viaggio nella terra del passato...” (ivi)

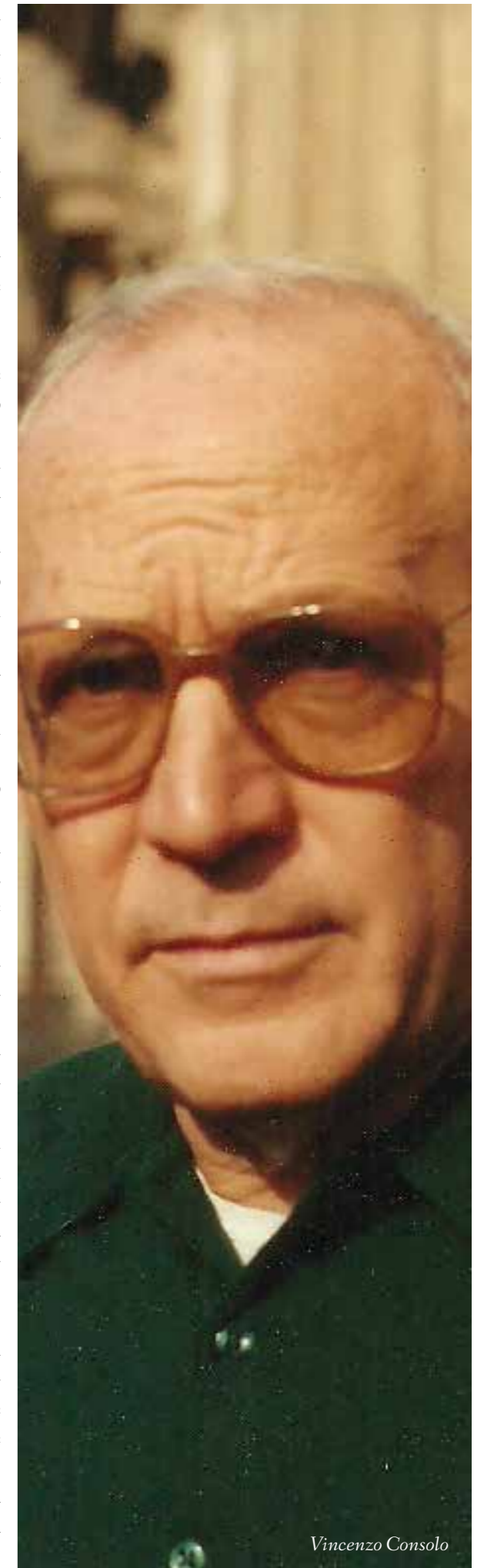
“Retablo” è un bellissimo libro ricco di immagini, di figure, di pensieri, di sentimenti... di sequenze di figure, di avvenimenti, di lamenti d'amore e di scritti che si incrociano, del passato che si incrocia col presente.

“Retablo” è esilio d'amore, sogno, naufragio, ma mai rassegnazione al dolore e alle ingiustizie. Bellissimo il passo in cui riflette sull'uomo:

“Ah lasciamo di dire quindi quanto l'uomo è stato orribile, stupido, efferato. Ed è, anche in questo nostro che sembra il tempo della ragione chiara e progressiva, l'uomo dico in astratto, nel cammino generale della storia, ma anche ciascun uomo al concreto, io, voi (perdonate), è parimenti ottuso, violento nel breve tempo della propria vita. Vive sopravvivendo sordo, cieco, indifferente su una distesa di debolezza e di dolore, calpesta inconsciamente chi soccombe. Calpesta procedendo ossa d'innocenti, come questi del campo per cui procediamo io e Isidoro. Così anche in amore...anche così procede chi è amata.”

“Retablo” è un grande romanzo della letteratura italiana, ci rivela la modernità di Consolo, la sua sperimentazione linguistica mai fine a se stessa ma che produce una scrittura capace di ravvivare la lingua corrente, divenuta stanca, “tecnologica e aziendale”, banale e scontata.

Consolo in “Retablo” si rivela capace di rara potenza espressiva e nello stesso tempo di raffinata bellezza. Questo libro sembra una poesia scritta in forma di romanzo, una gemma di scrittura.



Vincenzo Consolo

Consolo insegue una sorta di musicalità della prosa e fa queste scelte linguistiche consapevoli che si è rotto il rapporto tra il testo letterario e il contesto situazionale, che lo scrittore è espulso dalla società, è rimasto senza parole per comunicare con essa ed è tentato dall'afasia, dal silenzio inteso come protesta verso il codice linguistico in voga, fascista perché imposto ed elaborato dal potere economico.

Nel 1992, Consolo pubblicò "Nottetempo, casa per casa", che vinse il premio Strega 1992. L'autore lo presentò personalmente anche ad Ispica, nell'atrio del Palazzo Comunale, il 29 agosto dello stesso anno. Anche questo romanzo è di una eleganza e di una raffinatezza rare.

Il racconto inizia con la descrizione di un episodio di licanthropia... un luponario, di notte, si aggira per le strade del paese, solo, si rivolge alla luna con i suoi ululati... è come se inoltrasse in tal modo le sue richieste a un dio distante e impassibile che non consola il supplice delle sue sofferenze, non alimenta in lui alcuna speranza e non lo libera dai ceppi che lo tengono legato alla materia e alla storia.

"Davanti a quella vastità deserta, a quella ottusa quiete sentì ancor più la pena, lo sgomento... sembrava il supplice, l'orante disperato del dio della distanza e dell'assenza, d'un dio ignoto, impassibile o efferato. Ai suoi singhiozzi, ai suoi strazi non rispondeva che il fiotto morto e lento frangersi sugli scogli e il silenzio torpido, come il respiro sordo e beffardo di quel cielo e di quel mare".

"Nottetempo" descrive un periodo della storia siciliana, precisamente gli anni venti... un periodo nero come le camicie dei fascisti che piano piano riempiono le piazze dei paesi e delle città d'Italia. Ci troviamo a Cefalù, già scenario de "Il sorriso dell'ignoto marinaio". Anni difficili, non solo per le vicende politiche ma anche e soprattutto per quelle morali, come tanti altri della storia italiana.

Consolo nei suoi romanzi quasi sempre stabilisce un nesso tra il passato e gli avvenimenti più recenti di cui egli è testimone e interprete.

Nel romanzo "Il sorriso dell'ignoto marinaio" stabilisce un nesso tra l'Italia del Risorgimento e gli anni '60; in "Nottetempo, casa per casa" stabilisce un nesso tra l'Italia degli anni '20 (avvento del fascismo) e l'Italia degli anni '90 (quando per la prima volta dopo la II guerra mondiale sono entrati nel governo i fascisti).

Infine, ne "Lo spasimo di Palermo", stabilisce un nesso tra gli anni '30 e gli anni '60-'90 (inizio terrorismo a Milano e stragi di mafia fino alla morte di Falcone e Borsellino, collusione tra mafia e potere politico, stragi degli anni '90).

Fasi storiche segnate da successive cadute della società italiana e continentale in un pozzo senza uscita e senza possibilità di riemersione.

Così diceva Consolo in una intervista: "Traversare la Sicilia intera, visitare quelle città e quei luoghi un tempo vitali per umanità e cultura... visitare oggi Enna, Caltanissetta... più che accenderti furori, inutili ormai, ti infonde sconoscenza e pena. Sono paesi che si sono svuotati di uomini e di significato."

Il romanzo "Nottetempo, casa per casa" è un romanzo storico. Consolo vi descrive il passato per chiarire e capire problemi e sentimenti del presente.

È una narrazione storica che evita il realismo politico e storico e ricerca una nuova lingua letteraria.

Consolo vede nella realtà due contrapposti modelli di vita e di cultura: la cinica accettazione dell'esistente e il pervicace ricorso alla fantasia come fuga dalla realtà.

Consolo più volte ha insistito sulle fratture che si sono prodotte nel tessuto sociale, ambientale e antropologico nel corso della storia siciliana più recente.

Nel 1994 pubblicò "L'olivo e l'olivastro". L'olivo compare nel poema omerico tante volte. Una volta è quando Ulisse, dopo la tempesta e il naufragio, mette piede nell'isola di Scheria, cioè nella terra dei Feaci... "tra due folti cespugli si infilò, nati da un ceppo, l'uno di olivastro e l'altro di olivo".

L'olivo e l'oleastro, o l'olivo e l'olivastro spuntano da uno stesso tronco.

In lui, in Ulisse, il "selvatico" e il "coltivato" non si combattono, si completano.

Nell'Odissea moderna, invece, è avvenuta la separazione tra il selvatico e il coltivato, tra il bestiale e l'umano. L'olivastro ha invaso il campo.

L'Ulisse moderno non trova più riparo tra le foglie per dormire e rinascere.

Raggiunta Itaca, constata che l'isola è ormai distrutta e che lì non c'è né Penelope né Telemaco ad attenderlo. Il nuovo Ulisse è costretto a ripartire, ad errare...

Consolo ci dice: "Alla base della nostra Odissea moderna ci sta solo l'olivastro, l'olivo selvatico: tempeste, naufragi, inganni, oblii, regressioni, perdite.

C'è, insomma, il ritorno del barbarico e mostruoso mondo dei Ciclopi e dei pirandelliani "Giganti della montagna".

Il racconto inizia col viaggio emigratorio di un giovane meccanico di Gibellina e si chiude con la storia dello stesso emigrante che alla fine va a lavorare nelle cave di Meirengen, vicino Basilea, e non torna più in Sicilia, l'Itaca negata.

L'antica Gibellina non esiste più, è sotto un manto di macerie, distrutta dal terremoto del Belice. Al suo posto c'è una città distrutta dai "proci".

In un lontano passato furono i Romani a entrare nella città distrutta, oggi sono i violenti motociclisti che sfrecciano sulle rovine di Gibellina... novelli "romani" che "con tute di pelle, con caschi, irrompono sopra motociclette, corrono rombando dentro le crepe del cretto, squarciano il buio con fari, trovano corpi, fiamme, silenzio."

"L'olivo e l'olivastro" rappresenta uno dei punti più alti della narrativa consoliana.

Il viaggio diventa metafora della solitudine, abbandono della terra natia e possibile ritorno in essa solo attraverso un percorso intellettuale di luoghi e di memoria.

Nel 1998 Consolo pubblicò "Lo spasimo di Palermo." L'autore presentò il libro personalmente anche ad Ispica, nell'Aula Magna del Liceo Classico "Curcio", il 23 dicembre dello stesso anno.

Il titolo deriva da un dipinto di Raffaello, "La caduta di Cristo sul cammino del Calvario", che si trovava nella chiesa palermitana di Santa Maria dello Spasimo costruita alla Kalsa dai padri olivetani e che è chiamato dai Siciliani "Lo spasimo di Sicilia", ora conservato nel Museo del Prado di Madrid.

Scriva Consolo: "È raffigurato Cristo, Signor nostro, caduto a terra portando la croce nella salita, e la Vergine, andata a lui incontro, che rimane attonita nel vedere il suo preziosissimo Figlio; e questa scena è così viva e perfetta che il suo artefice le diede il nome di "Sgomento della Vergine e spasimo del mondo".

Il quadro servì a Consolo per presentare nelle ultime 20 pagine del suo romanzo la drammatica vicenda del giudice Borsellino.

Consolo sosteneva che il precipuo compito della letteratura è quella di "memorare".

E ciò si trasforma in una lotta contro il potere che cerca sempre di cancellare la nostra memoria, per impedirci di essere consapevoli del presente e di immaginare e progettare un nuovo futuro. "La letteratura e il romanzo devono affrontare questi mostri, altrimenti tutto diventa fuga e colpevole assenza, alienazione e complicità."

Il protagonista principale è uno scrittore, Gioacchino Martinez, alter ego di Consolo, che un giorno, uscendo dalla Chiesa dello Spasimo, incontra il giudice Borsellino, il quale dà un passaggio in macchina allo scrittore conosciuto solo leggendo i suoi romanzi, e che ora soggiorna per alcuni giorni in un albergo di Palermo proprio davanti alla casa della madre del giudice.

In macchina il giudice "sciolsse un poco l'espressione rigida, sorrise appena sotto i baffi brizzolati."

"Ho letto i suoi libri... difficili, dicono. Di uno mi sono rimaste impresse frasi su Palermo." Socchiuse gli occhi, recitò: "Palermo è fetida, infetta. In questo luglio fervido

esala odore dolciastro di sangue e gelsomino..."

Paolo Borsellino era consapevole di ciò, diceva sempre a tutti che amava la Sicilia, anzi amava apposta la Sicilia perché non gli piaceva e per lo stesso motivo non l'aveva mai abbandonata. La figlia Fiammetta, dopo la morte del padre, specificò: "Amare non per ricevere, ma per dare." Dallo "Spasimo...": Quel pomeriggio del 19 luglio del 1992 lo scrittore Gioacchino nella sua stanza d'albergo cerca rifugio per sottrarsi al sole fermo che folgorava la strada, le facciate dei palazzi e arroventava le lamiere di quella utilitaria bianca lasciata proprio davanti alla casa della madre del giudice. Lei era sempre lì ad aspettare il figlio, nella penombra della stanza cercava ristoro col ventaglio.

Quasi presagendo quanto le stava per accadere, Gioacchino aprendo un libro vide riprodotte le prime note dello Stabat Mater. Chiuse il libro, prese la penna e sentì la necessità di scrivere al figlio Mauro, lontano. Gli parla della sua città, di una Palermo diventata campo di battaglia, macello quotidiano. "È una furia bestiale, uno sterminio. Si ammazzano tra di loro, i mafiosi, ma il principale loro obiettivo sono i giudici, questi uomini diversi da quelli d'appena ieri o ancora attivi, giudici di nuova cultura, di salda etica e di totale impegno costretti a combattere su due fronti, quello interno delle istituzioni, del corpo loro stesso giudiziario, asservito al potere o nostalgico del boia, dei governanti complici e sostenitori dei mafiosi, da questi sostenuti, e quello esterno delle cosche, che qui hanno la loro prima linea, ma la cui guerra è contro lo Stato, gli Stati, per il dominio dell'illegalità, il comando dei più immondi traffici... Ho conosciuto un giudice, un procuratore aggiunto, che lavorava già con l'altro ucciso, un uomo che sembra aver celato la sua natura affabile, sentimentale, dietro la corazza del rigore, dell'asprezza. Lo vedo sempre più pallido, teso. L'eterna sigaretta fra le dita.

Sono persone che vogliono ripristinare, contro quello criminale, il potere dello Stato, il rispetto delle sue leggi. Sembrano figli, loro, di un disfatto padre, minato da misterioso male, che si ostinano a far vivere, restituirgli autorità e comando."

Consolo rappresenta la capacità e la forza di indignarsi ancora in questa Italia di anime morte, in questo paese diventato "un'accozzaglia di famiglie, dove lo Stato è occupato da cosche o segrete sette... dove tutti ci impegniamo, governanti e cittadini, ad eludere le leggi, a delinquere. E dove un giudice come Paolo Borsellino, vero martire della giustizia, ci appare come un giustiziere insopportabile, da escludere, rimuovere, o da uccidere.

Mentre finiva di scrivere, una telefonata lo invitava a scappare subito, lontano. Guardò dalla finestra e vide che arrivava il giudice con la sua scorta. Capi tutto e corse giù, cercando di fermarlo, ma fu bloccato dalla sua scorta.



Paolo Borsellino



Palermo, Santa Maria dello Spasimo

Il giudice si volse appena, non lo riconobbe. Davanti al portone, premette il campanello. E fu in quell'istante il gran boato, il ferro e il fuoco, lo squarcio d'ogni cosa, la rovina, lo strazio, il ludibrio delle carni, la morte che galoppa trionfante.

Il fioraio poco distante si sollevò, coperto di calcinacci e vetri, sanguinante, alzando le braccia verso il cielo, sempre più fosco. Cercò di dire, ma dalle secche labbra non venne suono. Implorò muto:

O gran manu di Diu, ca tantu pisi
Cala, manu di Diu, fatti palisi."

"Lo spasimo di Palermo", sebbene abbia anch'esso la forma del romanzo storico, non è riconducibile alla tradizione canonica di quel genere letterario. È assente lo schema narrativo lineare del romanzo, non c'è unità spazio-temporale, ma solo frammenti giustapposti che si ricompongono lentamente.

Lo stesso Consolo più volte dichiarò la sua avversità alla forma del "romanzo".

Aborriva il romanzo, lo riteneva un genere scaduto, corrotto, impraticabile.

I suoi romanzi erano scritti in una lingua diversa, dissonante, in una furia verbale che finiva in urlo e si dissolveva nel silenzio.

Consolo, come il protagonista del libro, era terrorizzato da un lato dal vuoto dell'azione e dall'altro dalla inefficacia delle parole.

Nel 1999 scrisse con Mario Nicolao e pubblicò "Il viaggio di Odisseo".

È un confronto tra Consolo e Nicolao.

"L'Odissea è così piena di sensi, di significati: in ogni frammento di essa si possono leggere interi mondi". Così scrive Consolo che compie, con questo testo, un nuovo viaggio nel poema omerico, dando vita a nuove e originali prospettive di lettura, non filologiche ma soggettive.

Consolo giudica Odisseo come l'eroe della colpa soggettiva, e il suo viaggio di ritorno a Itaca come il viaggio di espiazione e di catarsi. La colpa dell'eroe è la creazione del cavallo di legno," mostro tecnologico... arma estrema, sleale e dirompente che aveva segnato la sconfitta di Troia alla fine della guerra." Consolo collega la maledizione di Odisseo e l'irruzione della tecnologia e del furore guerriero nel mondo.

"La tecnologia ha un automatismo di riproduzione, di velocissimo e inarrestabile sviluppo che l'uomo non riesce più a controllare: è lei che ci controlla, ci determina.

Siamo insomma al mito di Frankenstein di Mary Shelley.

Siamo all'ambiguità della scienza, che ci può salvare o distruggere. La tecnologia certo ha rivoluzionato il mondo, ci ha liberato dalla fatica, dall'isolamento, dalla lentezza, dalle offese della natura, dalle malattie.

Ma questa stessa tecnologia ha creato la bomba atomica, ha ammorbato il mondo, avvelenato la natura. L'elettronica poi ci ha fatto varcare le colonne d'Ercole, uscire dall'angusto Mediterraneo, dato sicuramente nuove conoscenze, ma insieme ci ha immesso in un oceano tempestoso di messaggi, ci ha staccati dalla realtà, ci ha risospinti nella caverna platonica o meglio nell'incantato palazzo di Circe, dove avvengono le mutazioni più degradanti".

Odisseo, quindi, viene visto come l'archetipo dell'homo tecnolo-

gicus, responsabile di mali estremi, del cavallo di Troia, oltre che compartecipe della colpa collettiva degli Achei che hanno scatenato la guerra di Troia. La guerra di Troia e le colpe degli eroi.

Achei per Consolo sono metafore dei mali e delle colpe della modernità.

Consolo, con amaro pessimismo, scrive: "I mostri concreti, reali, che tutti noi abbiamo creato (tutti noi abbiamo scatenato le guerre, creato i campi di concentramento, le pulizie etniche, lasciamo morire per fame la stragrande maggioranza dell'umanità...). Nessun viaggio penitenziale e liberatorio è ormai possibile. Itaca non è più raggiungibile." Come Itaca, allo stesso modo la Sicilia, l'Itaca dello scrittore, non è più raggiungibile perché l'isola è stata distrutta dal potere politico e dal potere mafioso.

Consolo esprime una visione negativa della modernità, di matrice sociale e politica, e approda ad una concezione pessimistica del destino, dell'uomo e della sua storia esistenziale.

"Tutta l'Odissea... è una metafora della vita. Casualmente nasciamo in un'Itaca dove tramiamo i nostri affetti, dove piantiamo il nostro talamo nuziale, dove generiamo i nostri figli." Ma alla radice dell'Odissea moderna c'è solo l'olivastrò, l'olivo selvatico, che per Consolo, come già detto, è metafora di tempeste e naufragi, inganni, regressioni, perdite... è il simbolo del ritorno del barbarico e mostruoso mondo dei Ciclopi. La Sicilia è stata l'ombelico geografico del Mediterraneo, crocevia di viaggi e di migrazioni, approdo di etnie e civiltà diverse; ha vissuto una lunga età dell'oro che fa contrasto con il catastrofico scadimento dell'epoca attuale.

Consolo descrive un quadro catastrofico dell'attuale Sicilia stuprata e deturpata dai nuovi "proci"... ed elenca alcuni scempi, come quelli perpetrati nella piana di Milazzo, dove una volta, secondo il mito antico, pascolavano liberi gli armenti del Sole, dove si coltivava il gelsomino e, ora, al loro posto vediamo solo silos, tralicci, ciminiere che perennemente vomitano fiamme e fumo; una metallica infernale città di Dite che ha sconvolto e avvelenato ogni cosa: terra, mare, cielo, menti e cultura.

E poi ancora Comiso con la sua base missilistica dove la polizia spara lacrimogeni per disperdere la folla; Palermo con "un'enorme nuvola compatta, il fumo dei rifiuti" e con i morti ammazzati dalla mafia.., Siracusa e lo sfascio del bellissimo centro storico.

E poi ancora tante belle cittadine stravolte, tante comunità intere irriconoscibili.

È uno scenario apocalittico di distruzione e di morte cui si contrappone, però, il panorama di una Sicilia felix di un tempo, ricca di fermenti culturali che possono e devono diventare l'inizio di una catarsi.

Basti pensare al passato di Siracusa, alla sua storia, alla sua poesia di un tempo con poeti che si chiamano Pindaro, Simonide, Bacchilide, Virgilio, Ovidio, Ibn Hamdis esule a Maiorca. Consolo esprime grande nostalgia per la Siracusa di un tempo ed egli stesso si sente viaggiatore in esilio, Odisseo della modernità.

Esalta Siracusa dai tempi della grecità classica fino al poeta arabo-siciliano Ibn Hamdis, nato a Siracusa, o forse a Noto, intorno al 1056, esule dalla sua città a causa della conquista normanna e morto a Maiorca nel 1133.

Consolo ritenne la giovane Ifigenia, figlia di Agamennone, l'esule per antonomasia.

Curò assieme al grecista Dario Del Corno una traduzione dell'Ifigenia in Tauride di Euripide, rappresentata al teatro greco di Siracusa nel 1982.

Tutti sapevano che Ifigenia era stata sacrificata in Aulide per permettere alla flotta achea di poter salpare alla volta di Troia. Invece, Artemide, placata la sua ira, nello stesso istante del sacrificio intervenne, la prelevò, la sostituì con un cervo e la trasportò in Tauride dove la fece sua sacerdotessa.

Quando, molti anni dopo, a seguito di tante avventure e disavventure, vi approdò suo fratello Oreste (che per poco non venne ucciso perché li "si uccidono gli stranieri che per ventura approdono"), si decise il ritorno in patria, insieme. Consolo, che si identifica con Ifigenia, così la descrive in una intervista: "Ifigenia, in Tauride,... per 20 anni ci rimane, subendo, proprio a livello culturale, una regressione terribile...e le resta tuttavia l'immagine di Argo, questa nostalgia... l'idea di coloro che ha lasciato. Quando torna, però, la madre è stata assassinata, il padre pure, e non trova nemmeno più i suoi ricordi... Secondo me, niente si può ricucire una volta che è stato strappato. Il dolore del ritorno può essere insopportabile. Meglio star fuori."

Ritornare a casa è vano.

"Ah Ifigenia, ah Oreste, ah Pilade, ah ancelle della sacerdotessa d'Artemide, quale disinganno, quale altro dolore per voi che tanto avete bramato la patria lontana!

V'auguro, mentre veleggiare felici verso la Grecia, che venti e tempeste vi sospingano altrove, che mai possiate vedere Argo, distrutta durante il vostro esilio, ridotta a rovine, a barbara terra, più barbara della Tauride che avete lasciato.

Vi resti solo la parola, la parola di Euripide, a mantenere intatta, nel ricordo, quella vostra città". (da : "Le pietre di Pantalica", Mondadori 1988, pag.163).

È come se Consolo facesse un bilancio, a 60 anni circa, e non casualmente, negli anni del CAF.

Consolo faceva frequenti viaggi in Sicilia...

“Ogni volta... percorro l'isola da un capo all'altro, vado per città e paesi, sperduti villaggi, deserte campagne, per monti e per piani, per luoghi visti e rivisti non so quante volte: incontro vecchie persone, ne conosco di nuove; registro ogni volta, in quella mia terra, che esito a chiamare patria,... il degrado continuo, le perdite irreparabili, la scomparsa di ogni vestigia ammirevole, l'inarrestabile imbarbarimento, gli atroci misfatti, gli assassini, le stragi, il saccheggio di ogni memoria, di ogni reliquia di civiltà e di bellezza.”

A Siracusa, ne “L'olivo e l'olivastro”, dedica un capitolo e la definisce la città dove “è scritta la storia dell'infinito tramonto della civiltà nostra e cultura, dell'umano sentire”. Racconta di sentire di non poter tornare in Sicilia in pianta stabile, perché là non esiste più un'Itaca... un'Itaca dove ridurmi e conciliarmi, in cui ricomporre l'armonia perduta... i mostri non abitano più in ignote dimore, abissi marini o caverne etnee, non sono dei mondi pre-civili... ma sono della nostra storia, del nostro tempo, sono reali e ovunque presenti... sono quelli comparsi oggi a Sarajevo, in Ruanda, in tanti altri luoghi di morte e di massacro; sono quelli che, dopo 50 anni, minacciano di ricomparire, ahinoi, in Italia...”

“Dopo la fine della civiltà contadina, tutti noi viviamo in esilio nella barbara Tauride”.

Consolo si sentiva espropriato della sua identità, alla ricerca continua della sua Itaca.

Considerata la natura particolare di questo contributo, tralascio la presentazione delle altre numerose pubblicazioni di Consolo perché mi sta a cuore mettere a fuoco alcuni aspetti di Consolo uomo, intellettuale e giornalista militante del PDS.

Consolo per due decenni (1992-2012) espletò un'intensa collaborazione con “L'Unità”, il giornale fondato da Antonio Gramsci.

In quel lungo periodo, promosse giovani scrittori, fece parte e presiedette giurie letterarie, firmò appelli, prendeva posizione su argomenti di attualità culturale, sociale e politica, partecipava a tavole rotonde e a dibattiti sulla funzione sociale degli intellettuali. Il suo era un giornalismo militante. I suoi articoli avevano su “L'Unità” grande spazio e grande rilievo, spesso in prima pagina.

Nel 1988, sull'utilità dei premi letterari, dichiarò: “...la mancanza di valore di un libro si misura dalla quantità di premi che riceve. Meno vale, più è premiato. Ma come si fa a giudicare un libro in 2 mesi? Oggi non si premia il libro ma lo scrittore, la casa, la ditta, il padrone. Spesso il padrone e scrittore coincidono. E spesso coincidono perfino scrittore, padrone e premiante... nessuno è più intonato al coro del Re. È lui che dà il do! Comunque, a me non servono, non partecipo e non me ne danno”. Dopo, quando pubblicò “Nottetempo, casa per casa”, partecipò al premio Strega e lo vinse.

“Avrei fatto volentieri a meno di parteciparvi. So quali istinti bassi si scatenano in queste occasioni. Ho voluto parteciparvi perché, purtroppo, in letteratura il libro cattivo scaccia quello buono. Sono 30 anni che scrivo, non affannosamente, né assiduamente. Vedo dei falsi scrittori che imperversano, perché non dovrei difendere il mio lavoro?”

Nel 2002, arriva a difendere i premi, con toni meno personali. “...si parla molto male dei premi letterari, ma credo che in questo paese siano ancora necessari... i lettori italiani sono sempre di meno, sono sempre molto pochi. I premi servono a puntare l'attenzione sulla letteratura, sugli scrittori e, anche con le loro storture, con le ingerenze politiche o editoriali, tutto sommato servono a porre attenzione alla letteratura, alla narrativa e alla poesia italiane”.

Sul piano politico, negli anni '70-'80 c'era stato un relativo silenzio.

Dal 1992 in poi cambiò atteggiamento e si schierò apertamente forse perché si sentì colpevole per non aver fatto di più per fermare il degrado civile e ambientale in Sicilia e in Italia, una situazione orrenda che culminò con gli attentati ai giudici antimafia Giovanni Falcone (23-5-'92) e Paolo Borsellino (19-7-'92), con i processi per corruzione di Tangentopoli e con il razzismo di cui si faceva portavoce la Lega Nord.

Secondo Consolo, la situazione socio-politica italiana si fece più cupa con la discesa in campo di Silvio Berlusconi, responsabile, a suo dire, della intensificazione della “mutazione antropologica” (espressione di Pasolini) degli Italiani, trasformando la vasta maggioranza in un popolo di “telestupefatti”.

La caduta del muro di Berlino (9-11-1989) e la conseguente evoluzione del PCI che si trasformò in PDS (Partito Democratico della Sinistra) spinsero Consolo alla convinzione che era possibile opporsi alla deriva della società, divenendo “intellettuale collettivo” (termine coniato da Palmiro Togliatti) a patto di non sacrificare la propria autonomia. Nelle elezioni nazionali del 1992, la Lega Nord, sull'onda del sentimento anticorruzione degli scandali di Tangentopoli, risultò il quarto partito nazionale.

Consolo così definì la Lega Nord: “Un movimento che, nato in regioni opulente, privilegiate dalla politica di quasi 50 anni del governo centrale, per risentimento verso quel governo, verso quel regime politico che ha consegnato questo paese alla mafia e alla corruzione politica, propone di separare da quello delle altre il proprio destino economico e politico per potersi agilmente spostare verso un cuore dell'Europa forte e chiusa dalle sue mura e dai suoi baluardi di

fabbriche e banche” paragonando “il desiderio della Lega di incrinare l'unità nazionale con quello del movimento separatista siciliano del dopoguerra (sostenuto dai ricchi agrari), e il progetto politico rivoluzionario della Lega con il Vespro Siciliano, definito da Croce come principio di sciagure e di nessuna grandezza e poi da Vittorini come “Vandea locale e reazionaria”.

Prima del 1992, Consolo aveva privilegiato la sua autonomia intellettuale, dopo invece decise di schierarsi con un partito politico, il PDS, perché ritenne che questo partito aveva accantonato il principio del centralismo democratico. E fu così che cercò di conciliare il suo giornalismo militante con le sue opere. Da quel momento in poi accentuò l'aspetto autobiografico, iniziò a raccontarsi, a parlare delle esperienze che lo avevano forgiato come uomo, come pensatore e come scrittore, col proposito di incidere sul sociale e di suscitare tra le nuove generazioni un imparziale senso di giustizia. Consolo suggeriva alla propaganda del Centro-Sinistra di mettere al centro i valori e non i disvalori. “La defaillance maggiore della sinistra è stata proprio l'accettare la trasformazione di questa cultura operaia in cultura piccolo-borghese.

Certo alla base di tutto c'è stata la rivoluzione tecnologica e forse la trasformazione della cultura operaia era nelle cose, ma ad essa la sinistra ha reagito puntando solo sulle rivendicazioni finanziarie, salariali.



Lo Spasimo di Sicilia, dipinto a olio su tavola trasportata su tela di Raffaello Sanzio e aiuti, databile al 1517 e conservato nel Museo del Prado di Madrid.

A questa trasformazione del mondo contadino e della cultura operaia... è seguito l'avvento di questa nuova Italia piccolo-borghese, il cui sbocco finale è la situazione di oggi, dove i valori non sono più quelli della dignità dell'uomo, ma quelli della merce, del denaro, dello spettacolo, che sono l'abominevole che oggi impera in questo nostro paese".

In un convegno del 2004, tenuto in suo onore, Consolo disse: "In Sicilia... ho visto concludersi la guerra, iniziare la nuova vita civile, riaccendersi nella classe popolare, da sempre tribolata, la speranza di un assetto sociale più giusto... lo spegnersi di questa speranza e l'imporsi della necessità di emigrare... ho visto, nel vuoto creato dall'esodo della parte più consapevole del popolo, ricrescere, ingigantirsi la mala pianta siciliana della mafia, quell'oscuro olivastro che, in simbiosi con il potere politico, ha devastato il paesaggio, fisico e umano, dell'isola." Per Consolo, la civiltà, se non è curata e difesa, può regredire e perdersi nel caos, nel disordine da cui proviene.

Negli anni de "L'Unità" (1992-2012) Consolo cercò di tramandare alle nuove generazioni quanto c'era di positivo e di recuperabile nella civiltà contadina: valori, rapporti umani, morale, sostenibilità.

Consolo, come intellettuale, era intransigente nel conservare la propria autonomia, diventando "voce dissonante dal coro osannante al padron-re Silvio Berlusconi" colui "che dà il do" ad una intellettualità sopraffatta dall'assordante sfondo cacofonico dei "media" e ridotta a semplice cassa di risonanza.

In un racconto del 1996, "La pallottola in testa", il protagonista capisce che "tutti gli scrittori che stavano a Milano, a Roma, a dirigere, a comandare erano quelli che ... per delega del potere, burattini o burattinai, apparecchiavano quel teatrino demente continuo e opprimente, che addormentava e devastava le masse..."

La storia recente della Sicilia gli appariva terrificante. Nel 1982, annus horribilis, solo a Palermo, nei primi 6 mesi, la mafia aveva ammazzato 70 persone che diventarono oltre 100 a fine settembre, tra cui Pio La Torre (il magistrato inventore del pool antimafia) e l'altro giudice Ciccio Montalto.

Tra il 1988 (Le pietre di Pantalica), il '92 (L'olivo e l'olivastro) e il '98 (Lo spasimo di Palermo) l'umore di Consolo è nero, dubita che una qualsiasi dea "Atena" possa intervenire. Pensa che la tragedia della Sicilia rimarrà senza soluzione, così come il suo stesso dolore gli sembra destinato a rimanere senza "catarsi".

La Sicilia in quegli anni è travolta da ondate di omicidi mafiosi.

Erano gli anni del CAF (il decennio dei governi caratterizzati dall'alleanza politica tra Craxi, Andreotti e Forlani), un decennio (1981-1991) che fu un periodo di riflusso caratterizzato dall'alleanza fra un PSI dominato dalla sua area di destra e le fazioni più conservatrici della DC, una coalizione nata per la spartizione del potere.

In quegli anni (1984-85) Craxi varò il "Decreto Berlusconi" con cui stabilì la legalità delle trasmissioni delle televisioni delle grandi reti private sul territorio nazionale che Consolo denunciò fortemente.

Consolo vedeva intorno a sé non una cultura autentica ma un'industria culturale, in cui tutte le scritture, italiane e straniere, si somigliavano. Secondo lui, gli scrittori erano costretti a offrire agli editori prodotti rispondenti a certe esigenze: facile traducibilità, prodotti da mercificare e diffondere subito.

A suo parere, anche il romanzo "Il nome della rosa" di Umberto Eco rispondeva benissimo a questo scopo.

I guai sono, a suo dire, per le opere "manuali e artigianali" come le sue che risultano "intraducibili" e di lettura non sempre facile.

Nonostante tutte queste analisi così disarmanti e scoraggianti, Consolo sperava, voleva sperare ancora, e proponeva, nel 1995, il sud d'Italia come luogo "da cui si può di nuovo ripartire... far rifiorire la letteratura meridionale non compromessa con il potere... critica". L'arte non deve essere politicizzata o asservita, l'artista vero e autentico deve svolgere una funzione sociale e offrire un'antitesi dialettica allo status quo, reagire e farsi coscienza critica della società, distinguendosi dalla massa di poeti di corte che, secondo Consolo, sono la maggior parte.

Consolo contrastava la sua infelicità scrivendo, sforzandosi di essere sempre più pratico, incisivo e socialmente utile. Per lui scrivere significava denunciare le prepotenze e i soprusi dei mafiosi, dei politici nemici delle masse dei lavoratori e di tutta la società.

Per questi motivi, abbracciò la lunga e intensa attività di giornalista militante.

Secondo il suo parere, esisteva la scrittura letteraria e quella di intervento.

Indugiare solo sulla scrittura letteraria, con tutti i problemi che attanagliano la società, gli faceva avere una sorta di complesso di colpa. Di conseguenza, cercò di supplire intervenendo sui giornali e realizzando un giornalismo militante.



LE MERAVIGLIE

DELLA BASILICA DI S. GIORGIO A MODICA

-Domenico Sortino-

L'ALTARE MAGGIORE:

Opera di grandissimo impatto architettonico, arricchisce ed adorna la parte centrale del Tempio.

Interamente cesellato in argento fu realizzato subito dopo il devastante terremoto del 1693 da abili argentieri siciliani, tra i quali anche il maestro argentiere modicano Francesco Ventura.

Gli artisti ivi impegnati posero mano all'opera in più riprese, sin dalla prima metà del Settecento.

L'opera venne inaugurata nell'anno 1705 alla presenza dei Conti di Modica Henriquez Cabrera che vollero lasciare la loro impronta indelebile sul manufatto, apponendovi la corona nobiliare in tre punti diversi e cioè nella parte centrale, sulla porta del tabernacolo ed infine sul trionfo.

La ricchezza dei fregi ornamentali e i bassorilievi del paliotto in cui si nota S. Giorgio nell'atto di uccidere il drago e S. Ippolito trascinato selvaggiamente da due cavalli frustati, donano all'opera una carica artistica di grande spessore.

Al centro, pure in rilievo, si nota la rappresentazione della discesa dello Spirito Santo; il tutto adornato da una ricca cornice finemente cesellata e sostenuta alle estremità da due imponenti pilastri.

L'armonia dell'intera realizzazione, in accordo perfetto con l'architettura del Tempio, si può percepire in tutta la sua bellezza ammirando la struttura da una certa distanza.

L'ORGANO:

Monumento musicale veramente grandioso di cui esistono pochissimi esemplari in tutta Europa.

La sua pregevole fattura artistica, il legno finemente scolpito e decorato a porcellana ed oro, la sua struttura architettonica che si armonizza perfettamente con le due cappelle laterali, ne fanno un inimitabile esempio d'arte musicale in tutto lo scenario specifico del '700.

Decorato con somma maestria da Giovanni Tanasi fu Francesco di Ragusa Ibla, come si evince da un meticoloso contratto stilato il 27 luglio del 1902 e firmato dal committente: il Preposito Ignazio Marino.

Il tutto, come recita detto contratto, dovrà essere eseguito entro sette mesi per un compenso complessivo di 2.500 lire.

Il Tanasi si dimostrò all'altezza della sua fama, presentando una decorazione squisitamente piacevole e nel contempo perfettamente plasmata nella sua cromaticità.

L'organo venne costruito tra il 1886 e il 1888 dalla casa "Sarassi" di Bergamo, sotto la direzione del maestro Casimiro Allieri.

L'intera massa strumentale è composta di quattro tastiere (cosa unica), 80 registri e 3000 canne.

Dal verbale di collaudo dell'organo, redatto il 5 aprile del 1888 dal prof. Vincenzo Petrali, si fa espresso riferimento alle esclusive caratteristiche della pedalina distesa di 27 petali cromatici.

Lo stesso musicista mette in risalto, nel suo verbale, che nessun organo all'epoca in Italia possedeva più di tre tastiere; pertanto tale particolarità collocava questo strumento fra i più grandi e i più completi e soprattutto il più acusticamente equilibrato esistente in Italia.

Il compenso per la realizzazione di tale magnificenza fu fissato in 50.000 lire a carico della Confraternita delle Cento Messe.

Alcuni mesi dopo l'inaugurazione dell'organo fu invitato il musicologo prof. Francesco Piaceri, il quale eseguì alcuni pezzi che impressionarono favorevolmente i presenti i quali non credevano alle loro orecchie, tale fu la potenza musicale sprigionata da uno strumento così poderoso da meritare di essere studiato più a fondo.

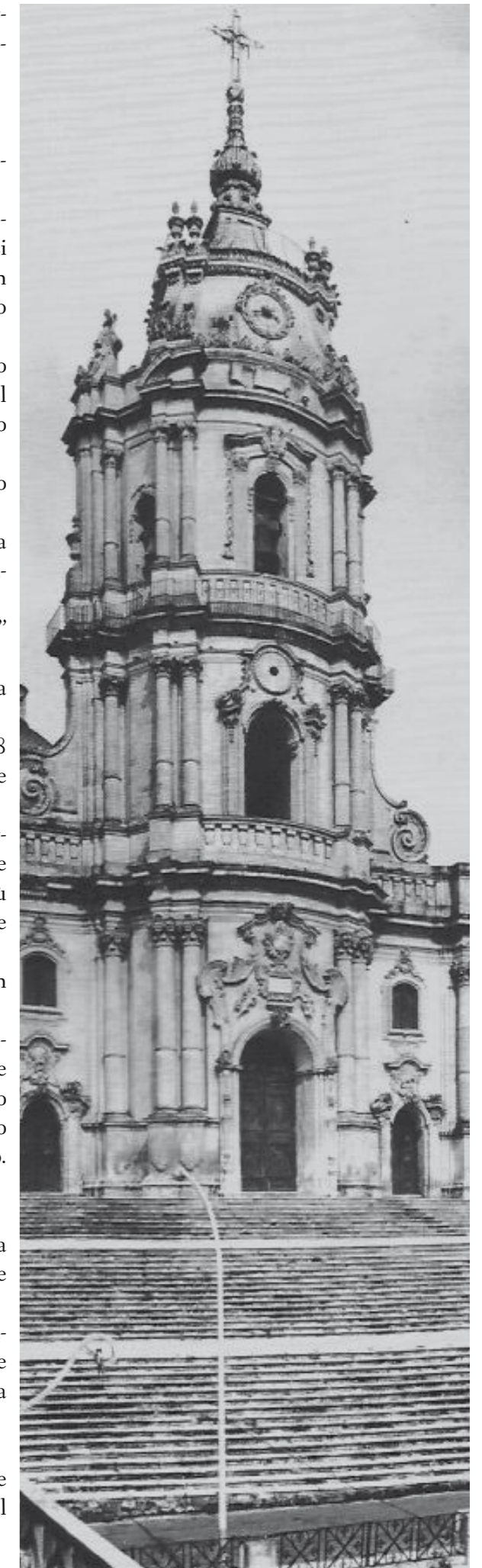
LA MERIDIANA:

Nel 1895 si vedeva passeggiare tra le stradine barocche di Modica Alta un signore alquanto eccentrico per il suo modo di vestire e rapportarsi con la gente.

Bizzarro nei modi ma profondo studioso di astronomia, matematica e fisica fu incaricato dalla Confraternita delle Cento Messe di costruire sul nuovo pavimento della Basilica di S. Giorgio una meridiana.

Costui si chiamava Armando Perini.

Per la somma di 3.000 lire il Perini costruisce un orologio solare nell'area della chiesa che va dall'angolo destro della Cappella del Crocifisso, all'angolo destro della Cappella dell'Immacolata.



Traccia così una ellittica che riporta i dodici mesi dell'anno con i segni zodiacali.

Il sole, in pratica, entra da un apposito diaframma detto "gnomone", ricavato nell'angolo destro della chiesa e proprio quando passa sul segno dell'ellittica – centrandola in pieno – quello è il mezzogiorno.

Era consuetudine tra gli anziani fedeli regolare i propri orologi al mezzogiorno segnato dalla geniale meridiana del Perini.

Naturalmente quando il sole era velato da nubi, il marchinegno non poteva funzionare.

Tradizione voleva che il campanaro della Basilica aspettasse il passaggio del raggio solare attraverso il foro dello "gnomone", per suonare a distesa le campane di mezzogiorno.

C'è da notare che solo in qualche grande cattedrale europea si poteva ammirare una simile meridiana realizzata sul pavimento.

LA MADONNA DELLA NEVE:

Statua marmorea ricavata da un unico blocco di straordinaria bellezza e purezza delle forme.

Posizionata sull'altare della Cappella del SS. Sacramento, fu creduta opera del maestro Antonello Gagini fino al 1882, allorquando Mons. Gioacchino Di Marzo, esperto studioso di storia dell'arte, ne attribuì la paternità ai carraresi Giuliano Mancino e Bartolomeo Berrettaro (circa 1510), assolutamente non inferiori al Gagini, che nel Cinquecento andava per la maggiore come si può notare dalle statue presenti in molte chiese di Palermo e Catania.

Sembra che tale statua in origine si trovasse presso la monumentale chiesa di S. Maria del Gesù sulla spianata di Modica Alta, eretta nel 1478 per volontà del Conte Federico Henriquez, Ammirante di Castiglia, e della Contessa Anna Caprera Ximenes.

SANTI MARTIRI FANZIO E DEODATA:

Stupenda pala d'altare che raffigura il raccapricciante martirio subito dai due coniugi modicani, eroi della fede cristiana, che assieme alla loro amica Lucia – patrona della città di Siracusa – affrontarono la morte a seguito dell'editto di Diocleziano del 304.

Nei primi tre secoli dell'era cristiana l'impero romano si sforzava di resistere all'avanzata della nuova religione, mettendo in atto persecuzioni spietate pur di difendere il paganesimo, flebile e traballante religione di Stato.

Pilastri incrollabili della fede in Cristo furono in quel periodo due nobili sposi: FANZIO e DEODATA.

Fanzio era nato a Modica da famiglia nobile e benestante, mentre Deodata (il cui nome vuol dire consacrata a Dio), era molto probabilmente nativa di Siracusa e proprio a Siracusa si trovava la coppia allorquando Diocleziano ordinò l'uccisione di tutti i cristiani.

Modica, alternando periodi bui ad intervalli di rinascimento religioso, ha sempre venerato i suoi celebri martiri.

In contrada "Fasana", nelle campagne del modicano, si estende una cava particolarmente ricca di arbusti e assai contorta detta "Cava Fazio", forse perché di proprietà della famiglia di Fanzio che possedeva molti terreni nel territorio di Modica.

Purtroppo il loro matrimonio si rivelò sterile e triste perché la coppia non poteva avere figli, nonostante i copiosi doni offerti agli dei, essendo i coniugi di religione pagana.

Una notte, però, Fanzio ebbe una visione; si trovò assieme alla moglie al co-

spetto del tribunale di Dio che li condannava alle pene dell'inferno perché pagani e superstiziosi. Gesù Cristo, presente alla scena, intercede con il Padre ottenendo il loro perdono e la grazia di un figlio tanto desiderato.

Fanzio spaventato da quella visione si sveglia e racconta tutto alla moglie che si trova incinta e da lì a poco darà alla luce un figlio maschio al quale verrà dato il nome di FANTINO.

Fantino all'età di dodici anni era già un ometto e un giorno decide di andare a caccia in compagnia del suo servo Leonzio.

Nel corso della battuta di caccia, forse proprio nella cava che prese il nome del padre, i due si imbattono in una cerva; l'animale per sfuggire alla cattura si nasconde dentro una grotta scura e profonda.

I due giovani, nell'intento di impossessarsi di quella selvaggina assai prelibata, percorrono l'intera spelonca, ma al posto della cerva trovano un vecchio eremita, che li accoglie a braccia aperte parlando loro della fede in Dio onnipotente e della necessità di convertirsi al Cristianesimo. Al termine del colloquio il santo uomo decide di impartire il battesimo ai due giovani che si allontanano a cuor leggero.

Di ritorno a casa, Fantino racconta l'accaduto ai suoi genitori che – ricordando la recente visione – giudicano questo fatto come un invito celeste a convertirsi alla religione cristiana.

Cosa che fanno immediatamente, ricevendo anche il battesimo.

Intanto i massacri dei cristiani continuavano per volere di Diocleziano e Siracusa non fu indenne da tale barbarie, così che Fanzio e Deodata si prepararono ad affrontare prove terribili.

Per prima cosa decisero di dare tutti i loro averi ai poveri, ai malati e agli emarginati, seguendo l'esempio della loro cara amica (anch'essa nobile e ricca): LUCIA.

Questo comportamento così generoso, destò l'indignazione del proconsole di Siracusa che diede ordine di arrestare i tre cristiani i quali, nonostante ripetuti flagelli e terrificanti tormenti fisici, non arretrarono un attimo dalla fede in Cristo.

In carcere, la notte prima della loro esecuzione, un angelo del Signore si presentò e diede loro del cibo preparandoli al martirio che venne eseguito il giorno seguente.

Infine lo stesso angelo liberò il giovane figlio Fantino che da quel giorno continuò a diffondere la religione cristiana tra le genti di buona volontà.

Particolarmente cruenta fu la scena della tortura di Deodata stretta tra uncini e forche in mezzo ad un cerchio di carboni ardenti, mentre il suo corpo veniva infilzato da lunghe lance.

Alla fine, i santi coniugi, sempre irremovibili nella loro fede, vennero decapitati tra due ali di folla (31 luglio 304).



Particolare dell'Altare Maggiore: S. Giorgio



INTELLIGENZA ARTIFICIALE

-Enzo Monica-

In una qualificata conferenza tenuta nel 2016 presso il Centro Studi Arti e Scienze, il "Cerchio", di Siracusa, l'Ing. Donello Assenza ha fatto un excursus della nascita dell'informatica: dai primi sogni, nel 1769, di un automa che sapesse giocare a scacchi, in effetti, un nano nascosto in un manichino, al computer dell'IBM Deep Blue che nel 1997 vinse una partita di scacchi al campione del mondo Kasparov.

Nell'ottobre del 2017, in un altro incontro molto richiesto dai numerosi intervenuti alla precedente conferenza e tenuto sempre presso i locali del "Cerchio", in qualità di coordinatore, ho voluto accennare ad alcune questioni tecniche.

Il computer (almeno quello che normalmente si trova in quasi tutte le case) è un meccanismo che si basa su alcune idee fondamentali:

- utilizza circuiti elettronici, ma questa non è una condizione necessaria,
- si basa su numeri che sono una combinazione di solo due cifre, lo 0 e l'1,
- fa operazioni su numeri e su tutto quello che può essere riportato a numero (anche la logica). Questa è però una condizione necessaria!

Nei computer elettronici tutti i simboli della tastiera e tutti i numeri sono trasformati in valori numerici binari, cioè composti di 1 e 0 (vedi nota 1)

A ogni numero corrisponde uno stato elettronico del computer con tensioni elettriche determinate convenzionalmente, cui è assegnato il valore "uno" oppure il valore "zero". Le operazioni con i numeri diventano, quindi, aper-

tura e chiusura di circuiti elettronici.

I computer lavorano solo se tutti i dati immessi possono essere trasformati in numeri.

Quella descritta sinora è una macchina in grado di fare operazioni con i numeri e restituire risultati numerici, potremmo chiamarla macchina calcolatrice.

I computer moderni riescono, però, anche a fare scelte tra diverse selezioni seguendo criteri logici, prendono decisioni in base ai dati immessi e ai programmi memorizzati.

Sembrano mostrare una logica quasi umana nel trattare i dati anche alfabetici (parole e frasi) inseriti nella loro memoria. Come possono fare tutto questo? (vedi nota 2)

Il meccanismo che è utilizzato nei computer permette di trasformare in numero ogni proposizione elementare di senso compiuto di cui si possa dire se è vera o falsa (nota 2).

Escludendo quindi tutte quelle proposizioni di cui non è possibile determinare con certezza la verità, a ogni proposizione può essere assegnato il valore 1 (=vero) oppure il valore 0 (=falso).

(es.: la neve è bianca; vero=1. La notte c'è il sole; falso=0.)

Le proposizioni quindi possono essere trasformate in numeri binari cui si possono applicare delle operazioni particolari. Le operazioni da utilizzare nella logica sono, in parte, conosciute da oltre 2000 anni e permettono di "operare" con le proposizioni, i cui risultati saranno 1 (vero) oppure 0 (falso). Questo fa sì che il computer possa non solo fare calcoli ma anche scelte logiche tra proposizioni che si riferiscono a situazioni che possono essere vere o false e null'altro, "tertium non datur". (vedi nota 3)

Tralasciando altri esempi e regole sul funzionamento di tali operazioni, si capisce che, poiché il risultato sarà sempre "vero" o "falso", assegnando a questi valori i numeri binari ("1" o "0"), che nel computer elettronico, si trasformeranno in apertura o chiusura di un circuito, la logica di un ragionamento diventa il risultato di operazioni tra numeri binari. (vedi nota 3 bis)

Ancora non siamo arrivati all'Intelligenza Artificiale, ma abbiamo un potentissimo e velocissimo mezzo per fare calcoli e ragionamenti logici, molto meglio di qualsiasi professionista esperto. Il computer batterà qualsiasi professionista, così come ha fatto con Kasparov, se i dati, le conoscenze, le regole (il software) e l'elettronica (l'hardware) sono aggiornatissimi, sufficienti e possibilmente dedicati alla risoluzione del problema assegnato al computer (in questo caso abbiamo a che fare con un "sistema esperto"). Questa è l'attuale situazione delle nostre tecnologie, ma non è ancora l'Intelligenza Artificiale.

(vedi nota 4 bis)

Kasparov, campione del mondo, fu battuto da un computer appositamente costruito per giocare a scacchi, era in pratica quello che si dice "un sistema esperto"; nel primo incontro del 1996, infatti, aveva vinto Kasparov per 4 a 2, solamente nel secondo incontro del 1997 l'uomo aveva dovuto cedere alla "forza bruta" di un computer espressamente costruito per batterlo.

Senza scomodare l'intelligenza, ma solo con la "forza bruta", cioè con la potenza dell'hardware e del software, un qualsiasi campione di scacchi perde con un computer. Questo non era pensabile





fino a 20 anni addietro!

Per tale motivo non si è più parlato d'intelligenza artificiale per circa venti anni, in pratica le soluzioni ai problemi potevano essere ottenute potenziando al massimo una macchina. La logica umana era assimilata alle capacità di una macchina potentissima.

La globalizzazione dell'informatizzazione, con internet e i big data, grandi serbatoi di dati interconnessi, di vario tipo e comprendenti immagini, suoni e relativi sistemi di riconoscimento, assieme alla crescita eccezionale dell'hardware e dei programmi di elaborazione, diventano il presupposto per creare macchine in grado di controllare la vita delle persone. George Orwell nel 1949 pubblica il romanzo "1984" (scritto nel 1948) che prefigura una società governata da un computer potentissimo, "il grande fratello".

Si pone, quindi, il problema di controllare "la macchina" che forse sta diventando autonoma nel fare scelte che hanno una loro etica. Nella crisi attuale molto dipende da fenomeni "complessi" controllati da macchine, si pensi alle interconnessioni tra finanza e borsa (sistemi totalmente informatizzati) e alle loro conseguenze che spesso non sono il risultato della volontà degli uomini, quanto il risultato di sistemi caotici incontrollati; la scienza che studia tali fenomeni è la "teoria del caos" e affronta il problema degli enormi cambiamenti che seguono a piccole variazioni in un dato sistema (il batter d'ali di una farfalla in Brasile può provocare un tornado in Texas).

Le macchine potentissime di cui oggi disponiamo sono in grado di risolvere i suddetti problemi complessi per il bene comune dell'uomo? Quando una macchina sarà autonoma nelle scelte e potrà confrontarsi con un uomo, sarà riconosciuta ancora come macchina? Se il comportamento di un uomo e quello di una macchina sono indistinguibili, diventa inutile chiedersi cosa è il pensiero o la consapevolezza di sé. (vedi nota 4)

Questa diventa la nuova storia delle macchine del futuro, dotate d'intelligenza artificiale con cui riusciranno a formarsi pensieri autonomi attraverso connessioni elettroniche (o di altro tipo). Macchine che simuleranno le connessioni del nostro cervello.

Il campo dell'elettronica si amplia e ingloba quello delle neuroscienze. I circuiti elettronici riprodurranno le strutture e le connessioni del cervello, il così detto "connettoma" che trasforma carne, sangue e nervi in mente, coscienza, decisione, libero arbitrio.

Isaac Asimov, in un suo racconto di fantascienza, tentò di postulare delle leggi che avrebbero dato ai robot la possibilità di comportarsi eticamente:

1. Un robot non può recar danno a un essere umano, né può permettere che, a causa del proprio mancato intervento, un essere umano riceva danno.
2. Un robot deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani, purché tali ordini non contravvengano alla Prima Legge.
3. Un robot deve proteggere la propria esistenza, purché quest'autodifesa non contrasti con la Prima o con la Seconda Legge.

Queste leggi creano però problemi ancora insoluti sull'etica dell'uomo che dovrebbe implementarle in una macchina. Un robot così programmato recherebbe danno a un terrorista (che è un essere umano) trasgredendo la prima legge, o non interverrebbe procurando danno per il suo mancato intervento, trasgredendo comunque la prima legge?

Se gli avessero detto che, chi uccide donne e bambini innocenti non è un essere umano e deve essere fermato, avrebbe obbedito a tale ordine anche se gli fosse stato impartito da uomini che uccidono altri uomini nelle guerre che si fanno tra di loro? Avrebbe trasgredito la seconda legge?

Chi può programmare i Robot seguendo una "legge morale universale", nel

senso di E. Kant? Costui dovrebbe essere dotato di una legge che non dovrebbe trasgredire almeno la prima legge della robotica, cioè avere un'etica superiore a quella degli uomini, almeno quanto quella di un robot, inoltre dovrebbe essere dotato di "coscienza".

La consapevolezza di sé, per alcuni neuroscienziati, è sinonimo di "coscienza", escluso qualsiasi significato metafisico, questa gioca un ruolo fondamentale nella fisica moderna e in tutti quei fenomeni quantistici le cui misure dipendono dall'osservatore "che prende coscienza del risultato". Un elettrone "sparato" su una parete con due fori opportuni, passa da un solo foro quando lo osservo nel suo cammino e prendo "coscienza" del suo stato fisico, si trova invece in una sovrapposizione di stati fisici se non lo osservo e crea quindi una figura di interferenza come fosse un'onda che passa dai due fori.

Alan Turing, in un saggio del 1950, anticipava questo concetto collegando, a mio parere, i problemi dei sistemi complessi a quelli della meccanica quantistica: "Lo spostamento di un singolo elettrone per un milionesimo di centimetro, a un momento dato, potrebbe significare la differenza tra due avvenimenti molto diversi, come l'uccisione di un uomo un anno dopo, a causa di una valanga, o la sua salvezza".

Tutta la teoria dell'informazione è comunque collegata allo studio e alle "contaminazioni" tra meccanica quantistica, relatività ristretta e generale. La realtà stessa e ogni fenomeno fisico nascono dalla relazione tra "stati fisici" diversi e questi non sono altro che l'informazione che si ha su di essi perché s'interagisce con essi. "Tutto è informazione", perché tutto è determinato dalla conoscenza che si ha di un sistema per averlo preparato o rilevato interagendo con esso. Lo studio della matematica e della fisica quantistica permetterà, assieme alle tecnologie di osservazione del cervello e della formazione della sua "coscienza", di avvicinare sempre di più una macchina "intelligente" a una mente "umana" e forse si potrà dare una risposta alla domanda su cosa sia la coscienza e se sia solo una prerogativa dell'uomo. La velocità con cui ci avviciniamo a conoscere "chi siamo" simile alla velocità con cui ci avviciniamo a conoscere da "dove veniamo" e "dove e quando tutto finirà", trasferisce i problemi classici della filosofia ai problemi odierni delle scienze fisiche, matematiche, neurologiche.

Questi cambiamenti stanno avvenendo a una grande velocità.

Una volta si disse a un uomo distratto: stai attento che in questa bottiglia ci sono tanti microscopici virus letali che raddoppiano di numero ogni ora. Distruggi la bottiglia prima che i virus escano da essa. Come faccio a sapere quando dovrò distruggerla, domandò l'uomo? Ricorda che tra dodici ore la bottiglia sarà piena a metà, gli venne detto. L'uomo andò a dormire tranquillo, pensò di poter riposare tutta la notte, puntò la sveglia per suonare dopo dodici ore, ma lui si svegliò con un'ora di ritardo e l'irreparabile era già accaduto.

Note:

1)

Sistema posizionale e sistema binario:

Nel sistema posizionale, quello che usiamo normalmente, ogni cifra ha un valore che dipende dalla posizione.

Per esempio nel nostro sistema decimale 327 vuol dire 7 unità + 2 decine + 3 centinaia cioè $7 + (2 \times 10) + (3 \times 100)$ cioè l'ultima cifra vale sempre una unità, nell'esempio vale 7; la penultima vale dieci volte di più, in questo caso è 2 volte 10, e poi 3 volte 100.

Nel sistema posizionale binario, per esempio 111 (equivalente a sette in base decimale) significa che l'ultima cifra vale 1 unità, la penultima vale 1 doppio e infine la prima vale 1 doppio del doppio ($1 + (1 \times 2^1) + (1 \times 2^2)$) cioè: $1 + 2 + 4 = 7$

Decimale Binario

0	0	ZERO
1	1	UNO
2	10	UNO-ZERO
3	11	UNO-UNO
4	100	UNO-ZERO-ZERO
5	101	UNO-ZERO-UNO
6	110
7	111	UNO-UNO-UNO

INTELLIGENZA
ARTIFICIALE

2)

Algoritmo

Un computer elettronico lavora su grandezze che possono assumere due soli valori. Normalmente si assegna il valore 1 ad una data tensione nel circuito, e 0 ad un'altra, i valori 1 e 0 sono chiamati bit, da cifra binaria, binary digit.

Ogni dato o informazione che s'inserisce nel computer è trasformato in un numero a base binaria, per esempio il numero 24 viene trasformato in 11000 (si legge uno-uno-zero-zero-zero); (vedi nota 1);

il numero 5 viene trasformato in 101 (si legge uno-zero-uno). Tutto questo dipende da un algoritmo, cioè dal procedimento da eseguire in un numero finito di operazioni elementari, non ulteriormente scomponibili, che danno sempre lo stesso risultato e terminano in un tempo finito.

Esempio classico di algoritmo è l'esecuzione di una ricetta di cucina oppure la trasformazione di un numero da decimale a binario:

- a. Prendi il numero decimale (esempio 7)
- b. dividi per 2
- c. prendi il resto e scrivilo allineato a destra (7:2 = 3 resto 1) 1
- d. Se il risultato è divisibile per 2 riparti da b. altrimenti passa a e. 1 1
(3:2 = 1 resto 1)
- e. Scrivi il risultato e termina 1 1 1

cioè: (7) in base 10 = (1 1 1) in base 2

3)

La logica che normalmente usiamo è conosciuta sin dai tempi di Aristotile, è la logica binaria, cioè una proposizione può essere vera o falsa (mai contemporaneamente) e non può essere altro, tertium non datur.

Esempio di proposizioni che possono essere vere o false:

- la neve è bianca (vero);
- la neve è nera (falso).

Esempio invece di proposizioni di cui non si può dire con certezza se sono vere o false:

- mi illumino di immenso
- ti amo alla follia

3 bis)

Le operazioni logiche che si applicano alle proposizioni hanno regole diverse dalle operazioni aritmetiche tipo somma e prodotto, si chiamano: AND, OR, NOT (e, o, no). Agiscono secondo alcune tabelle (come le tabelline della moltiplicazione):

L'operazione "not" fa cambiare il valore della proposizione per cui "NOT" Mario va al cinema, vuol dire che non è vero che Mario va al cinema.

In simboli si usa soprassegnare la lettera con cui s'individua la proposizione:

A = Mario va al cinema (vero = 1) E = Giovanni va al cinema (vero = 1)
 \bar{A} = non è vero (=0) che Mario va al cinema \bar{E} = non è vero (=0) che Giovanni va al cinema

Un altro esempio è dato dalla seguente frase: Mario "o" Giovanni vanno al cinema. La frase suddetta è vera se: Mario va al cinema oppure Giovanni va al cinema, oppure entrambi vanno al cinema, è falsa se nessuno dei due va al cinema.

Se invece si vuol operare con l'operazione AND, cioè: Mario "e" Giovanni vanno al cinema, il risultato sarebbe vero solo se entrambi andassero al cinema.

Le tabelline corrispondenti sono:+

OR	A	\bar{A}
E	1	1
\bar{E}	1	0

AND	A	\bar{A}
E	1	0
\bar{E}	0	0

ESSENDO
A=1
$\bar{E}=1$
$\bar{A}=0$
$\bar{E}=0$



4)

Test di Turing (o gioco dell'imitazione)

se un uomo e una macchina, nascosti completamente ad un uomo esperto e intelligente, vengono interrogati da quest'ultimo su un argomento e costui non riesce a capire chi è la macchina e chi è il suo simile, vuol dire che la macchina è intelligente come l'uomo. È dotata di creatività, senso dell'ironia, autovalutazione, intuito ecc..

Su questo TEST sono state fatte molte obiezioni: dai teologi (Dio viene prima di tutto), dagli antropologi (l'uomo viene prima di tutto), dagli stessi matematici (la matematica e il teorema di Godel viene prima di tutto).

Lo stesso Turing fece notare che per sapere se una macchina ha consapevolezza di sé e quindi coscienza, bisognerebbe ESSERE una macchina.

Come dire che se scopriremo quando una macchina ha autocoscienza, noi potremmo essere una macchina.

4 bis)

Test della stanza cinese (John Searle)

Se fosse possibile costruire un computer in grado di superare il test di Turing, questo non sarebbe una garanzia dell'esistenza di consapevolezza o comprensione da parte del computer.

Supponiamo che il computer possa convincere un uomo che parla correttamente cinese (per esempio un cinese) di parlare con un altro uomo che parla correttamente cinese, mentre in realtà sta parlando con un calcolatore. A tutte le domande dell'umano, il computer risponderebbe appropriatamente, in modo che l'umano si convinca di parlare con un altro umano che parla correttamente cinese. I sostenitori dell'intelligenza artificiale forte concludono che il computer capisce la lingua cinese, come farebbe una persona, in quanto non c'è nessuna differenza tra il comportamento della macchina e di un uomo che conosce il cinese. Ora, Searle chiede di supporre che lui si sieda all'interno del calcolatore. In altre parole, egli si immagina in una piccola stanza (la stanza cinese) con un libro contenente la versione in inglese del programma utilizzato dal computer e carta e penna in abbondanza. Searle potrebbe ricevere scritte in cinese attraverso una finestra di ingresso, elaborarle seguendo le istruzioni del programma, e produrre altri simboli cinesi in uscita, in modo identico a quanto faceva il calcolatore. Searle fa notare che egli non capisce i simboli cinesi. Quindi la sua mancanza di comprensione dimostra che il calcolatore non può comprendere il cinese, poiché esso è nella sua stessa situazione. Il calcolatore è un semplice manipolatore di simboli, esattamente come lo è lui nella stanza cinese e quindi i calcolatori non capiscono quello che stanno dicendo tanto quanto lui. (Tratto da Wikipedia)



DENTRO IL LABIRINTO

DELLA TENUTA DI DONNAFUGATA

-Ela Fronte-

“Elias! Elias!”, va gridando divertita una giovane e ricca donna – la regina – mentre insegue il figlio, un ragazzino albino di sedici anni, che si diverte, insieme al fratellastro, diremmo gemello perfetto per le sembianze, a celarsi alla madre. I tre personaggi si rincorrono in un gioco di nascondino lungo i meandri di un labirinto: siamo nella tenuta del castello di Donnafugata.

Matteo Garrone ha voluto ambientare proprio qui diverse scene di un lavoro magistrale, “Il racconto dei racconti”, tratto dall’omonimo testo di Giambattista Basile, autore partenopeo del ‘600, che ha raccolto e tramandato li cunti più straordinari di una lunga tradizione orale.

La realizzazione cinematografica di Garrone è un esito artistico di grande pregio, voluto tale dal regista, che si è avvalso di sceneggiatori del calibro di Edoardo Albinati, Ugo Chiti e Massimo Gaudioso, e soprattutto della fotografia di Peter Suschitzky. Molto curata è l’ambientazione storica, che presenta tutta la ricchezza degli arredamenti e dei costumi dell’aristocrazia borbonica. Potremmo definire il film una galleria di quadri perfetti in bella successione. Ma non s’immagini il lettore un buon prodotto ben confezionato, come altri film di ricostruzione storica ci hanno abituato a vedere; qui c’è qualcosa di nuovo, dato proprio dall’originalità delle ambientazioni, sfondi di altorilievi, dall’uso della telecamera ora fissa ora mobile, dalle varianti di intensità di luce, dalla composizione dei “quadri”, che fanno intravedere sempre qualcosa di moderno, non fosse altro che nell’occhio di chi guarda. E fra queste “tele” troviamo uno spettacolare notturno del castello di Don-

nafugata, illuminato da fiaccole, uno scorcio alberato della tenuta, attraversata da un cavallo al galoppo, ed il labirinto, del quale il regista non può fare a meno di regalarci un’inquadratura dall’alto.

Che Matteo Garrone, per una produzione così ambiziosa, abbia posto le sue telecamere nella tenuta di Donnafugata, è sicuramente motivo grande d’orgoglio per la piccola frazione di Scicli e per la Sicilia intera, e nello stesso tempo una dimostrazione dei numerosi gioielli che ospita questa nostra isola.

Dopo la visione del film, non potevo esimermi dal visitare lo straordinario “set”.

Il labirinto, visto da fuori, non è particolarmente grande, né l’altezza del muro particolarmente alta (sarà poco più di due metri) ma l’unica apertura che ne è sia l’entrata sia l’uscita, mette già qualche soggezione, che cresce al suono delle voci istericamente ilari di chi lo sta già percorrendo.

Attrae e respinge, schiaccia l’occhio e invita questo ‘scherzo’ che ha voluto il barone Arezzo per divertire i suoi ospiti e se stesso.

Quanto siamo disposti a sfidarci? Entrare è facilissimo, è un passo! Ma uscire? Sarà altrettanto semplice? Il percorso si presenterà obbligato o le diverse possibilità ci bloccheranno in vicoli ciechi?

Ecco qui, proprio davanti ai nostri occhi, in tre dimensioni, tutta la metafora dei nostri inizi e delle nostre fini. Ed è interessante osservare i diversi comportamenti: c’è chi si butta subito all’ingresso, senza esitare, chi addirittura sarebbe pronto a spingere la persona che gli sta davanti (siamo ad agosto e c’è molta affluenza), chi è indeciso, chi ritroso, chi negativo e abbandona l’impresa, chi, come me, non vuole correre troppi rischi né veder delusa la curiosità, per cui chiede ad un amico di stare in piedi sul muro e guidarmi nel percorso ...

E già ... è molto facile iniziare, qualsiasi impresa, un corso di studi, un viaggio, un’amicizia, un matrimonio, anche semplicemente una giornata, ma poi venire fuori bene non è così scontato.

I nostri antenati lo sapevano bene e proprio per questo avevano l’umiltà di affidarsi alle deità protettrici della porta.

Giano bifronte, la cui eco giunge ai nostri giorni in quel mese di Gennaio, che apre il nuovo anno, ha due facce, come la porta, una che guarda dietro, una che guarda davanti, in qualche modo sublima il passaggio, il punto in cui ciò che è stato e ciò che sarà si incontrano. Nell’antica Roma la porta del tempio di Giano si apriva alla dichiarazione di guerra e restava aperta per tutta la durata del conflitto, si chiudeva con la celebrazione del trionfo o con la dichiarata sconfitta della guerra. I Romani, per quanto superiori ai loro nemici, sapevano bene che tante incognite potevano presentarsi durante un’impresa anche scontata e capovolgere il destino, perciò con saggia prudenza si affidavano a Giano, il dio dell’inizio e della fine, ma anche della fine e dell’inizio, perché in ultima analisi, le due istanze combaciano, come le due facce della porta.

Presiede l’ingresso del labirinto la scultura di un servitore, una sorta di maggiordomo beffardo, effigie umana, che in qualche modo conforta l’ingresso ai più restii.

Ed eccoci dentro il labirinto: ora dimenticate le esitazioni e tutte le preoccupazioni, non resta che far strada. Ed anche qui è interessante cogliere due atteggiamenti diversi, uno, quello più diffuso, di affrettarsi a cercare l’uscita, l’altro, più rado, di godere ugualmente del percorso che, per quanto offra una visione omogenea, si snoda su un terreno diseguale, delimitato da linee ora curve ora rette, sotto picchi di cielo diversi.

Da fuori sembrava piccolo, ma dentro il percorso si profila lungo, mentre la percezione di un andamento oscillatorio, a zig-zag, si fa sempre più netta.

Il gioco si palesa: un ragguardevole segmento di strada, che curva a gomito



come la stretta ansa di un fiume, ci riporta a fianco del punto dove ci trovavamo, molti passi sono richiesti per avanzare, in linea d'aria, veramente di poco. Ma si sa, questo è proprio il gioco del labirinto ed è lo stesso gioco dell'intestino, il nostro labirinto nascosto. Entrata ed uscita sono prossime, poco più di dieci centimetri le separano, ma il bolo deve percorrere diversi metri per fuoriuscire. Questa è la misura utile per consentire l'assorbimento degli elementi nutritivi e dell'acqua, e l'eliminazione delle sostanze nocive.

Nel labirinto più antico delle nostre leggende troviamo il Minotauro, una chimera, un mostro metà uomo, nelle gambe e nel tronco, e metà toro, nella testa e negli zoccoli. È costui il prodotto di una unione perversa, quella di Pasifae, la moglie del re di Creta, Minosse, e del toro bianco, che il re di Creta non ebbe il coraggio di sacrificare a Poseidone: era troppo bello quell'animale fermo sulla riva del mare, candido come le onde... Il dio si offese e punì Minosse, facendo impazzire Pasifae, che si unì al toro.

Minosse nascose il Minotauro nel labirinto ed ogni nove anni gli portava in pasto sette fanciulli e sette fanciulle ateniesi. Alla terza spedizione fra i fanciulli si presentò il fortissimo Teseo, che riuscì a sconfiggere di forza il mostro e, grazie ad Arianna, che gli aveva suggerito di legare un filo al cardine della porta per ritrovare l'uscita dal labirinto, si salvò e liberò gli Ateniesi dal pesante tributo.

Probabilmente nei riti antichi il toro sacrificale veniva sgozzato nell'acqua e l'animale era legato all'acqua forse perché le uretere umane, che incorniciano il "nostro labirinto" hanno la stessa forma delle corna del toro. In un antico graffito si può osservare un intestino contornato da uretere, che diventano le corna di un toro.

Può suonare singolare l'affermazione di una mia conoscente, di cui per riserbo non dichiaro il nome, ma ne garantisco la serietà, la quale mi ha riferito che ricopiare i quadri di Picasso nei quali era rappresentato il toro, le provocava grandi movimenti all'addome. Senza operare analogie forzate, trovo sapiente considerare, anche con scetticismo, ovvero con sospensione del giudizio, esperienze come quella sopra riportata, apparentemente irrazionali.

Tali esperienze mi colpiscono sempre e mi conducono sul crinale di conoscenze ataviche, di un genere umano che probabilmente aveva raffinato delle sensibilità che in generale noi, sempre più lontani da un contatto primigenio con i minerali, i vegetali e gli animali, abbiamo completamente perso, ma che qualche individuo può ancora ritrovare. C'è poi un altro labirinto meno anatomico nella nostra vita, è il periodo adolescenziale, che Annick de Souzenelle vede rappresentato proprio nel mito del Minotauro e in particolare nella figura di Teseo. Per Annick il filo di Arianna è il filo più tragico del mondo, perché priva Teseo della possibilità di stare dentro il labirinto, di assimilare il Minotauro, di vagare di qua e di là prima di uscirne.

Teseo, pur avendo con sé la spada d'oro, che gli aveva consegnato suo padre Egeo, re di Atene, arma regale dunque, uccide il Minotauro con la clava. Non varca nessuna porta, torna indietro di corsa, come un ladro, e scappa con Arianna. I due giovani si fermano sull'isola di Nasso, Arianna è incinta, Teseo la lascia senza un valido motivo... (da qui il noto detto "essere piantata in Nasso").

Diretto verso il padre, Teseo si dimentica di issare le vele bianche, così Egeo, vedendo le vele nere della nave, crede il figlio morto e, per la di-

spolazione, si getta dalla rupe nel mare, che prenderà il suo nome. Quando Teseo giunge ad Atene è per il funerale del re: è morta la dimensione regale. Teseo distratto, sbaglia tutto, non sarà un sovrano, ma un politicante.

Per Annick il mito di Teseo ci esorta fortemente a ricordare ai giovani che devono onorare la loro dimensione regale e divina, altrimenti useranno la clava (la droga, l'alcool, la sessualità priva d'amore); ci esorta a vegliare a che i giovani non brucino le tappe della loro evoluzione, che restino con "i mostri", li sconfiggano con le loro forze e soprattutto li assimilino bene, per diventare uomini regali, ossia sovrani del proprio regno (sempre Annick fa notare come la scienza stessa usa le espressioni di "regno vegetale" e "regno animale", restituendo dignità piena ad ambiti dell'esistenza).

Se non impareranno a percorrere il labirinto, ad assimilare ciò che è bene e scartare ciò che è male, a separare il puro dall'impuro, i nostri giovani si innamoreranno follemente delle fanciulle che gli renderanno facile la vita, ma poi le abbandoneranno con i loro figli, faranno morire distrattamente i padri, governeranno in modo maldestro.

Una società frettolosa non ha regalità.

Pur nella giocosa atmosfera vacanziera che accompagna il turista o, sarebbe meglio, il viaggiatore, il labirinto del castello di Donnafugata offre a tutti l'opportunità di intravedere il proprio Minotauro, la propria paura. Personalmente mi sono trovata faccia a faccia con il mio timore, per la prima volta chiaro, netto di... non posso continuare: come proveniente dal muro a secco del labirinto, la vocina di uno dei miei maestri mi sta ammonendo: "Non rubare la scoperta! Lascia che il lettore faccia la sua esperienza, libero da condizionamenti".

Uscire poi dal labirinto è liberatorio, ha il sapore della vittoria, questo credo che valga per tutti: non dimentichiamo che prima di Teseo ventotto fanciulli furono uccisi e mangiati dal Minotauro! Ed ancora una volta il mito ci dimostra che si può uscire anche dalle situazioni più drammaticamente scontate, con le giuste armi; ci suggerisce di restare lucidi e intelligenti nei momenti in cui non si vede l'uscita. Dobbiamo anche riconoscere un risvolto eroico alla figura di Teseo, che nel labirinto lotta, non si abbatte e soprattutto non lo arrende, atteggiamento comune fra gli uomini.

Nel "Racconto dei racconti" dentro il labirinto, proprio al centro, si siede a terra a regina, prigioniera del suo pregiudizio, beffata dai due ragazzi, che, scavalcato il muro, trovano la loro libertà.

Infine, per rendere esaustivo questo tema, non dimentichiamo la componente ludica che accompagna il particolare percorso: cercare la via d'uscita, andare per tentativi alla risoluzione di un problema, tornare indietro, riprovare, riuscire, sono tutte azioni connotate anche da stati d'animo gioiosi, quelli che il Barone voleva provassero i suoi ospiti, compresi gli odierni "turisti".

Il labirinto di Donnafugata ci fa sorridere delle nostre convinzioni erranee, dei nostri tentativi vani, si prende un po' di gioco di noi, ma poi, come ogni buon capo banda, comprende quando il gioco deve finire e, in tempi adeguati, ci congeda da una esperienza davvero fuori dal comune.



IL DELITTO D'ONORE

TRA LETTERATURA E REALTÀ

-Maria Grazia Vagone-

Può sembrare ormai lontana l'immagine di una Sicilia consegnataci da cantastorie e scrittori qual è quella della Baronessa di Carini e di Cavalleria Rusticana. Vale la pena però di conoscerla anche perché fa parte della nostra storia. Una storia che ha abrogato dal codice penale il delitto cosiddetto "d'onore" solo nel 1981.

Fino al 1936 è noto che i tribunali siciliani dell'Italia meridionale emettevano sentenze sui cosiddetti "crimini d'onore" quando l'accusato aveva ucciso la donna o l'amante o entrambi per lavare l'onta del disonore. Dell'onore erano custodi soprattutto gli uomini. Padri, fratelli, mariti. Nella sua novella "Cavalleria rusticana" lo scrittore Giovanni Verga (Vizzini 1840-Catania 1922) ci fa riflettere appunto sull'assurdità di un fenomeno che sembra ormai superato ma non lo è del tutto, almeno in alcuni contesti socio-culturali. I fatti narrati sono semplici e brevi. Il titolo fa riferimento appunto alla storia. Quello dei Cavalieri era nel Medioevo e nell'età moderna un ceto sociale le cui regole di vita si basavano su una presunta missione nell'attuare la giustizia per una vocazione ereditata dal proprio sangue. Pertanto ricorreva alla "singolar tenzone", al duello per prova d'onore che "non era vendetta più di quanto lo fosse una qualsiasi azione giudiziaria formalmente diretta a vedere riaffermato il proprio buon diritto". (M. Cavina, *Il sangue dell'onore*). Nella novella verghiana, secondo le regole di una Cavalleria "rustica", Alfio Mosca il licodiano, accoltella il vizzinese Turiddu Macca, rivale in amore, per rispettare la legge dell'onore maschile in una Sicilia borghese - mafiosa

dell'Ottocento.

Turiddu, venuto a sapere chela donna, a cui era legato da una promessa d'amore, durante la sua assenza si era sposata con Alfio, "voleva trargli fuor le budella dalla pancia, voleva trargli, a quel di Licodia!". Poi però si sfogò "coll'andare a cantare tutte le canzoni di sdegno che sapeva sotto la finestra della bella". E per rabbia comincia a corteggiare Santuzza, la figlia di Massaro Cola, che era "ricco come un maiale" e che aveva la casa di fronte a quella di Lola. La quale, ingelositasi, invita il giovane ad andarla a salutare a casa. "Turiddu tornò a salutarla così spesso che Santa se n'avvide... Il marito di Lola era in giro per le fiere con le mule". Dopo questo inizio, il finale tragico, intonato con la gelosia e il risentimento di Santuzza, con la gelosia e l'odio di Alfio, con la gelosia e l'orgoglio di Turiddu.

Tutto accade nel paese di Vizzini, nella piazzetta Santa Teresa, dove si trova l'osteria della gna' Nunzia. Qui Turiddu consuma con gli amici l'ultima cena, interrotta dal gesto di Alfio, che allontana la mano col bicchiere di vino che il rivale gli porge e spiega con gli occhi le ragioni della sua venuta.

Nella vicina Canziria o Cunziria, ex borgo di conciapelle, che abitavano una volta le circa 40 piccole case-bottega (attività favorita dalla disponibilità del tannino, estratto dall'abbondanza di piante di sommacco, e dall'acqua del torrente Masera) lo scrittore colloca lo svolgimento del duello. Lo stesso luogo viene scelto dal regista Zeffirelli per la sua trasposizione cinematografica dell'opera, nel 1982.

La novella, com'è noto, fu riscritta qualche anno dopo da Verga per il teatro, con la collaborazione di Giuseppe Giacosa. Nel testo drammatico manca l'antefatto e la protagonista è Santuzza, che compare per prima nella scena. Dominata dall'amore per Turiddu, e comunque cosciente della passione di questo per Lola, ne soffre, ma decide di aiutarlo comunque, avvertendolo dell'arrivo di Alfio. Si fagiudice di se stessa nel momento in cui rinuncia alla confessione perché consapevole d'essere una peccatrice. Turiddu, mordendo l'orecchio di Alfio in senso di sfida, non lo fa più, come nella novella, spinto dall'affetto per colei che lo ha generato, ma per orgoglio e per amore. Infatti, a Santuzza, non alla madre, va il suo pensiero prima del duello. Nella novella Turiddu viene accecato da Alfio con una manciata di polvere e ferito a morte.

Il Verga relega Turiddu tra i "vinti" dalla vita, beffati anche nell'ultimo istante. E il duello vuole essere appunto rivolta contro quella "roba" a cui la gente associa l'onore. Nel testo teatrale non c'è menzione del gesto di Alfio, la morte non si vede, ma viene annunciata da un personaggio con la famosa frase "hanno ammazzato compari Turiddu". È un evento segreto, che però si ripercuote su un paese intero.

Nella novella, il finale epico-tragico prevede che i duellanti si scambino le parole, oltre ai colpi. Le coltellate che toccano a compare Turiddu sono tre.

"A Turiddu toccò la prima botta, e fu a tempo a prenderla nel braccio; come la rese, la rese buona, e tirò all'inguinaia. - Ah! Compare Turiddu! Avete proprio intenzione di ammazzarmi! - Sì, ve l'ho detto; ora che ho visto la mia vecchia nel pollaio, mi pare di



averla sempre dinanzi agli occhi.- Apriteli bene, gli occhi! - gli gridò compar Alfio, - che sto per rendervi la buona misura -.Come egli stava in guardia tutto raccolto per tenersi la sinistra sulla ferita, che gli doleva, e quasi strisciava per terra col gomito, acchiappò rapidamente una manata di polvere e la gettò negli occhi all'avversario. - Ah! - urlò Turiddu accecato, - son morto. - Ei cercava di salvarsi, facendo salti disperati all'indietro; ma compar Alfio lo raggiunse con un'altra botta nello stomaco e una terza alla gola. - E tre! questa è per la casa che tu m'hai adornato. Ora tua madre lascerà stare le galline. - Turiddu annaspò un pezzo di qua e di là tra i fichidindia e poi cadde come un masso. Il sangue gli gorgogliava spumeggiando nella gola e non poté profferire nemmeno: - Ah, mamma mia! - (*Cavalleria rusticana, Vita dei campi*).

Non sappiamo come può aver raccontato il Verga il duello nei dettagli. Quello che è certo è che in Sicilia allora la giustizia quando si trattava di questioni amorose era sempre personale e violenta e che l'onore era "reputazione". Anche chi, come Ieli, il pastore che "ha sempre chinato il capo in santa pace", punisce il tradimento della sua Mara con una coltellata a don Alfonso. Questa era una norma del vivere rusticano. E sappiamo che quella visione stereotipata della Sicilia era lo specchio della realtà.

Confrontando la novella con la versione scenica, un critico osserva, a proposito della rivalsa di Turiddu su Alfio, che "nella novella si trattava di un vero pareggio di sorti attuato sotto il condizionamento della roba; i fidanzamenti e i matrimoni nella società primitiva rispondevano alla legge dello scambio e non a quella dei sentimenti. Nel dramma invece le cose cambiano e Verga ritrae una situazione triangolare classica vissuta da personaggi umili ma con tutte le referenze comportamentali di quelli borghesi. Si vuol dire che a regolamentare i rapporti tra di essi non è più l'economia, ma l'amore e la gelosia" (Gianni Oliva. Introduzione a G. Verga).

Il testo drammatico fu poi trasposto in musica e così nacque "Cavalleria rusticana" di Mascagni, su libretto di Targioni Tozzetti e Menasci.

Sappiamo che "questa storia di passione e di morte è divenuta mito di portata universale" (S. Zappulla Muscarà). È interessante evidenziare non solo la bellezza delle musiche di Mascagni e della scrittura verghiana ma anche la triste attualità del tema affrontato dal Verga, quello del senso dell'onore, e constatare che quella società patriarcale, con la sua mentalità, che oggi non esiste più nelle leggi, continua a sopravvivere nei comportamenti di alcuni uomini. La giustificazione della causa d'onore nacque in Grecia con una legge ateniese che puniva gli omicidi volontari, prevedendo delle eccezioni per chi sorprende in casa propria un uomo che aveva rapporti sessuali con moglie, sorella, figlia, madre. Una regola che durò per secoli e ispirò Augusto che nel 18 d.C. concesse ad un padre l'impunità per l'uccisione della figlia e del suo amante colti sul fatto. Giustiniano (482 - 565 d.C.), in seguito, per limitare le uccisioni, introdusse l'obbligo delle tre diffide scritte da inviare all'amante. Una regola che durò per secoli. L'impunità nei secoli si ampliò enormemente tanto che, sul finire del '500, Giulio Claro Alessandrino scrisse che i mariti non denunciavano le mogli adulate "per non incorrere nell'infamia perpetua che ricade su di loro a causa di una malvagia consuetudine". Quella dei giudici che li deridevano, cosa che convinse molti mariti saggi a "tenersi le corna nel petto". Oppure ad uccidere. Tanto più che col tempo fu stabilito dal senato milanese che l'onore del marito poteva considerarsi offeso dal semplice sospetto del tradimento e quindi era dovere dello stesso uccidere la moglie adultera e il complice. Solo col tempo le cose cambiarono.

Tuttavia perfino di recente abbiamo avuto sentenze che hanno indignato perché hanno riportato ai tempi del delitto d'onore, "delegittimando la dignità e l'uguaglianza giuridica della donna", parole di Tina Anselmi che così si esprimeva a proposito della sentenza del 1989, emanata a Brescia, relativa ad una condanna a dieci anni inflitta ad un uomo dalla Corte d'Assise di Appello per avere strangolato la moglie occultandone il corpo. Sentenza poi annullata dalla Cassazione che stabilì di riesaminare il caso tenendo conto dello stato d'ira e della provocazione. La sentenza scandalizzò non solo le donne ma anche un uomo come Luciano Violante che così si esprime: "Trovo incivile che la famiglia e le relazioni della coppia vengano considerate fatti privati, tanto che all'interno di queste relazioni anche la vita del coniuge che viene soppresso vale meno. Come se esistessero due registri, due codici, due leggi: quelle di fuori, quelle di dentro."

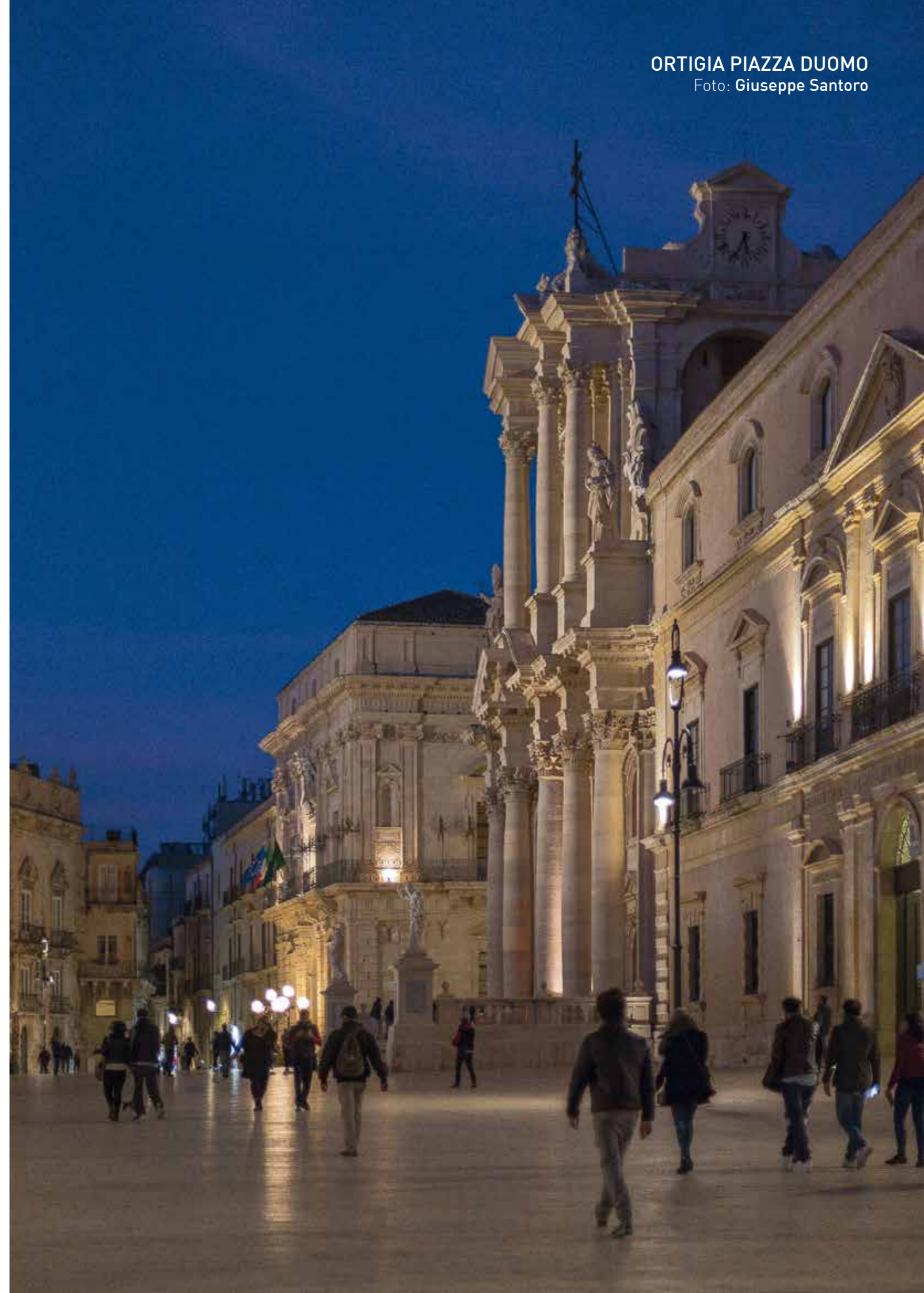
Ancora il verificarsi di qualche caso di delitto d'onore richiama un retaggio culturale ormai superato nella legge. Ascoltando le storie di tante donne dei paesi musulmani come dell'Occidente europeo si comprende che c'è ancora tanto da fare per diffondere la cultura del rispetto sia del corpo che dell'anima di ogni persona.

Per questo è bene riflettere su ciò che succedeva e che, in alcune realtà, succede ancora: per fare in modo che non si ripeta.

Perché il ricordo del Medioevo non è abbastanza lontano.

Perché i diritti umani vanno riconquistati e tutelati.

Perché non se ne può più di coltellate date in nome dell'onore.



BARBARI, MA POETI

-Fausto Grassia-

A diversi secoli dall'avvento dell'era cristiana, la semi-selvaggia geografia nord-europea evidenzierà ancora come le aree incivilite dall'incontro-scontro con il mondo romano non ne fossero, per quanto ampie, che una modesta porzione.

Vastità, inversamente proporzionale alla scarsità di abitanti, e qua e là punteggiata di poveri villaggi ignari di un modello urbano di vita associata. A tenervi a bada le velleità romane, ridotte e fantasiose conoscenze geografiche le quali, per un gioco che non sarebbe valso la candela, consigliavano di non azzardare soverchie distanze, mari tempestosi ed ignoti, climi glaciali. Caratteristiche, tutte, dell'ambiente "barbarico" per eccellenza, diverso alquanto dalla culla mediterranea della romanità, ma congeniale alla forte tempra delle genti che dilagheranno nell'impero, dando il via alla disgregazione del gigante dai piedi d'argilla.

Senza mancare, ciò facendo, di portarsi dietro il patrimonio di nuove culture, e di una nuova poesia che con la già morta grecità, e con la latinità agonizzante, nulla avevano a che fare.

Ma il senso dei "Canti dell'Edda" sfuggirebbe, se vi si scorgesse soltanto una curiosa anomalia letteraria.

Le considerazioni di chi altra volta ne scriveva si fermavano all'estremo limite geografico di un fenomeno culturale assai più esteso, nato e radicato, molto prima di approdare sulla "Terra dei ghiacci", nella fascia centro-settentrionale del continente. Fiumi maestosi e vastissimi laghi, pianure

immense e steppe nebulose lo sfondo ai fermenti inesausti di tante piccole patrie dai labili confini, in perpetua rotta di collisione tra di sé e con il mondo romano, attraente come il magnete il ferro.

Condizioni perfette perché i cosiddetti "Barbari" signori di quell'immensità, secondo l'accezione greca del termine "I balbettanti lingue incomprensibili", vagandovi per secoli vi costruirono l'"epos" analfabeta e guerriero di sconosciute Iliadi, di raminghe Odissee, di Eneidi dai biondi eroi, riscoperte molti secoli dopo dalla presa di coscienza di sé delle nuove nazionalità e dei vecchi nazionalismi, vestiti a nuovo, serpeggianti per la moderna Europa.

Ancora illecito parlare di "letteratura"; per diventarlo, una tradizione orale necessita di segni da tracciare su un supporto, di "lettere", appunto, che ne tramandino i concetti ben oltre lo spegnersi della voce, e dei suoi echi.

I "balbettii" dei "balbettanti" sapranno esprimere anche la delicatezza dell'elegia. Delicatezza insospettata in chi, mentre decretava la fine del mondo classico, sapeva contemporaneamente ispirarsi all'amore, alla nostalgia, agli affetti familiari, all'amicizia, alla fedeltà. Il tutto, condito dall'assoluta rassegnazione al fato che incombe su un universo poetico difficile da concepire per una cultura, la nostra, memore di antiche "visite" da cui usciva malconcia un'Italia intrisa di classiche certezze ormai traballanti, ma ostinate tuttavia a non riconoscerne altre possibili al di fuori di quelle, e delle lingue che ne erano state veicolo.

Sull'argomento "poesia", in senso opposto procede la sensibilità moderna, porgendo finalmente orecchio alle culture ed agli idiomi "diversi"; mentre va a braccetto con i "Barbari", (tali dal punto di vista della solita Roma), spettina con loro regole troppo ben pettinate, con loro spezza pastoie e varca limiti prima, chissà perché, invalicabili.

Angusta, mentre la cultura europea pone le basi di un'altra classicità, la definizione di "poeti barbari", con quel che la negatività del termine presuppone o, meglio, presupponeva. Preferiamo parlare, d'ora in poi, di "Barbari poeti".

Indolore mai, il cambiamento porterà la fresca energia delle neonate, ancora pagane e non ancora "ex" barbare nazioni anglosassoni; quel loro "balbettio", cui s'era già negata dignità di lingua, capace di flettersi all'espressione dei concetti più astratti come di rendere la pienezza dei sentimenti e delle idee, esprimerà la poesia dei primordi europei nel momento stesso in cui inizierà il millennio e mezzo della lunga gestazione del "passepartout" di questo momento della storia del mondo: l'inglese.

L'anglosassone antico è un ramo di quel ceppo linguistico germanico su cui si innestano gli idiomi centro-nordestri, eccezione fatta per il magiaro ed il finnico.

A maggior chiarezza di quanto andremo esponendo, e per rendere l'idea della sonorità "barbarica" di quella lingua, il breve saggio che ne presentiamo è stralciato dal poema "La città rovinata", ("The Ruin"):



Battaglia di Hastings, Fanteria anglosassone

Realizzato in Inghilterra, o forse in Normandia, nella seconda metà dell'XI secolo, così è impropriamente definito un tessuto ricamato con filo di lana di nove diversi colori, (lunghezza 68 mt e 30 cm., altezza 50 cm. circa).

Ottenuta giustapponendo nove pezze di lino della dimensione variabile da 13,90 a 2,43 mt. la "tapisserie de Bayeux", conservata presso il museo dedicato nella omonima cittadina del settentrione francese, racconta la conquista normanna dell'Inghilterra, culminata nella battaglia di Hastings (14/X/1066), combattuta fra le truppe di Aroldo II°, re degli Anglosassoni, di stirpe germanica, emigrati tra il V° ed il VI° secolo d.C. nella Gran Bretagna dalle coste settentrionali della Germania, e Guglielmo II°, detto poi "Il Conquistatore", duca di Normandia.

Una concatenazione di immagini e scene, illustrate ciascuna da brevi commenti in lingua latina nello stile dell'odierno fumetto, vi descrive gli avvenimenti relativi.

In scena 626 personaggi, 202 cavalli e muli, 505 animali diversi, 37 edifici, 49 alberi, per un totale di 1515 soggetti. La metà circa delle immagini rappresenta fatti precedenti l'invasione stessa.

L'opera si propone come una miniera di informazioni; dalle armature consistenti in lunghe tuniche rinforzate da anelli metallici, agli elmi conici. La forma delle vele riconduce a navi di tipo vichingo, mentre tradiscono l'origine scandinava le armi usate da ambo le parti. L'araldica vi registra il primo uso di insegne, (standardi).



Battaglia di Hastings, Cavalleria normanna

“Wraetlic is thaes wealstan: wyrde gebraecon,
 burgstede burston, brosnadh enta geweorc.
 Hrofas sind gehrorene, hreorge torras,
 Hrungeat-torras berofen; hrim on lime.
 Scearde scurbeorge scorene, gedrorene,
 aeldo under-eotone. Eordgrap hafadh
 waldend-wyrhtan forweorone, geleorene,
 heard gripe hrusan: oth hund cnea
 wertheoda gewitan. Oft thaes wag gebad,
 raeghar and readfah, rice aefter othrum,
 ofstonden under stormum; steath geat gedreas
 wonadh giet se.....num geheapen
 fel on.....”

Vecchia, ma fedele, la versione italiana :

“Meraviglioso è il muro di pietra: i Fati lo hanno
 spezzato,
 gli edifici sono rovinati, l’opra dei giganti si sgretola.
 Caduti sono i tetti, le torri in rovina,
 spogliate dei cancelli; la brina è sul cemento.
 Infrante sono le tettoie, distrutte, sprofondate,
 corrose dal tempo. L’amplesso della terra avvince
 i grandi artefici, esausti, partiti da questa vita;
 la dura stretta della terra li afferra, mentre cento
 generazioni
 di uomini passano. Per lungo tempo questo muro
 grigio e rossastro vide regno succedere a regno;
 stando saldo sotto le bufere. L’alta porta è caduta

In Italia, lo scarso interesse da sempre prestato agli studi filologici, la conclamata superiorità del retaggio greco-latino, ancora in pieno Novecento alimentavano il pregiudizio che la capacità di poesia appartenesse alle sole civiltà evolute, (la nostra, ovviamente, “in primis”).

Urtare nelle angustie di modelli culturali presunti come gli unici esportabili, rifiutando pari contropartite di importazioni da realtà diverse, comportava il bando di tutto ciò che evocasse una condizione incapace di elaborare una propria civiltà letteraria.

Molto più ampia l’odierna prospettiva, (nella quale queste note si inseriscono), da cui osservare gli albori “barbarici” di un sentimento paneuropeo costruttore di un’altra storia, e di un nuovo comune sentire.

Un omaggio al quale vogliono essere i cenni, superficiali, qui dedicati ai vertici espressivi dell’elegia pagana anglosassone, capace di dar vita ad un’originale letteratura autoctona.

In un ramo degli studi filologici nel quale han gareggiato eruditi e studiosi non solo inglesi e americani, ma anche tedeschi, danesi, francesi e perfino serbi l’Italia si fa notare per l’assenza di contributi di una certa serietà; quei pochi, frammentati in singoli articoli dispersi su riviste di difficile reperimento.

Né vale la scusante della nostra lontananza nel tempo e nello spazio dal mondo anglosassone primitivo. Solo noi infatti, all’infuori della stessa Inghilterra conserviamo a *Vercelli*, meglio nota per l’ottimo prodotto delle sue risaie, uno dei quattro manoscritti che racchiudono tutto ciò che ci resta della poesia primitiva di quei popoli.

Grandissimi i suoi intrinseci pregi, sia letterari sia storici, sia perché fa parte di quella ricchissima quanto poco conosciuta letteratura che fiorì fra gli Anglosassoni dai tempi pagani fino all’XI° secolo della nostra era.

Tutto, o quasi, quel che ne possediamo, si trova in documenti compilati per lo più tra il X° e l’XI° secolo, anche se il contenuto è databile tra i precedenti quattro o cinque.

I principali, i quali insieme racchiudono la maggior parte di ciò che rimane della poesia di quell’epoca, sono:

1) il “*Manoscritto Cottoniano Vitellius*” (X° secolo), conservato a Londra, presso il British Museum, contenente i po-

emi “Beowulf” e “Judith”.

2) il “*Manoscritto Bodleiano Junius XI*”, (XI° secolo), presso la Biblioteca Bodleiana dell’università di Oxford, contenente le opere una volta attribuite a *Caedmon* (VII° secolo), “*Genesis*”, “*Exsodus*”, “*Daniel*” e il cosiddetto “*Christ and Satan*”.

3) L’ “*Exeter Book*”, o “*Codex Exoniensis*”, (XI° secolo), presso la Biblioteca Capitolare di Exeter, a cui fu dato da Leofric, primo vescovo di quella diocesi (1050/1071). Oltre a molti frammenti e miscellanee, Il manoscritto contiene più di 30 lavori poetici differenti, (compresi due di Cynewulf), tutte le elegie più avanti esposte ed 89 indovinelli, di lunghezza variabile da due ad oltre cento versi.

4) Il “*Vercelli Book*” o “*Codex Vercellensis*”, (XI° secolo), nella Biblioteca Capitolare di Vercelli, contenente altri due poemi firmati da Cynewulf (VIII° secolo), ed altri ancora, alcuni dei quali attribuiti ancora a questo poeta. È probabile che il manoscritto fosse stato lasciato a Vercelli da qualche pellegrino in viaggio da, o verso Roma. Vercelli infatti, dove era un ospizio, si trovava sulla strada più diretta tra queste due mete.

I testi più antichi, risalenti all’epoca pagana o che ne continuano la tradizione, prima di venire affidati ai codici furono trasmessi oralmente, subendo quindi aggiunte e variazioni.

Quasi tutti questi lavori furono composti nel dialetto settentrionale della Northumbria, o in quello centrale della Mercia ma, in seguito alle terribili distruzioni compiute tra IX° e X° secolo dai Danesi durante le loro incursioni nella parte settentrionale e centrale dell’Inghilterra, ci sono rimasti nelle trascrizioni del dialetto meridionale del Wessex. Circostanza, la quale priva la ricerca storica di un prezioso elemento di giudizio, quello del dialetto, che permetterebbe di fissare con notevole precisione la data, ed il luogo di composizione.

Lo studio della poesia anglosassone consente di distinguerla in due grandi classi: quella *cristiana*, e quella *pagana* che in Inghilterra, come avvenne invece in altri paesi, non venne uccisa dal Cristianesimo, ma continuò ad esistere sebbene, a volte, con aggiunte e modifiche ad esso improntate.

Se poco ce ne rimane, la causa va ricercata sia nella distruzione di città e monasteri, (quindi di biblioteche), ad opera, come già visto, dei Danesi, ma anche nelle guerre civili che desolarono l’Inghilterra medioevale fino a tutto il XV° secolo e, infine, nella dissoluzione dei monasteri nel XVI°.

Due sono i generi della poesia pagana anglosassone: l’*epica* (sul tipo del “*Beowulf*”, e dei frammenti di “*Finnisburh*” e “*Waldere*”), più tardi divenuta storica nella “*Battaglia di Maldon*”, e la *lirica*. Quest’ultima comprende tre specie: il “*dream*”, canto corale di origine popolare, con accompagnamento di arpe e forse danzato; il “*sang*”, canto lirico “a solo”, di soggetto prevalentemente amatorio, e l’“*elegia*”.

Tutta questa poesia è animata dallo spirito di quei forti barbari, dal loro amore per l’avventura e la lotta, dalla divinizzazione della forza marziale e dal loro stesso *pessimismo*, frutto della provata brutalità e cecità del destino, personificato nel *Wird*, che tanto spesso comparirà nella letteratura anglosassone. Nessuna traccia di concetti cristiani, né della sensualità del paganesimo classico. Se nella lirica troveremo talvolta l’elemento femminile, nulla vi si risconterrà che riguardi uno studio, sia pure elementare, della psicologia dell’amore. L’uomo ama, la donna ama; la passione potrà portare ad atroci delitti e vendette, ma un barbaro non conosce le complicazioni spesso patologiche della Venere del mondo romano; sente profondamente, poeticamente, la vita, ma ne conosce solamente il lato oscuro ed angoscioso.

Nell’epica, la donna manca quasi del tutto; quando vi appare, non è per lo



Restituzione grafica del trifollaro coniato nella zecca calabrese di Mileto da Ruggero, futuro primo re di Sicilia, che poco dopo la battaglia di Hastings, nel 1072, insieme al fratello Roberto il Guiscardo toglierà Palermo agli Arabi, dando inizio alla riconquista cristiana dell'isola.

Assoluta la corrispondenza di ogni particolare dell'armatura di Ruggero, con lungo stendardo poggiato sulla spalla, e quella dei guerrieri rappresentati sulla grande tela.

più che la fedele e mite “*adorna di gioie*”, che versa l'idromele ai guerrieri del principe suo marito, o distribuisce loro doni di braccialetti e anelli.

Solo nelle elegie ne emergono, prepotenti, il carattere e la personalità; (si vedano “*Il Lamento dell'Esiliata*” e il “*Messaggio del Marito*”).

Le condizioni sociali rispecchiate dalle elegie, le stesse che troviamo in “*Beowulf*”, alludono ad una società di guerrieri impegnati in lotte incessanti, ad un mondo dalle passioni violente, alla forza, al coraggio, alle numerose libagioni di idromele. Il tutto, sullo sfondo delle nebbie dei mari nordici, degli invernali tormenti del gelo, della neve, delle bufere impetuose, e dall'affannosa sensazione dell'immanente presenza del cupo Destino. Un mondo di morti violente ed inattese, quale ci appare nel “*Navigatore*”, (“*The seafarer*”)

“*Simle threora sum thinga gehwylce
aer his tidege to tweon weorthedh:
adl oththe ylde oththe ecghete
faegum fromweardum feorh odhthringedh*”

“*Faege*”, i condannati, coloro che il fato ha destinato alla morte, parola breve, secca, cupa quanto il concetto inesorabile che rappresenta.

Nella traduzione italiana:

“*Sempre è dubbio fino all'ora
del suo arrivo, quale di tre cose –
il morbo, la vecchiaia o la violenza –
toglieranno la vita ai condannati*”

Sia dalle elegie, che dai poemi epici, emerge un'organizzazione monarchica della società. Già molto prima delle invasioni, i popoli che poi si fusero nell'anglosassone avevano dei regoli, coadiuvati nel governo dal “*theod*”, un corpo di guerrieri che ne costituivano il seguito personale.

Al vertice di questa struttura sociale il re o principe, “*winedryhten*”, (“principe amico”), “*sigedryhten*”, (“principe vittorioso”), o “*dryhtfolca helm*”, (“elmo del popolo), attorniato nel suo palazzo-fortezza dalla folta schiera di guerrieri-consiglieri, “*dryhtgesithas*”, (“compagni del principe”), tra cui l'araldo e il poeta (“*Scop*”), (pron: “sciop”), dalla stessa radice del tedesco “*schoepfen*”, (creare), “*Schoepfer*” (“Creatore”). Occupazione principale, la guerra; il coraggio, la virtù maggiormente apprezzata. Questo lato però ci viene rappresentato piuttosto dai poemi epici che dalle elegie, nelle quali costante è l'aspirazione ad un'esistenza più pacifica e lontana dagli affanni della dura vita giornaliera, leniti dalle gioie conviviali e dalle copiose libagioni di “*meodu*” o “*medo*”, l'idromele, un preparato a base di miele e birra che era dovere del principe fornire ai suoi guerrieri. Costanti sono i termini composti basati su questa parola. Così, nella “*meduburg*” (città dell'idromele”, “città festiva”), dopo aver percorso il “*medustig*”, (“sentiero dell'idromele”), troviamo la “*meduheal*”, (“sala dell'idromele”) ovvero “sala dei banchetti”, con le sue “*medubenca*” o “*medusetl*”, (“panche dell'idromele”), i sedili nella sala dei banchetti dove, in seguito al “*medudrink*”, (“libagione di idromele”), bevuto in “*meduful*” (“coppe da idromele”), si manifesta il “*medudream*”, (“gioia dell'idromele”).

In questa primitiva società l'ubriachezza è considerata onorevole per il guerriero, una dimostrazione pratica della sua virilità. Strettamente collegata ad essa l'abitudine di vantarsi fino a rasentare la rodomontata. Il *Beowulf* ne è pieno di esempi.

Oltre ad essere coraggioso, il re deve essere pure magnanimo e soprattutto generoso verso i suoi guerrieri, ai quali dopo la battaglia distribuirà le spoglie

dei vinti portate a lui insieme ai tesori conquistati, (anelli ed ornamenti d'oro e d'argento, pietre preziose, armature, spade ingemmate e cesellate, elmi, cavalli etc.)

Di qui i gli attributi di “*sincgiefa*” o “*sincbrytta*”, (“distributore di tesori), e l'appellativo di “*hringsele*” o “*beagsele*”, (“sala degli anelli”), per la sala principale del palazzo, teatro delle distribuzioni.

I guerrieri erano legati al re per servirlo fino alla morte; obblighi ineludibili proteggerlo in vita, vendicarlo se morto; massima infamia il mancarvi, punita con l'allontanamento dal territorio della tribù dell'omicida, del traditore, (dell'adultera se donna), costretti a vagare nella foresta perdendo i diritti propri dei membri della sua società, ed acquisendo quella “*natura del lupo*” che li eguagliava ad animali selvatici, rendendone lecita l'uccisione per mano di chiunque. Nella letteratura anglosassone, celebri esempi del compimento dei doveri verso il sovrano si trovano nel poema storico “*La battaglia di Maldon*” (anno 991) e nelle “*Cronache Anglosassoni*” per l'anno 755 (morte del re Cynewulf).

Nel VI° secolo il Cristianesimo comincia a farsi strada in Inghilterra; daterà da allora la sua influenza sulla produzione letteraria. Nel processo di trasformazione, lento e graduale, possono distinguersi tre periodi ben netti, corrispondenti rispettivamente al VII°, all'VIII°, ed al IX°, X° e XI° secolo.

Quest'ultimo periodo fu, con interruzioni, quello della prosa. Sia con le traduzioni di Boezio, Orosio, San Gregorio Magno etc., dovute in gran parte alla penna o all'influenza di *Re Alfredo il Grande*, (morto nel 901), sia con le omelie e gli scritti ecclesiastici di *Aelfric*, (circa 955/1020), l'Inghilterra acquisirà, definitivamente, il livello intellettuale e scientifico del resto del decaduto mondo post-romano.

Tornando al VII° secolo, vi troneggia la figura semileggendaria del poeta bifolco *Caedmon* (morto all'incirca nel 680). Nessuna, probabilmente, delle opere attribuitegli è sua; il che non toglie che esse abbiano quel carattere decisamente originale, che le mostra antecedenti, per lo spirito, a quelle del periodo successivo, ponendoci di fronte ad un poeta, o ad un gruppo di poeti che segnano la transizione. Gli argomenti sono bensì tratti dalle Sacre Scritture cristiane, ma lo spirito che li traduce in poesia ne è ben lontano. Tratti quasi tutti dal Vecchio Testamento, i passi più intensamente drammatici descrivono la caduta degli angeli ribelli.

Caedmon e i poeti della sua scuola erano realmente “*Bardi*”, o “*Scopas*” come si denominavano i cantori anglosassoni, pervasi sempre, anche dentro le mura austere dei monasteri benedettini, dello spirito battagliero degli avi pagani. Quando vi figura, nei loro poemi Cristo è un principe che debella i nemici, e nelle vene dei suoi santi scorre il sangue dei guerrieri che traversando l'oceano si conquistarono col ferro e col fuoco una nuova patria.

In Cynewulf (VIII° secolo), e nei poeti che lo seguono, il Cristianesimo comincia a prendere il sopravvento sull'elemento barbarico primitivo. Nel simbolismo della croce, così come lo contempla il poeta, per la prima volta il misticismo si affaccerà in Inghilterra. Molti, ancora, i ricordi dell'antico vigore barbarico, ma vi fa capolino l'amore cristianamente inteso, che conforta e lenisce le sofferenze del cupo pessimismo.

Con loro, tra il IX° e l'XI° secolol'Inghilterra conoscerà l'avvento del periodo della prosa, entrando così definitivamente nella vita spirituale del meridione europeo, ma l'aridità della teologia medioevale finirà per esaurire una vena poetica che aveva prodotto grandissimi capolavori.

Caratteristica costante dell'elegia anglosassone, improntata ad un profondo sentimento individuale, è la grandissima tristezza. Assai spesso vi ricorrono motivi quali la solitudine in seguito alla partenza o alla morte di un congiunto o del principe (cfr. “*l'Errante*” e il “*Lamento dell'esiliata*”), il rimpianto per gli anni della trascorsa gioventù, la desolazione nelle sale abbandonate per la morte dei guerrieri (cfr. ancora “*l'Errante*”, “*il Navigante*”, “*la Città Rovinata*”), etc. Concetti tipici, che si ritrovano non solo nelle elegie, ma anche in molti altri passi della poesia anglosassone, pagana o cristiana che sia.

Lo studio comparato di tutto questo materiale portò a concludere che *l'elegia dell'Inghilterra medioevale deriva dai canti funebri* che accompagnavano la cremazione o la sepoltura dei guerrieri morti, ma non è possibile stabilire quando comunicò a produrre singole poesie. Una volta effettuato il distacco, infinite variazioni sul tema della tristezza e del lutto si presenteranno alla fantasia dei poeti; la solitudine, il dolore, la fuga degli anni e della gioventù, l'abbandono di plaghe fertili, e di fortezze e regge una volta piene di vita, erano tutti argomenti sufficientemente affini al canto funebre perché non se ne facesse soggetto di elegia. Specie in “*Beowulf*” molti i passi lirici che lo diverranno.

Caratteristica loro, l'uso costante della prima persona, sia nel discorso diretto che nell'indiretto.

Nel brano seguente, il poeta esprime in questa forma i sentimenti e i pensieri di un vecchio, il cui figlio ha trovato una morte ignominiosa. Sentimenti ed pensieri, sono quelli comunemente espressi nei canti funebri:

Così pure è triste per un vecchio
di vivere per vedere il suo giovane figlio
pendere dalla forca ; allora egli dà voce al suo lamento,
al triste canto, quando il suo figlio penzola

BARBARI
MA POETI

- una festa per i corvi - ed egli non può porgergli aiuto,
 niente può fare per lui, vecchio com'è ed affranto dagli anni.
 Sempre ogni mattina egli ricorda la morte del figlio; né ha più desiderio di attendere nel suo palazzo un altro erede, dacché uno già, costretto dalla morte, ha pagato il fio delle sue azioni. Accasciato dal dolore, egli vede nella casa del figlio la sala desolata - un rifugio dei venti - priva d'allegria; dorme il cavaliere, il guerriero nella tomba; né vi è là il suono dell'arpa, né la gioia nei cortili come vi erano una volta. Allora egli si stende sul suo giaciglio, e solo canta il suo triste lamento per l'altro; tutte le sue terre e il suo palazzo gli sembrano troppo grandi per sé.

-Le elegie dell'"Exeter Book".

A parte quelle che si possono ritenere ormai cristiane, anzi religiose, quali il "Riming Poem" e la preghiera "Ahelpe min se halga dryhten", sette sono le elegie contenute nell'"Exeter book", le sole che possediamo.

Tralasciando "Leodum is minum", o "Elegia di Eadwacer", considerata il primo degli indovinelli contenuti nello stesso manoscritto, fan parte del "codex exoniensis":

"Il Lamento di Deor", ("Deor's Lament")

"Il Lamento dell'Esiliata", ("The Banished Wife's Complaint")

"L'Errante", ("The Wanderer")

"Il Navigante", ("The Seafarer")

"La Città Rovinata", ("The Ruin")

"Il Messaggio del Marito" ("The husband's Message").

Considerando, in base alla forma ed al contenuto, più antica la prima e più recenti le ultime due, si può dare per certo che non appartengano né allo stesso autore, né allo stesso secolo; problematico, però, stabilirne gli estremi cronologici. I manoscritti sono infatti molto più recenti dei lavori che contengono e, abbiamo già notato, trascritti in un dialetto differente da quello in cui furono composti.

Più o meno lungo, il periodo di trasmissione orale non solo facilitava le trasformazioni dei testi, ma era segnato dall'introduzione del Cristianesimo con tutte le sue conseguenze spirituali ed intellettuali.

Se infatti eccettuamo "Il Lamento dell'Esiliata", rimasto miracolosamente puro, e "La Città Rovinata", tutti questi lavori contengono elementi cristiani, interpolati forzatamente ma comunque facilmente distinguibili e che riconducono, anzi, alla probabile epoca di composizione delle elegie.

Tali aggiunte, dovute alla forzata introduzione dell'elemento cristiano, sono in ogni caso facilmente distinguibili.

La circostanza che copisti o poeti cristiani, quasi certamente ecclesiastici, abbiano sentito la necessità di modificare ed ampliare quelle poesie per renderle consone allo spirito cristiano, è un forte argomento per ritenerle anteriori alla seconda metà del quel secolo, nel quale si compì la conversione dell'Inghilterra.

Non mancano argomenti per ritenere pagana la forma originale delle elegie; poesie di un popolo marinaro, le accomuna la frequenza dei viaggi per mare, nel "Navigante" soprattutto, ma pure nell'"Errante" e, indirettamente, nel "Lamento dell'Esiliata" e nel "Messaggio del Marito". Specialmente le prime due spirano l'aria salsa, le nebbie e le tempeste del Mare del Nord.

Gli usi, i costumi e i modi di pensare riflessi in queste elegie, una volta liberate dalle interpolazioni cristiane, sono puramente barbarici e pagani.

Barbara la vita dei guerrieri, pagano il concetto dominante, eminentemente anticristiano, del predominio nella vita degli uomini della forza cieca e brutale del destino, il *Wyrd*.

Le ulteriori fortune di questo genere poetico non potranno, in Inghilterra, prescindere dall'introduzione del Cristianesimo, che non si farà scrupolo di apportare modifiche e aggiunte, esaminando le quali si evince come l'epica sapesse trasformarsi in meravigliosi poemi cristiani, a tutto detrimento dell'elegia che, invece, dovrà soccombere.

Primo requisito della poesia lirica è infatti l'unità di concetto fondata, sulla credenza dell'*ineluttabilità del destino*; le aggiunte cristiane, invece, nelle quali Dio sostituirà il "Wird", diffondendo i concetti della divina misericordia, del peccato, della penitenza, creeranno uno stridente contrasto con le parti originali delle elegie.

Della disgregazione di questo genere abbiamo esempio nel "Poema Rimato" (*Riming Poem*) e nel lamento "Ahelpe min se halga dryhten". In essi, il misticismo cristiano non si è ancora sviluppato al punto di trovare quell'unità spirituale, base della lirica pura.

All'epoca della conquista normanna l'elegia pagana anglosassone può già ritenersi morta.

Solo più tardi, verso il XII° secolo, con opere come il "Poema Morale" inizierà una nuova rinascita, destinata a portare frutti a volte meravigliosi nei canti penitenziali del XIII° e XIV°, suoi diretti discendenti.

Come però l'epica, a differenza dell'elegia, poté subito trasformarsi da pagana in cristiana, così nei poemi epici cristiani i passi lirici hanno tutte le caratteristiche delle elegie. Esempi notevoli se ne hanno nelle opere autentiche di *Cynewulf*, nei passi in cui il poeta parla di sé, ma forse il più bello si trova nel poema "Guthlac", attribuito allo stesso: un canto funebre in piena regola, contenente non solo il lamento, ma anche la glorificazione del morto.

Un messaggero racconta la morte di San Guthlac alla sorella di lui:

*"L'aver coraggio è il miglior partito per colui che troppo spesso
 deve soffrire il dolore per la morte del suo maestro e profondamente riflettere
 sulla sua angosciosa separazione dal suo signore, quando ne giunge il tempo
 tessuto dai decreti del Destino; egli sa che deve soffrire con animo triste; egli sa che il suo generoso principe giace nascosto sotterra; affranto, piangente, egli deve dipartirsi di qui. Colui non ha gioia, che spesso soffre simili pene nel suo triste cuore. Io non ho ragione invero di essere felice per la sua morte. Il mio signore, il principe dei guerrieri, tuo fratello, il più nobile di tutti gli uomini tra i due mari che noi in Inghilterra mai abbiamo conosciuto, di tutti quelli nati fanciulli della razza degli uomini, il sostegno dei deboli, la gioia dei congiunti, il protettore degli amici, per decreto di Dio è passato dalle gioie terrene allo splendore della Maestà Divina, per visitare le abitazioni e la dimora nei Cieli. Ora la parte terrena, la rotta casa delle ossa (cioè il corpo) giace sul letto di morte entro la sua dimora, e la parte divina ha cercato il suo premio fuori dei limiti del corpo nella luce di Dio".*

IL VANGELO DI SALVO MONICA

ATTRAVERSO LA SUA OPERA GRAFICA

-Corrado Di Pietro-

L'occasione del centenario della nascita di Salvo Monica mi ha dato la possibilità di presentare al pubblico, in diverse conferenze, un aspetto fino ad ora trascurato dalla critica, quello relativo alle sole opere in cui lo scultore ispicese affronta, nella sua più grande opera grafica "Dalle Sacre Scritture", la parte dedicata all'illustrazione del Vangelo.

Monica ha composto, a partire dagli anni settanta e fino alla morte, oltre 80 disegni ispirati alle pagine della Bibbia. Si tratta di tavole di media dimensione, realizzate a inchiostro (spesso acquarellato) che si rifanno stilisticamente alle varie stagioni artistiche attraversate dal Nostro. Questa varietà stilistica gli consente di presentare alcuni temi biblici o passi dei sacri testi con quella forza espressiva che gli appare più congeniale: dal realismo di alcune maschere al surrealismo di scene tratte soprattutto dall'Apocalisse. È chiaro che il realismo di Monica rientra nella denuncia sociale e in quel percorso analitico dei ritratti che formano una buona galleria di volti tipici e di espressioni legate ai temi evangelici, mentre il surrealismo si avvicina vagamente all'informale e trova il suo miglior risultato nell'ambito di una visione espressionistica e metafisica.

Su questi due versanti stilistici le opere di Monica trovano la loro più naturale collocazione, non solo nella grafica ma, con espressioni più o meno accentuate, anche nella poesia e nella scultura.

Non dimentichiamo mai che Monica è essenzialmente uno scultore e vede ogni forma di rappresentazione del reale attraverso i volumi e la loro posi-

zione nello spazio, sicché capita spesso di leggere poesie di taglio "scultoreo" e ammirare opere grafiche che rimandano espressamente a precedenti opere di scultura.

Questa premessa di tipo formale era necessaria se si vuole affrontare il discorso grafico, perché in esso convergono le linee più peculiari della scultura di Monica e quindi della sua complessiva visione artistica.

Dunque di questa sua grande opera illustrativa delle Sacre Scritture ho estrapolato una trentina di opere relative al vangelo e ne ho dato una lettura esegetica che evidenzia la sua forte spiritualità, vicina alla parola del Cristo più di quanto egli stesso potesse pensare.

Monica viene da lunghe riflessioni sulla metafisica teosofica, con particolare riferimento ad alcune dottrine antroposofiche propugnate, nei primi decenni del novecento, da Rudolph Steiner, il quale cercava nella realtà quella natura animica che già avevano concepito i popoli cosiddetti "primitivi" per i quali esistono due livelli di natura: quella sensibile, espressa dal mondo concreto e scientifico e quella sovrasensibile, espressa dallo spirito che permea l'intero creato. L'illuminazione avviene attraverso la meditazione e la ricerca del senso ultimo delle cose che non potrà mai trovarsi nelle dinamiche della realtà contingente ma in quella della realtà spirituale. In questo anche il cristianesimo ebbe influenza sulla profonda convinzione di due mondi eternamente in conflitto: quello del bene e quello del male.

Bisogna partire proprio da qui per capire l'opera di Monica. A questo punto tracciamo, seppure per sommi capi, le visioni dell'artista ispicese che riscontriamo nell'opera grafica relativa ai vangeli.

Innanzitutto la verticalità esistenziale, che l'uomo deve perseguire in tutta la sua vita. C'è un senso ascensionale in molte opere dove si nota una rarefazione della natura umana che, a mano a mano che si spiritualizza, si avvicina a Dio: da "Ognuno abbracci la sua croce" fino al "Cristo Cosmico" è un susseguirsi di visioni in cui la luce spirituale scende sulla materialità della condizione umana. Siamo nell'ambito del postulato steineriano dei due mondi e in quello cristiano dell'ascensione degli spiriti eletti verso Dio. La luce fa parte di questo processo ascensionale, catartico, visionario: dà anima alle cose, illumina i volti e penetra negli oggetti, dà il senso della prospettiva storica e di quella inerente alla formalizzazione dell'opera.

Se ne dà conto di tutto questo nella poesia dove alcune raccolte portano nel titolo proprio questo termine o suoi derivati. Ma cosa illumina la luce? Abbiamo parlato di realtà ma il discorso è più ampio e abbraccia la natura e l'uomo, compresa la sua storia.

Eccoci dunque al secondo punto: la presenza del male. Il mondo che conosciamo, per Monica, appartiene alle forze diaboliche, agli angeli caduti, al male. La storia dell'uomo è fatta di continue cadute, di conflitti, di divisioni, di odi profondi; come può l'uomo superare tutto questo? Lo può fare con l'aiuto delle forze angeliche. Entrano in scena quindi le due grandi schiere di angeli, gli angeli di Dio e quelli del Demonio, che incontriamo nell'Apocalisse ma che anche qui trovano il loro naturale campo





di battaglia. Lo trovano dentro l'uomo e dentro i conflitti sociali che egli determina: si vedano a tal proposito alcuni quadri come, "La danza della figlia di Erodiade", "Le tentazioni di Gesù", "Io sono la via, la verità e la vita", ecc.

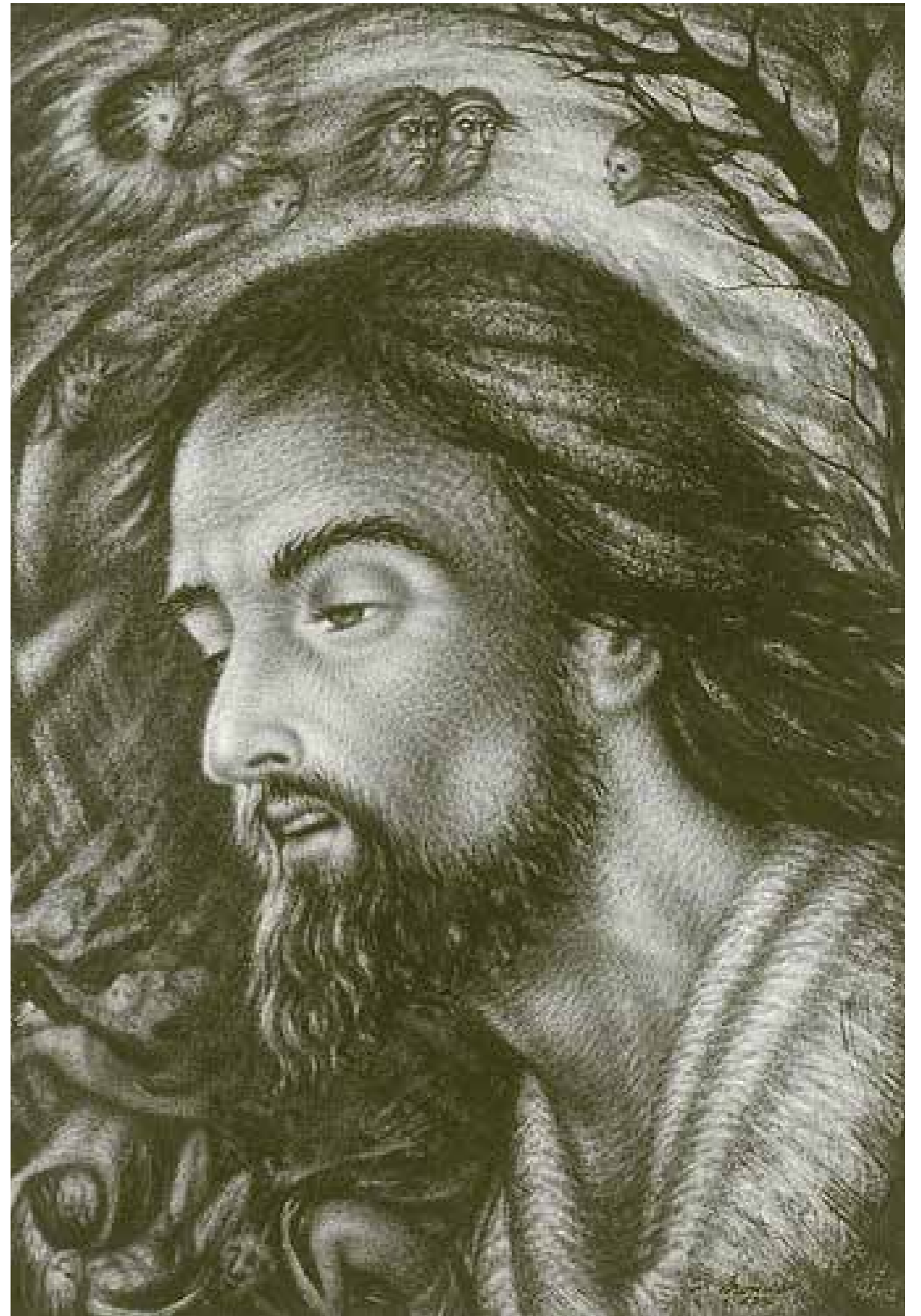
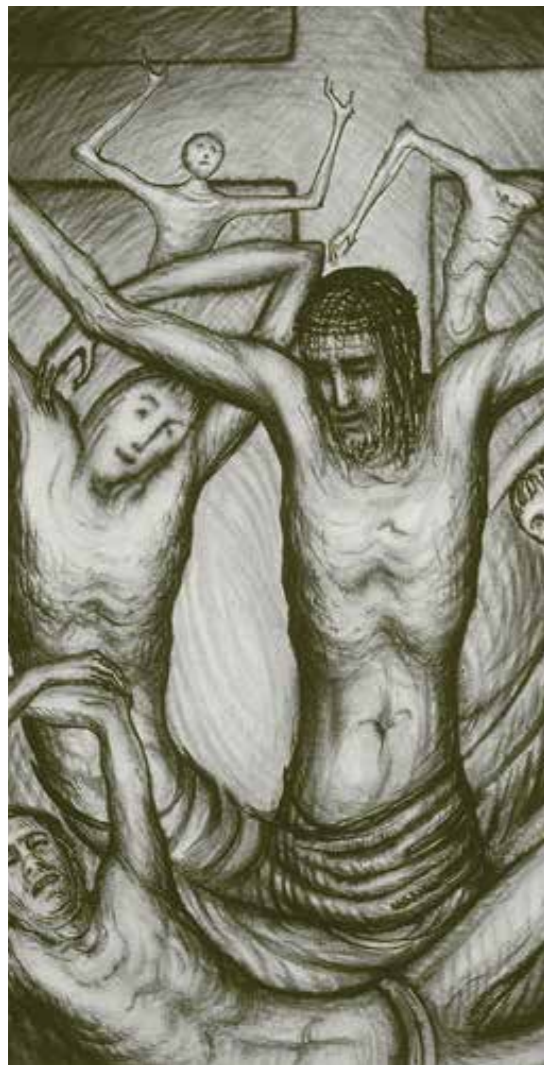
La presenza degli angeli, buoni e cattivi, è costante in Monica; è quasi un leitmotivo che lega con un filo rosso tante sue opere e allora dobbiamo chiederci: perché queste presenze, per lungo tempo così dimenticate dalla stessa teologia cristiana e da qualche anno tornate invece prepotentemente alla ribalta, nella letteratura e nella dottrina della chiesa? Noi portiamo dentro il seme di un peccato d'origine, siamo ancora il frutto di una disobbedienza; solo con alcune pratiche spirituali possiamo sperare di liberarci dal peccato e dalla pesantezza dei giorni: la meditazione per il mondo orientale e la preghiera per il mondo occidentale.

La preghiera ci introduce all'argomento centrale di quest'opera monumentale per numero e per temi trattati: il Cristo. Certo non poteva essere altrimenti parlando di vangeli, ma in Monica c'è un costante, sottinteso sentimento cristiano che sgorga dal tratteggio delle sue figure, così dolorose, uccise, abbattute, sconfitte. La vita stessa è dunque sofferenza e dolore; solo il Cristo può salvarci ("Ognuno prenda la sua croce e mi segua") e ciò può avvenire in un'altra dimensione (qui si scosta dal suo maestro Steiner e si avvicina sempre di più all'intima natura del cristianesimo), quella di un mondo uranico dove si trovi la luce salvifica di Dio.

Ma cos'è Dio per Monica? Lui ha parlato sempre di assoluto, di luce infinita, di Ordine Cosmico al quale si rifà, o dovrebbe riferirsi, tutta la natura. Nella concezione di Monica il disordine, il caos è il male, mentre l'ordine è la perfezione di Dio che fa da modello a tutte le cose, siano esse materiali che spirituali. Questo concetto dell'ordine e dell'armonia influisce molto nell'opera grafica dove le figure rientrano in forme geometriche circolari e ovali, come accade in "Erodiade", stupendo disegno della concubina di Erode, per la quale la figlia Salomè chiese la testa del Battista. Questo senso dell'equilibrio delle forme, dell'ordine e della simmetria, proviene a Monica dai suoi studi dell'arte classica e rinascimentale, dalla sua formazione, negli anni trenta del Novecento, presso la scuola della medaglia, alla Zecca di Stato. Un gusto raffinato dell'arte, quasi aristocratico e sacerdotale.

Fu un artista fuori tempo e fuori della storia artistica e culturale del Novecento?

Non credo, se all'arte dobbiamo ridare quella sua antica e perenne funzione pedagogica di ammaestramento e di educazione. Monica aggiunse a tutto questo qualcosa di più: la speranza di un angelo buono che ci accompagna nel cammino.





ROSSO DI SERA... (Milano, Ticinese)
Foto: Gabriele Fragasso

CRONACHE

DI VITA CITTADINA

-Antonio Carnemolla-

La Rivista "Quaderni Biblioteca Balestrieri nel quarantesimo anniversario della morte di Giorgio La Pira".

Il quarantesimo anniversario della morte di Giorgio La Pira, morto a Firenze il 5 novembre 1977, non è passato inosservato.

Anche se gli studi e i saggi sulla sua opera si sono in maniera impressionante moltiplicati, eppure il suo pensiero e la sua opera stentano ad imporsi o, quantomeno, ad essere convenientemente diffusi. Tra i tanti motivi di questa difettosa o preordinata mancanza di comunicazione uno sembra essere evidente anche se non palesemente manifestato: si ritiene che l'operosità di La Pira, nel tempo in cui si manifestò, non abbia alcun riscontro in quest'oggi in cui condizioni di vita e modi di pensare sono in parte e sostanzialmente mutati.

Eppoi, diciamolo senz'altro, un sindaco santo è piuttosto ingombrante e pietra d'inciampo per una classe politica più incline ai compromessi, leciti o meno, che fedele nel realizzare il bene comune attraverso l'osservanza di regole scaturenti dalla relazione tra la visione cristiana dell'uomo e i valori comuni. E invece, per il cristiano, il campo di lavoro in politica è molto vasto perché preliminarmente esige la prospettazione della visione cristiana dell'uomo e del mondo e quindi la ricerca di valori comuni che non siano in aperto contrasto con quelli professati. Oggi si assiste a una progressiva

scomparsa della morale dalla vita politica e, in generale, pubblica. Volendo parafrasare la celebre massima di S. Agostino si può dire che, rimossa la morale, ogni atto non è che iniquità e nefandezza. Raggiungere il potere e mantenerlo con qualsiasi mezzo, anche fraudolento, sta risultando una prassi che ha per fine il raggiungimento di interessi particolari o quelli di un determinato gruppo con la conseguenza che i fini personali hanno la precedenza sul bene comune. In tal modo i valori profondi dell'essere, ideali e morali, non solo segnano il passo, ma anche sono considerati inattuati. Si sta perdendo il vero fine della politica che non è solo quello di gestire l'ordinaria amministrazione ma, e soprattutto, di venire incontro ai bisogni materiali e spirituali dei cittadini, di offrire prospettive e far intravedere un non lontano orizzonte che potrebbe sembrare utopia, ma che ha la potenzialità dell'avveramento.

Nell'ottobre scorso la Fondazione fiorentina ha promosso un convegno che si è tenuto a Palermo e a cui hanno partecipato varie associazioni siciliane intestate a La Pira. E a Firenze si sono svolte diverse manifestazioni con l'intervento di studiosi ed estimatori di diversa estrazione. Non sono mancati le lodi e i riconoscimenti da parte di vescovi e cardinali, i quali hanno indicato in La Pira un autentico cristiano e uomo politico, il cui esempio è da imitare anche se oggi il mondo non è più quello in cui visse il Sindaco di Firenze.

Ma non bisogna dimenticare che fanno parte del coro alcuni personaggi che non seppero leggere i "segni dei tempi" e che oggi si servono di una prosa celebrativa dettata più da opportunismo che da una sincera convinzione.

La politica del calcolo è sempre in agguato!

La sua vita fu contrassegnata dall'entusiasmo, un entusiasmo comunicativo che sgorgava da un rapporto con l'Assoluto. Furono in pochi a comprenderlo soprattutto perché era messaggero di una speranza: quella dell'avvento di una futura perfezione sulla terra cui ciascuno può e deve cooperare per la sua realizzazione.

Dopo le celebrazioni di rito, che si esauriscono nel giro di poche giornate, sorge spontanea una domanda: cosa resterà del pensiero e dell'azione di questo illustre figlio della Sicilia?

Al di là di ogni riconoscimento ufficiale e autorevole, compreso quello della tanto auspicata santità, all'uomo La Pira è da riconoscere quanto recita il Ps 118 nei suoi primi versi



Giorgio La Pira con Enrico Di Mattei

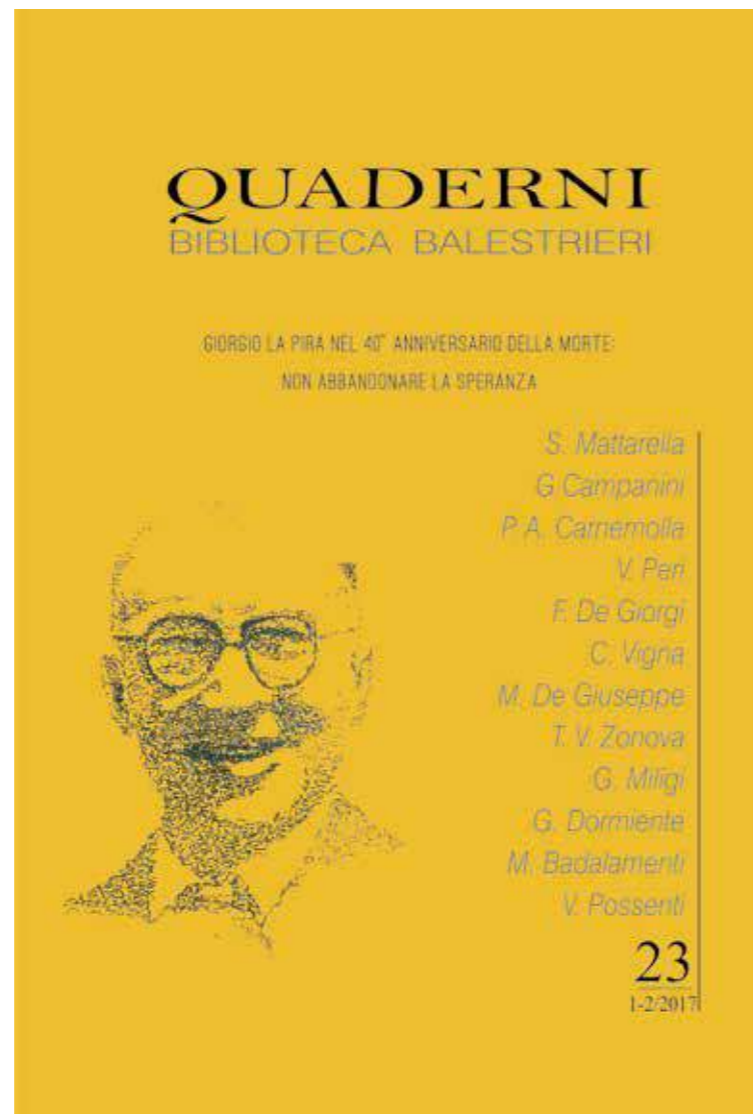
*Beato l'uomo di integra condotta,
che cammina nella legge del Signore.
Beato chi è fedele ai suoi comandamenti
e lo cerca con tutto il cuore.*

Il 14 novembre 2017, presso il salone della Società Operaia “Giuseppe Garibaldi” è stato presentato, relatore il dr. Ignazio Spadaro, il numero 23/2017, di oltre trecento pagine, dedicato a commemorare il quarantesimo anniversario della morte di Giorgio La Pira

Ritengo utile, e anche doveroso, richiamare per sommi capi, la breve storia della rivista Quaderni Biblioteca Balestrieri nata nel lontano 2002, quindi ancor giovane se paragonata ad altre testate cattoliche.

Il primo numero, confezionato in maniera artigianale, non aveva grandi pretese.

Non era infatti prevista alcuna periodizzazione né si pensava ad una eventuale iscrizione nel registro del Tribunale competente. A distanza di due anni dall'uscita del primo fascicolo, e al fine di dare continuità alla rivista, i curatori di allora si assunsero il compito di continuare nell'impresa pubblicando un numero che comprendeva gli anni 2003-2004 e col proposito, ancor oggi perseguito, di promuovere la conoscenza delle problematiche nel mondo d'oggi e proporre soluzioni alla



luce della Parola rivelata.

La rivista è organo della “Biblioteca p. Giuseppe Balestrieri” con sede presso il convento S. Maria di Gesù in Ispica e giuridicamente appartiene all'ordine francescano minore della Provincia di Sicilia. La stampa è stata affidata alla ispicese tipografia Kromatografica, mentre la impaginazione strutturale della rivista e la distribuzione sono curati, rispettivamente, da Giovanni Luca e Corrado Brundo.

La Biblioteca Balestrieri – è da precisare – possiede un patrimonio librario di inestimabile valore. Si conservano diversi incunaboli oltre a un ragguardevole numero di cinquecentine. Sino a qualche tempo fa è stata meta di studiosi e di visitatori. Oggi è pochissimo frequentata sia per una generale disaffezione alla lettura e alla ricerca che alla circostanza che la Biblioteca dà l'impressione di essere un fortilizio ben protetto e quindi non di facile accesso. E a me sembra che il francescano carisma dell'ospitalità, che è una forma di comunione, sia stato trascurato e forse dimenticato.

Ai Quaderni hanno offerto contributi studiosi di diverse discipline come quelle che riguardano la teologia, l'ecclesiologia, la Sacra Scrittura, l'economia, l'agiografia, la dottrina sociale della Chiesa, l'ecologia e la mistica. Tra i collaboratori devo menzionare i cattedratici proff. Giorgio Campanini, Vittorio Peri, Carmelo Vigna, Piero Roggi, Massimo De Giuseppe, Fulvio De Giorgi, Vittorio Possenti, Stefano Zamagni e Franco Cardini; tra i vescovi mons. Salvatore Nicolosi, mons. Franco Giulio Brambilla e il nostro Rosario Gisana. Tra gli scrittori francescani è da menzionare Stéphane Oppes, Lluís Oviedo, le clarisse Chiara Giovanna Cremaschi, Chiara Lo Presti, Chiara Alba Mastroilli e Monica Maria Agosta. Tra i teologi devo menzionare p. Giuseppe Ruggieri, il gesuita francese p. Jean-Pierre Jossua, mons. Giordano Frosini e p. Massimo Naro.

Devo anche ricordare i pochi i collaboratori locali tra cui i proff. Antonio Sichera, Maurilio Assenza, Luciano Nicastro e Grazia Dormiente.

La rivista è diffusa in tutto il territorio nazionale ed è anche spedita in Spagna, Israele, Russia e persino in Giappone. Ma non ancora in Cina.

In questo numero si pubblica un saggio dell'accademica russa Tatiana Zonova docente presso l'Università statale di Mosca. È una testimonianza che anche in Russia La Pira, oltre ad essere conosciuto, è anche studiato.

Per una migliore conoscenza si riporta, qui di seguito, l'indice dei contributi contenuti nel fascicolo:

Editoriale

Giorgio La Pira a quarant'anni dalla morte

Studi

- Santi Mattarella, Giorgio La Pira: la politica come sacrificio.
- Giorgio Campanini, Giorgio La Pira una testimonianza evangelica in politica.
- Piero Antonio Carnemolla, Le origini della famiglia di Giorgio La Pira e i suoi primi anni pozzallesi.
- Vittorio Peri, Città e nazioni in Giorgio La Pira.
- Fulvio De Giorgi, La sfida della laicità da Giorgio La Pira a Vittorio Peri.
- Carmelo Vigna, La Pira filosofo tomista.
- Piero Antonio Carnemolla, Due ecclesiologie a confronto: La Pira e la Pastorale del Card. Suhard.
- Massimo De Giuseppe, La Pira, Firenze e il Terzo Mondo.
- Tatiana V. Zonova, Il ritorno alla ribalta di Giorgio La Pira e Reinhold Niebuhr, pensatori cristiani.
- Piero Antonio Carnemolla, I fondamenti teorici della “pace inevitabile” in Giorgio La Pira.
- Giuseppe Miligi, La specificità del carteggio La Pira - Quasimodo.
- Grazia Dormiente, Alcuni inediti del carteggio Quasimodo - La Pira.
- Piero Antonio Carnemolla, Giorgio La Pira ed Ezio Franceschini missionari della Regalità di Cristo.
- Marcello Badalamenti, Sei lettere inedite di Agostino Gemelli a Giorgio La Pira.

L'ANGOLO DELLA POESIA

-a cura di Luigi Blanco-

Neanche ad Ispica è morta la poesia. Ci sono ancora ispicesi di media cultura che scrivono versi d'amore e d'altro. Ci sono poi i laureati cultori della Musa che pubblicano raccolte non certo per fini commerciali.

È il caso del giovane Milo Brafa (Ispica, 1980) che ha pubblicato a luglio la sua prima silloge di 54 poesie intitolata "Pratica dell'adattamento", per i tipi di Agorà e Co, Lugano 2017, prefatore il pozzallese Nicola Colombo.

Il titolo, che allude alla difficoltà della vita, trova riscontro nella seconda epigrafe contenente un pensiero di Papa Francesco: "La vita somiglia un po' al portiere della squadra che prende il pallone da dove lo buttano e la vita la si deve prendere da dove viene. Se non impariamo a prendere la vita come viene, mai noi impareremo a viverla...Devo prenderla come viene senza paura!" Ci illumina la presenza di Dio ("Dio ci ama perché non chiede nulla in cambio/ e ci aiuta sebbene periamo dentro": "Traduzione") e ci riscatta la poesia che funge da terapia ("La poesia viene dal cuore/...Tiene banco per allietare/lo spirito infelice di chi lavora": "La poesia").

Due liriche meritano speciale menzione:

LA DEA DI SAMOTRACIA

di Milo Brafa

*Ingenuo e sibilante fuoco
mai sopito o pago
è il segnale che mi giunge
dal tuo cuore.
Io ti sto vicino
ammantato
dallo svanire del tempo.
Così vivo
in un roseo incanto
guardando felice
le tue ali.
Delizia di parole e amore m'agguanta
per soffiare via pretendenti e inganni.
Piacevoli doni ti offro
trionfi dei nostri anni.
Come uno scintillio nella notte
amata dea
ti mireranno vocazioni e canti.*

La Nike di Samotracia, bellissima statua senza braccia, gloria del Louvre come la "Gioconda", simbolo della vittoria che il futuro re macedone Demetrio Poliorcete riportò sul re egizio Tolomeo I nel 306 a.C., diventa per Brafa simbolo della poesia. Questa statua - confessa - è il simbolo della vocazione letteraria, la musa ispiratrice dei poeti. La Nike lo avvolge con il carico dei suoi anni e le sue ali gli donano felicità. Egli, geloso, la custodisce contro gli inganni e i pretendenti e le offre buoni esempi e azioni in accordo al suo volere, perché sia la Musa che il poeta trionfino. Proprio per questo a lei ci si rivolge secondo la propria vocazione e la si ringrazia per l'ispirazione ricevuta. L'arte poetica è sinonimo di una libertà che dispiega le ali, si fa tenace perché forte nel suo divenire, ma può essere anche delicata come donna innamorata. Così commenta Brafa questa poesia. Non meno interessante è l'altra lirica:

IN ORBITA

di Milo Brafa

*Annulli te stesso slanciando
il tuo sguardo fuori dalle orbite
spazio-temporali del consueto.
Così vedrai dissesti
interrotti
dell'intermittenza
di fari lampeggianti
al centro di sviste
dispensate da un lunatico fotografo,
amico delle frontiere commerciali.*



Nike di Samotracia

*In fin dei conti, importa poco
se mostri veri miraggi,
mentre invece interessa tanto
se a occhi chiusi
brancoli nella luce.*

L'accezione del vocabolo "orbita" non è soltanto astronomica, pur mantenendo il significato di "cerchio, giro". Per esempio, "essere in orbita", significa essere innamorato perdutamente o sotto l'effetto di alcol o droga. Quando si lascia la terra e si va "in orbita", ci si scrolla di dosso il "consueto", ossia l'assillo della vita quotidiana. È bello andare in orbita per non vedere i "dissesti" (finanziari? morali? culturali?) dell'oggi e le lunghe code delle auto al centro delle "frontiere commerciali" (gli spazi dove conta solo il denaro). L'occhio non vuole vedere quello che non gli conviene - commenta l'autore - e anche se un fotografo stravagante filma questa "svista", è anche egli vittima del commerciale. Alla nostra società interessano solo i valori materiali: si disdegnano i "veri miraggi", ossia i sogni, le utopie, qualunque cosa astratta buona per evadere. Le interessa molto, invece, se sei cieco o meglio se vai in orbita e non vedi la "luce", cioè se non sei integrato.

La poesia risulta, dunque, una critica alla società contemporanea.

La stessa denuncia si trova anche nell'opera di Diego Guadagnino (Canicattì, Agrigento 1951) intitolata "Apocrifi" (Utopia 2011), una silloge di 56 poesie, che registra come epigrafe un pensiero di Seneca: "Chi ha il possesso di sé non ha perso niente" (Epistole a Lucilio, V, 42). L'uomo spreca tempo e fatica per beni effimeri, causa di infelicità, diventandone schiavo. La sua vita è altrove come dimostra questa poesia.

SENZA L'ASSILLO

di Diego Guadagnino

*Mi fermo presso il vecchio contadino
che all'ombra del carrubo oltre l'asfalto
vende i verdi pomodori del suo campo.
Mi incanta la sua attesa senza attesa.*

*E come un verso antico mi conquista
la grazia del suo gesto mentre pesa
o si divide tra bilancia e mercanzia
senza l'assillo della bramosia.*

Bisogna considerare poesia quella che presenta immagini (come la pittura), ritmo verbale (musica) e un pensiero grandioso (filosofia) come questa. L'autore dipinge una scena extraurbana, un carrubo, un campo di pomodori, una strada asfaltata che lo costeggia. Lì c'è un vecchio contadino che vende i prodotti del suo lavoro. Non si vede altro. Arriva un

automobilista, si ferma attratto da quella figura. Il vecchio aspetta qualcuno che gli compri i pomodori: sta seduto sotto il carrubo, calmo, senza agitarsi, tutto assorto nei suoi pensieri. Questa compostezza ha qualcosa di ieratico, sprizza dignità, un senso di autocontrollo non comune, sicuramente non ha paura della morte né si lamenta della sua vita grama. Vive del suo lavoro, contento del poco. Suscita ricordi orazioni e senecani e viene in mente un verso, una frase di antichi saggi. Eccolo pesare sulla sua bilancia i pomodori, ma non assomiglia ai vari negozianti cui siamo abituati, sembra uno Zeus che pesa destini, un Thot che pesa anime. Tra la bilancia e i pomodori sta lui, signore della vita, padrone dei suoi sentimenti. L'avidità commerciale non è entrata nel suo cuore. Non vuole arricchirsi, tira solo a campare per nutrire il corpo, all'anima ha provveduto da un pezzo. Inganni e avidità sono da respingere, perché offendono l'uomo. Solo l'elevazione spirituale, la ricchezza dello spirito, l'amore verso il prossimo distinguono l'umanità. I beni effimeri, i beni materiali procurano ansietà e danneggiano. Per l'autore l'unico vero guadagno da ricercarsi è l'oblio: dimenticare i mali della vita reale e sognare l'ideale, vivere in armonia con la Natura, cioè con Dio ("Deus sive natura", come diceva Spinoza). In ciò aiuta molto la poesia, un'arte che "non ha mercato: questo è il suo valore" (Da "Della poesia").

Una sua fonte è ovviamente la fantasia. La quale può rivisitare miti e interpretarli in chiave moderna. In "Mito" Guadagnino esalta come Baudelaire il fascino del mare, come accadde ad Ulisse che, ritornato ad Itaca, ne ripartì. Il mare è simbolo della libertà. Ulisse ora ripensa all'isola di Ogiigia e all'amore di Calipso, la dea che gli aveva promesso l'immortalità in cambio del suo cuore. L'eroe allora l'aveva rifiutata, perché lo condizionava l'amore per la patria e per la moglie Penelope. Ora è pentito. Così immagina il poeta Guadagnino.

Il curatore di questa rubrica, stupito dalla fedeltà agli amori irrealizzati che la vita e il cinema mostrano talvolta, immagina qualcosa di simile per Nausica, la ragazza che soccorre Ulisse naufrago nell'isola dei Feaci, ormai invecchiata.

LA NAVE ITACESE

*Siede sovente sulla feacia proda
cinta d'azzurro Nausica insieme
alle figlie snelle dai purpurei veli,
canti novelli di lontano attende,
voci di nunzi che vivono sui mari.*

*Sui cigli dell'oceano vetusti olivi
tendono le braccia spoglie ai cieli.
Perduti sogni agitano i pensieri
parole intense tornano alla mente:*

*"Sempre ogni giorno farò a te preghiere
come a una dea da cui la vita venne". (Odissea, VIII, 467- 468)*



Foto: Carmelo Falco



Nausica (Jean Veber, 1888)

*Tra il gioco della palla ormai alla fine
ecco sull'onda scivola la nave
d'Itaca bella, vela sempre attesa,
d'Itaca bella, il suo celato amore.*

*Restano le sillabe, chiare come luci,
sogna da sempre che torni lo straniero
che doni le rechi Ulisse innamorato*

Ulisse morto, ucciso da suo figlio!

Ritornato l'eroe in patria, Nausica si è sposata e ha avuto figli, ma non è riuscita mai a dimenticare quella cotta per l'eroe itacese. Forse è rimasta vedova. È invecchiata. Accompagna ora lei le figlie al fiume a lavare la biancheria. Nell'attesa che le vesti asciughino al sole, le fanciulle e le ancelle giocano a palla. Nausica guarda le ragazze, ma la sua mente vola al giorno in cui in quel luogo incontrò Ulisse. Il quale seppe usare parole straordinarie che toccarono il suo cuore. Era bello come un dio! Nacque in lei il desiderio di nozze impossibili, visse giorni stupendi. Poi la partenza di lui, i giorni neri per lei. La vita, però, impone le sue leggi: Nausica si sposa, portandosi sempre la croce di quell'amore indimenticabile. Si può, infatti, avere una vita reale, parallela a quella vagheggiata. Così lei contempla ogni giorno il mare, aspettando Ulisse, illudendosi che i sogni si possano realizzare, che la vita si possa recuperare. L'illusione implode: è Ulisse, è Ulisse che è venuto per sposarla! No, è solo un marinaio, un mercante forse, capitato lì per caso. Interrogato da lei, riferisce che Ulisse è morto, da anni, ucciso per sbaglio da un figlio che lui neanche conosceva, avuto dalla maga Circe, Telegono. È morto, il lungo sogno è infranto, per sempre! La realtà trionfa ancora e Nausica si spegnerà come quegli olivi, verdi un tempo, sulla riva del mare, ora secchi.

La poesia, figlia della fantasia, entra nei meandri del reale, illumina i vuoti e scandaglia l'abisso. Ne esce vincitrice e regala, in fondo, una propria felicità, parallela alla dimensione della vita. Perciò è destinata, tra gli uomini, ad essere immortale.

CONCORSO DI POESIA

Abbiamo indetto per il 2017 un concorso di poesia per le scuole ispiccesi di ogni ordine e grado. A riprova che anche gli alunni amano la poesia, abbiamo il piacere di pubblicare qui le liriche vincitrici, confidando nella benevolenza dei lettori.

IL LAVORO

di MICHELE DI GIORGIO

(Scuola Primaria - Plesso S. Antonio - Classe IV C - Ins. Letizia Gregni)

*Il lavoro dà dignità
a ognuno nella società.
C'è il dottore spilungone
che cura ogni infezione.
C'è il ragioniere con gli occhiali
che ha paura delle cambiali.
C'è il professore molto severo
che se non studi ti mette zero.
C'è l'impiegata nel suo ufficio di cemento
che dà ai disoccupati un collocamento.
C'è la casalinga giammai pagata
che rende la casa ordinata.
C'è il contadino che zappa la terra
e raccoglie prodotti in una serra.
C'è il pizzaiolo che sforna pizze a volontà
e sono tutte una bontà.
C'è il muratore che fa case ed edifici
con grandi sacrifici.
Solo se fatto con grande passione
ogni lavoro dà tanta soddisfazione.*

MIA MADRE

di ANNAMARIA CALVO

(Scuola media, 2ª a "I.C. Padre Pio da Pietrelcina" - prof.ssa. Maria Dipietro)

*Madre è la parola più importante,
e non ne posso fare a meno,
l'ho capito dal primo istante,
da quando mi sono attaccata al suo seno.*

*Una madre è fondamentale,
questa cosa è inutile dirla,
poiché la mia è davvero speciale,
ed è impossibile sostituirla.*





*Non riesco a stare lontano,
la sua anima è così pura,
e se mi tiene per mano,
niente mi fa più paura.*

*Quando mi viene la noia,
mi basta vedere il suo viso,
perché mi dà gioia,
e mi ritorna il sorriso.*

*Io vorrei tanto,
ritornare bambina,
per dire soltanto:
madre, stammi per sempre vicina.*

GRANO

di JULIA MALTESE
(3^aC Scuola Media - I.C. "L. da Vinci" - prof.ssa Barbara Gregni)

*Ripenso a quando stringevi
la mia piccola mano
nel campo di grano
carico di luce e di calore.*

*Adesso che non ci sei
sfiora le spighe la mia mano,
c'è silenzio,
il profumo di te è scomparso.*

*Continuo a camminare,
nei miei pensieri ci sei solo tu,
mi stiro sul grano,
osservo le nuvole danzanti
bianche, abbaglianti
lievi ed effimere
che fluttuano leggere
come ali di colombe passeggere.*

ADDIO, AMICO MIO

di LEANDRO GIAVATTO
(1^a C. E. - Istituto di Istruzione Superiore "G. Curcio" - Prof.ssa Angela Morana)

*Caro amico, son passati tanti anni,
ho aspettato e ho capito che non torni,
ti hanno messo come un seme in un bell'orto,
ho guardato e ho capito che sei morto.
Vorrei farti ritornare ma non posso,
nel mio cuore il dolore ha fatto un fosso,
in quel fosso come un seme ti ho sepolto
e per innaffiarti ho pianto molto,
è venuta primavera e sei fiorito,
quando il pianto nei mie occhi era finito.
Ora è aprile e ormai non piango più,
nel tuo orto son fioriti i gigli blu
e io ancora non ti vedo,
però ora so perché non ti vedo
perché sei dentro di me.*

La giuria, inoltre, ha riconosciuto degne di menzione le seguenti poesie:

SOLA

di GIOVANNA CERRUTO
(1^aC. - Scuola Media - I. C. "P. Pio da Pietrelcina" - Prof.Ssa Rosa Zocco)

*Grido e non lo sente nessuno,
piango e mi prende in giro qualcuno,
non parlo e mi parlano
e dalla città ridono e ballano.
Da tanta gente son circondata,
ma da pochi sono amata.
Si sa solo giudicare
e all'apparenza soffermare.
Le parole possono far male
più di un pugnale.
Nel mio silenzio mi racchiudo
e il mio cuore fa da scudo.
Da sola posso stare
e i mie sogni voglio realizzare!*

QUANT E' BELLU U PAISI MIU

di GIUSEPPE FLORIDDIA

(2ªA Scuola Media I. C. "Leonardi da Vinci" - Prof.ssa Giorgia Trombadore)

*U sapiti quant'è bellu 'u paisi miu?
'A cosa bella è ca nunn'u ricu sulu iu
nicu è, ma 'a sa storia l'avi
e ora, spirannu ri nun v'annuiari,
cu tantu piaciri vi ni vuogghiu parrari.
N'tiempu Spaccafurnu si ciamava
e 'nfunnu a cava si truvava.
Ma nu terremotu 'u ristrutturiu
e 'nta na collina coccarunu 'u ricostruiu.
Ogghi Ispica è ciamatu
e ri tutti niavitri è tantu amatu,
pi tanti belli motivi
ca nzaccu ri forestieri vienunu a scoprirri.
Quant'è bellu 'u paisi miu
pa Santa Pasqua,
picchi pi "Culonna", "Cruci" e 'u "Risuscitatu"
veni ri tanti pirsuni apprizzatu e visitatu.
Pi tutti sti cosi è bellu 'u paisi miu
'u sapi beni cu' c'ha' nasciutu e s'inni iu
'i sa strati, 'i sa chiesi e 'i sa palazzi si porta sempri n'to cori
comu 'u sciavuru rê zagari e 'i sa culuri.*

TRAMONTO

di GIOVANNI DI GREGORIO

(3ªB - Scuola Media - I.C. "Leonardi da Vinci" - Prof.ssa Corradina Migliorino)

*Al calar del sole
il mare azzurro e brillante,
la sabbia fine e dorata,
il vento leggero e caldo
lasciano il posto
ad un tranquillo e silenzioso cielo stellato
ed il mare illuminato dalla luna
apre uno spiraglio ad un domani migliore.*

PIOGGIA

di SALVATORE ACCAPUTO

(3ªC Scuola Media - I. C. "Leonardi da Vinci" Prof.ssa Barbara Gregni)

*La pioggia scende
violenta, sembra
travolgere tutto.
Spazzare via tutto, ciò che incontra:
il dolore del mondo,
la crudeltà degli uomini,
la sporcizia di una vita
fatta di soprusi
sfruttamento e sofferenza.
Vuol lavare, purificare
le nefandezze del mondo.
Come un diluvio
si riversa su questa terra arida
e senza speranza.
Uomini sotto l'acqua
col desiderio di purificare
lo spirito, le coscienze
con il desiderio di ritrovare
l'ingenuità
e la purezza di quando
erano bambini.
Un urlo, una preghiera
si leva verso il cielo.
Qualcuno ascolterà?*

LA VITA

di SALVATORE SCALA

(1ª B - E - Istituto di Istruzione Superiore "Gaetano Curcio" - Prof.ssa Letizia Spadaro)

*La vita è troppo breve
per alzarsi la mattina
con dei rimpianti.
Quindi ama le persone che
ti trattano bene e dimentica quelle che non lo fanno
e credi che tutto accade per una ragione.
Se arriva un'occasione, coglila!
Se essa ti cambia la vita, lasciala fare!
Nessuno ha detto che sarebbe stato facile,
hanno solo promesso
che ne sarebbe valsa la pena.*

'A CAMPAGNA RÊ RIJORDI

di SOFIA RUSTICO (4^aA - E. C. - Istituto di Istruzione Superiore "Gaetano Curcio" - Prof.ssa Mirella Fratantonio)

*Su' i siei ri matina e mi susu rô liettu
 p'assapurari ddu vientu aruci nâ facci,
 p'assapurari dda brezza marina ca m'oltrepassa l'ossa.
 Dda campagna cô mari, cô suli
 ca ti batti nâ peddi, 'u ciau ru ri ddi linzola frischi,
 'u ciau ru rô cafè, cina ri vegetazioni, ciuri, cina ri vita.
 Tuttu'n' insiemu ri quieti ntall'anima,
 dda quieti ca ti fa stari beni.
 Ca nanna ca stenni'i robbi e pripara
 'u mangiari pi tutta'a famiggia.
 Tutti riuniti che uci, risati e nu bicchieri ri vinu.
 Ora dda campagna è stutata,
 senza vita,
 senza i tia nanna nun c'è ciù dda campagna.*





SANTA LUCIA, STOCCOLMA - SVEZIA
Foto: Vincenzo Pioggia


Villa Principe di Belmonte
S.S. 115 Modica - Ispica km.352,700 (Rg)
Tel. 0932 700127 Fax 0932 704300
www.principedibelmonte.it info@principedibelmonte.it



Tipografia
Kromatografica
Ispica (RG) - Via Barriera, 1 - Tel./fax: 0932 952278
OTTIMIZZAZIONE PRESTAMPA: CARMELO CORSO